

ISSN 2499-829X

SCIENZE DELL'INTERAZIONE

Rivista di psicologia clinica e psicoterapia



1-2 2023

SCIENZE DELL'INTERAZIONE

Rivista di psicologia clinica e psicoterapia

n. 1-2, 2023

Comitato scientifico

Maria Armezzani, Gianluca Castelnuovo, Giacomo Chiara, Alberta Contarello, Elena Faccio, Marco Guicciardi, Antonio Iudici, Marco Vinicio Masoni, Cristina Mazzini, Roberta Milanese, Enrico Molinari, Giorgio Nardone, Gioacchino Pagliaro, Patrizia Patrizi, Mirella Pirritano, Maria Quarato, Antonio Ravasio, Diego Romaioli, Franca Tarantini, Giampiero Turchi, Fabio Veglia.

Direzione

Alessandro Salvini

Co-editor

Diego Romaioli

Comitato di redazione

Elisa Canossa

Società Italiana di Psicologia Interazionista (SIPI) - Scienze Psicologiche, Psicoterapia e Ricerca Sociale

Contatti

E-mail: associazione.interazionista@gmail.com

Gli articoli pubblicati da Scienze dell'Interazione – Rivista di Psicologia Clinica e Psicoterapia – sono sottoposti in forma anonima alla valutazione di due membri del gruppo dei revisori di cui fanno parte studiosi, ricercatori e professori universitari di chiaro prestigio nazionale e internazionale.

La Rivista è regolarmente registrata secondo il sistema internazionale unificato per la numerazione delle pubblicazioni in serie (ISSN) con il codice 2499-829X Scienze dell'interazione (Padova).

SCIENZE DELL'INTERAZIONE

Rivista di psicologia clinica e psicoterapia
n. 1-2, 2023

INDICE

EDITORIALE.....Pag.05
Alessandro Salvini

PROSPETTIVE

**Il mistero del “fare”
o dell’inconsistenza del più famoso esperimento di Libet.....Pag.08**
Marco Vinicio Masoni

**Tutte le roulette sono imperfette.
Astrazioni, teoria della probabilità e processi di decisione.....Pag.24**
Carlo Massironi

STUDI CLINICI

Note sulla polifonia del sé in psicoterapia.....Pag.32
Diego Romaioli

RICERCHE E STUDI

**L’ambiguità degli ex:
identità in transito tra la negazione e l’affermazione del passato.....Pag.51**
Elena Faccio, Giuseppe Mininni, Michele Rocelli

PSICO-ANTROPOLOGIA

La solitudine del morente.....Pag.64
Alessandro Salvini

IL PENSIERO DI UN MAESTRO

Gregory Bateson. Una radice dalla prospettiva interattivo-sistemica.....Pag.70
Mara Gugel

APPROFONDIMENTI E COMMENTI

- Un certo modo interazionista di studiare le decisioni.**
“Alcune idee interazioniste sulle decisioni”Pag.75
Carlo Massironi
- Notazioni su un contributo alla psicoterapia interazionista**.....Pag.79
Alessandro Salvini

RECENSIONI A LIBRI

- Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea**.....Pag.82
di David Le Breton
- Antropologia del dolore**.....Pag.84
di David Le Breton
- Storie della tua vita**.....Pag.86
di Ted Chiang
- Le Muse nascoste: protagoniste dimenticate delle grandi opere d'arte**.....Pag.88
di Lauretta Colonnelli

ARCHIVIO

- Perché Scienze dell'interazione. Un po' di storia**.....Pag.90
Alessandro Salvini

NOTIZIE IN BREVE

- In ricordo del prof. Bruno Bara**.....Pag.94
Alessandro Salvini
- Notizie dalla Scuola di Psicoterapia Interazionista**.....Pag.95
A cura di Marta Pinto
- Notizie dalla Società Italiana di Psicologia Interazionista**.....Pag.99
A cura di Elisa Canossa

- NORME PER GLI AUTORI**.....Pag.101

Editoriale

*Alessandro Salvini*¹

Desidero condividere con i lettori e lettrici di Scienze dell'Interazione alcune considerazioni importanti sull'uso degli psicofarmaci e sulla figura dell'amministratore di sostegno, con l'intento di offrire prospettive alternative di sostegno a chi soffre di disagi emotivi e psicologici. Per farlo mi riservo di citare alcuni scritti che suggeriscono strade e percorsi alternativi.

La posizione di Mad in Italy e Mat in Italy sull'uso degli psicofarmaci

Mad in Italy è un'Associazione che nasce dalla necessità di catalizzare tutte le risorse teoriche e pratiche con lo scopo di rinnovare il settore della salute mentale in Italia. In questa prospettiva, desidera promuovere cambiamenti sia a livello personale che assistenziale nel contesto della diversità culturale e sociale nelle diverse regioni italiane. Ritiene che il modello attuale di assistenza basato sulla diagnosi e su un approccio meramente biologico non soddisfi i bisogni delle persone che soffrono di disagio emotivo e anche dei loro familiari. Ritiene che l'alternativa sia un sistema di sostegno psicosociale orientato al recovery che si basi sul ruolo dei determinanti sociali della salute, degli aspetti culturali e dei traumi individuali e delle comunità. Desidera proporre un cambiamento sostanziale che riguardi lo sviluppo delle politiche e l'erogazione delle cure nel campo della salute mentale, sottolineando il ruolo dell'esperienza personale nel percorso del Recovery. Si propone di impegnarsi, quindi, a sottolineare l'importanza dell'approccio olistico al benessere, che include dimensioni fisiche, mentali, sociali e spirituali.

Mat in Italy è un gruppo Facebook creato allo scopo di condividere esperienze e informazioni riguardanti i diversi aspetti legati alla psichiatria, l'uso degli psicofarmaci, i loro effetti collaterali, il consenso informato legato al loro uso, la loro discontinuazione, il TSO, il diritto alla revisione della diagnosi, le alternative alle terapie farmacologiche ed altri temi di interesse legati all'argomento.

L'intento è quello di far veicolare nuove e aggiornate informazioni su argomenti di comune interesse e non quello di offrire rampe di lancio e pubblicità a chicchessia.

Per maggiori informazioni: <https://www.facebook.com/groups/123577258201563/>

Riporto qui commento di Laura Guerra, che è tra i professionisti che hanno dato vita a Mad in Italy, in risposta a un commento fatto sul gruppo Mat.

“Mat non è una setta contraria all'uso degli psicofarmaci, ma è per un uso consapevole, mirato e limitato nel tempo alla gestione dei sintomi acuti della sofferenza psichica, alla loro sospensione in sicurezza per lasciare poi spazio e tempo a terapie efficaci che affrontino le cause della sofferenza stessa.

¹ Già prof. Ordinario nell'Università di Padova, dove ha insegnato negli anni Psicologia delle differenze individuali, Psicopatologia e Psicologia Clinica.

Il punto della questione è la spiegazione che si dà riguardo l'uso degli psicofarmaci e la loro reale funzione terapeutica, perché questo ha implicazioni pratiche sulle scelte delle terapie da utilizzare: farmacologica o psicoterapeutica.

Se si dice che il disturbo psichico è una conseguenza di uno squilibrio chimico del cervello (teoria organicista), allora si dice anche che lo psicofarmaco ha una funzione di "cura" e che serve per riportare il sistema nervoso all'equilibrio.

Secondo questo modello lo psicofarmaco dovrebbe essere usato a vita "come l'insulina per il diabete".

Questa è la teoria propagandata dal ragazzo del post pubblicato, ma è completamente priva di supporto scientifico.

Sappiamo invece che lo psicofarmaco non ha una funzione di cura, ma agisce soltanto sui sintomi di una sofferenza psichica, la quale ha le sue radici nelle relazioni importanti che la persona ha con le persone significative nella sua vita, nel suo ambiente culturale e sociale.

Lo psicofarmaco agisce sopprimendo i sentimenti che creano il sintomo psichico (depressione, psicosi, ansia...), alterando il tono dell'umore o creando un ottundimento emotivo, ma non rappresenta una cura.

A lungo termine gli psicofarmaci inducono più danni che benefici: danno tolleranza e assuefazione, cronicizzano i sintomi, danno effetti collaterali fisici che abbassano la qualità della vita.

Il superamento della sofferenza psichica si può ottenere con una psicoterapia di qualità e con interventi che cambiano lo stato delle cose che creano la sofferenza psichica (modello psicosociale).

Concludendo, lo scopo di Mad e di Mat in Italy è di dare informazioni corrette dal punto di vista scientifico, in modo che le persone possano compiere le loro scelte di cura in modo consapevole".

Il manicomio diffuso e il dispositivo dell'amministratore di sostegno

Condividiamo uno scritto ad opera di Raffaele Di Francia, si tratta di un suo contributo ad un lavoro collettivo di socio-analisi narrativa sui temi della sofferenza e del rapporto con le istituzioni sanitarie che sta portando avanti. Una serie di esperienze personali che mettono a fuoco le dinamiche dell'esclusione, della sofferenza e della dignità delle persone. La soppressione dei diritti ad opera di dispositivi istituzionali sempre più sofisticati arriva a calpestare perfino la dignità delle persone.

"La sofferenza è sempre più diffusa nel paese. Gli invisibili, quelli rinchiusi e quelli esclusi, sono migliaia.

C'è un manicomio diffuso, ci sono persone che vivono l'esclusione e la reclusione in tante strutture pubbliche e private. Prima c'era solo "il manicomio" adesso ci sono tanti manicomi; anche nelle famiglie ci sono tanti piccoli manicomi, ma soprattutto nelle residenze, le RSA, nelle cliniche private, negli Spdc, nelle Rems.

E poi c'è il manicomio chimico che è dovuto alla massiccia somministrazione di psicofarmaci a danno dei pazienti. Pochissimi sono gli operatori che praticano la de-prescrizione, la riduzione del farmaco in maniera controllata e graduale.

Voglio sottolineare l'esistenza di alcuni dispositivi di esclusione totale. In questi ultimi tempi mi arrivano molte richieste di aiuto da persone che sono rinchiusi da anni e anni perché affidate all'amministrazione di sostegno. Un vero e proprio meccanismo di esclusione totale. Si sostituisce pari pari alla precedente ma ancora attuale

interdizione. Le persone che vengono affidate all'amministratore di sostegno, che è diventato un mestiere, perdono ogni diritto. Non sono più padrone di se stesse, non hanno più la gestione del proprio patrimonio, non hanno più possibilità di decidere dove andare né possono più decidere della propria vita. C'è un connubio perverso tra amministratore di sostegno, servizi sociali, servizi psichiatrici e giudice tutelare. Storicamente la psichiatria è stata sempre il braccio violento dei dispositivi di reclusione.

Questa vera e propria emergenza dell'amministrazione di sostegno (legge 6 /2004) è assolutamente drammatica.

Il dispositivo dell'Amministratore di sostegno è sempre più simile alle forme giuridiche, che doveva sostituire, dell'inabilitazione e dell'interdizione! Sempre più i giudici tutelari nominano figure mercenarie che nulla hanno a che fare con la tutela dei diritti e della dignità delle persone che vengono loro affidate. Si tratta di un vero e proprio esproprio violento dei diritti civili e umani della persona che va assolutamente contrastato!"

Il mistero del “fare” o dell’inconsistenza del più famoso esperimento di Libet

Marco Vinicio Masoni¹

Riassunto. Benjamin Libet, psicologo e neurofisiologo americano in un famoso esperimento sembra dimostrare che il cervello decida qualche istante prima che lo faccia la nostra mente cosciente. La conclusione sembrerebbe essere di tipo duramente determinista: è evidente che non c'è libero arbitrio, dato che le nostre scelte vengono compiute dalla macchina cervello senza un nostro intervento decisionale. In questo articolo si smonta tale evidenza e in ultima istanza si mostra la riduzione a determinazione storica e culturale anche del problema del libero arbitrio.

Parole chiave: Libet, Universale, Cervello, Mente, Decisione, Inconscio

Abstract. Benjamin Libet, an American psychologist and neurophysiologist, in a renowned experiment, appears to demonstrate that the brain makes decisions moments before our conscious mind does. The conclusion drawn from this experiment seemingly leans towards a harsh determinism: it becomes apparent that free will is absent, as our choices are enacted by the cerebral machinery without our conscious decision-making involvement. This article dismantles this apparent assertion and ultimately illustrates the reduction of the issue of free will to historical and cultural determinants.

Keywords: Libet, Universal, Brain, Mind, Decision, Unconscious.

1. Un incancellabile ricordo

In un lontano pomeriggio d'autunno, in un grande teatro, l'ascolto di due frasi si rivelò capace di oscurare il mio vecchio cielo e di mostrare i lampi di quello nuovo. Credo fosse il 1988, il luogo era un grande teatro nel centro di Lecco segnalato in facciata sulla piazza antistante da un pronao classicheggiante. Chi parlava, e lo fece per una infinità di ore, era Rom Harré. Ci sono frasi sradicanti, che in una ventata portano via intere foreste di credenze che, sgombrato il terreno e aperto l'orizzonte, ti fanno sentire l'emozione straordinaria della scoperta. È l'ultimo tocco in un quadro o in un disegno, quello che ti fa dire “ecco cosa mancava.” È la parte risolutiva di un ragionamento che ti si presenta

¹ Psicologo, psicoterapeuta, docente della Scuola di Psicoterapia Interazionista di Padova e Milano, pubblicitista e formatore.

come la chiave di volta dell'arco, togliila e crolla tutto. È un'emozione talmente forte (e tanto forte la sentii in quel momento) che dopo una mezz'ora e persistendone gli effetti chiesi ad Harrè, che stava ora parlando di emozioni, c'è l'emozione della scoperta? Mi rispose sorridendo. Credo proprio che ci sia e si potrebbe esprimere con thrilling. Una sorta di brivido. Non mi parve coprisse tutto ciò che avevo provato, in me lavorava anche l'ansia (oddio e se questa visione la perdo?), ma la tenni per buona, perché c'era qualcos'altro in ciò che sentivo come benevola tempesta: quest'uomo credibile, affidabile, sta dicendo cose che già, anche se con altre parole e meno precisione, pensavo. Queste le due frasi. La prima: nelle comunità scientifiche non c'è a tutt'oggi un accordo su come spiegare perché gli esseri umani fanno quello che fanno, in pratica non sappiamo perché facciamo quello che facciamo. La seconda: dato che non sappiamo perché le persone fanno quello che fanno, possiamo dire che la "motivazione", quella comunissima parola utilizzata per indicare le ragioni del nostro fare, non spiega affatto il nostro fare, ma semmai, retoricamente lo giustifica. Ossia la motivazione segue l'azione. Qualche anno più tardi si aggiunse a sostegno di queste, come il contrafforte di una chiesa gotica, la posizione di Jerome Bruner, che sintetizzo:

gli esseri umani compiono le loro azioni, poi si guardano intorno, guardano che effetto hanno prodotto e si industriano a trovare argomenti per giustificare l'azione compiuta.

In quegli stessi anni ci si mise anche l'amico perduto Gaetano De Leo, ricordando il caso di tre ragazzotti di borgata che arrestati, nel carcere romano di Casal del Marmo, raccontavano a loro difesa non la "loro storia", ma la "stessa storia", cioè quella stessa storia che dopo averli ascoltati aveva loro offerto involontariamente la "esperta" psicologa del carcere: sei finito in carcere perché sei povero, vivi in borgata, frequenti cattive compagnie... Ecco perché sei qui. Aggiunsi presto a tutto ciò la posizione accademico-dissacrante degli etnometodologi: "le ricerche degli scienziati sociali, le loro scoperte, i loro metodi ricalcano sempre, in modo più o meno mimetizzato, le conoscenze, le convinzioni e i metodi che la gente utilizza, con comune buon senso, per fornire le sue spiegazioni del comportamento sociale. In questo senso gli scienziati sociali lavorano affinché dopo la gente accetti le loro posizioni in quanto già note e già implicitamente accettate" (Masoni, 1997). Ora se non vi avessi passato almeno un po' del mio brivido dovrete innanzitutto accusarmi di scarsa catturanza², poi pizzicarvi le gote, svegliarvi un po' di più e pensare con impegno a quale immensità di domande e di nuovi mondi dovrebbero costringervi ad affacciarvi quelle frasi, come da una balaustra epocale. Certo, se ci credete. Ma la nostra vita si conduce in gran parte sulla fiducia (e non sulle dimostrazioni) e quando sai che Rom Harré³ non appartiene più alla parte conformista dell'accademia perché ha raggiunto il potere di dire quello che pensa e di non dire ciò che "va detto" e ne

² Non cercate "catturanza" sui vocabolari e concedetevi ogni tanto il piacere di inventare parole.

³ Rom Harré (1927-2019), noto filosofo neozelandese della scienza, della psicologia e della filosofia delle scienze umane.

conosci la grandezza, e quando poi constati che altri grandi tendono a dire le stesse cose, allora ci credi. Così le conclusioni me le trassi io nel sentire come queste posizioni si sposavano almeno parzialmente con le mie letture di Schopenhauer e Nietzsche (e mi ero anche appena imbattuto in Giorgio Colli). Probabilmente non con la chiarezza di oggi, ma con uno stupore che è forse l'unica parte in me rimasta giovane, mi ripetevo che non c'è nessun senso e nessun significato in ciò che avviene al mondo, e aggiungevo grazie ad altre letture che le due grandi evoluzioni, prima quella naturale (darwiniana) e poi soprattutto quella culturale che ha ricreato i nostri mondi⁴ ci hanno reso la cosa inaccettabile. Il senso quindi lo forniamo noi. E qui, alla fine, il miracolo e il grande inganno: ciò che non ha significato (qualunque cosa esso sia) si veste del significato che gli diamo e si adegua poi a quell'abito, a sua volta vestendoci e tenendo in piedi questo circolo della realtà. Così Hegel, con la sua idea di uno spirito che costruisce la storia, che mi aveva sostenuto da architetto, si assopiva un po' in me (non spariva del tutto) e mi affacciavo a un mondo nuovo, quello della psicologia, confortato da altri maestri⁵ e, ahimé, convinto che la psicologia fosse tutta così. Come ormai vedo, non solo non è tutta così, ma è in gran parte vittima di un grande inganno, abbagliata da una Morgana che le fa sembrare veri troppi miraggi, come quello, tremolante come i vapori di benzina, mostrato dall'esperimento del quale tra poco scriverò. Ma ora il lettore si armi di pazienza poiché devo partire da molto lontano.

2. Universali ieri ed oggi

2.1 *L'universalismo trionfa*

La mia critica a quell'esperimento famoso, alla sua implicita concezione del mondo, alla forma mentis che l'ha prodotto, parte dal Medioevo. Mi riferisco in particolare a quella fase lunga più di un secolo nella quale c'è stata una sola intelligenza, un pensiero unico, quello dei chierici, cioè dei dotti delle grandi università europee. In quel tempo, il XII secolo, l'università si poneva come dirompente novità rispetto all'acquisizione di potere e credibilità. Nelle dichiarazioni del tempo non ci sarebbe

4 Le due evoluzioni sono i due grandi racconti, anch'esse solo racconti intorno al fuoco, della vasta tribù dell'Occidente. Quando parliamo di ciò che per noi è scientificamente ovvio, cioè di "ciò che noi occidentali consideriamo "etico", cioè "nomotetico", "non condizionato culturalmente", "scientifico", "obbiiettivo", loro (le altre culture) stanno giungendo a giudicarlo "emico", il prodotto spirituale di una porzione della cultura mondiale i cui portatori fino a poco tempo fa potevano dire con un certo compiacimento [...] "noi abbiamo il fucile [...], e loro no". Turner Victor (1986). Inoltre l'idea di evoluzione è strettamente connessa all'idea che ci sia una storia degli eventi, ma "Mentre l'uomo moderno vede nella storia che l'ha preceduto un'opera puramente umana, e soprattutto si crede autorizzato a continuarla e perfezionarla indefinitamente, per l'uomo delle società tradizionali gli avvenimenti significativi, cioè creatori e potenti, sono accaduti all'inizio, nel tempo mitico. In un certo senso si potrebbe dire che per l'uomo delle società arcaiche la Storia è chiusa, che essa si è esaurita nei pochi avvenimenti grandiosi dell'inizio". Eliade Mircea (1988). In questo senso, culture diverse dalla nostra possono dichiararsi "creazioniste" con ottime ragioni.

5 Alessandro Salvini che permise e guidò il mio incontro col costruttivismo; Gaetano De Leo, che aveva dato un nuovo senso al mio lavoro con i ragazzi detenuti in un carcere minorile; Marco Guicciardi, che parlava pensando; il perduto Galante, che mi riassunse in un giorno una infinità di saperi; Gioacchino Pagliaro, bravo nuotatore nel mare della pratica e poi la lettura di Watzlawick, George Kelly, Von Glasersfeld, Von Foerster, Maturana e Varela, ecc.

più dovuta essere un'aura di autorevolezza calata per eredità e in ultima istanza per il volere divino sul capo dei predestinati, ma un sapere, aperto teoricamente a tutti, e quindi con la possibilità che il giovane anche di famiglia povera e senza blasone potesse raggiungere il rispetto che si portava ai dotti. Le Goff tuttavia riporta con ferocia critica le parole di Gerson, uno studioso medievale, osservatore del proprio tempo: "L'università era ormai solo una casta. Certamente era ancora aperta ai parvenus: Gerson insiste sul fatto che, con il suo reclutamento sociale, l'Università di Parigi, aperta a tutte le classi, rappresentava bene l'intera società. Ma era una casta per mentalità e funzioni. La corporazione dei manieurs (gestori) di libri si trasformava in un gruppo di teologi pedanti, che si erigevano a gendarmi dello spirito e dei costumi, in un gruppo di bruleurs (bruciatori) di libri. Malgrado Gerson, essi si apprestavano a bruciare Giovanna d'Arco" (Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi). Era un mondo nuovo con nuove autorità.

I mezzi con i quali si reggevano i due saperi, il vecchio e il nuovo, si somigliavano molto. In entrambi i casi lo strumento principe dell'intelligenza e della scienza, il linguaggio, doveva essere "composto" da parole il più possibile univoche. Nella prima fase, in gran parte dell'Alto Medioevo non era opportuno fantasticare. Non era concepibile un Dio (parafrasiamo un futuro Einstein) che giocasse a dadi con le parole. Da poco tempo da parte dei trovatori s'era abbandonato il latino e ci si ingegnava a "trovar" parole, metafore, che rendessero espressivo il volgare, ma questi parlavano d'amore, quello terreno, e non di Dio, per il quale invece necessitava ancora la lingua esatta, il latino. Fino al XIII secolo l'univocità dei significati era necessaria per garantire ai chierici (e non ai pochi poeti) le coerenze e l' "esattezza" del pensiero unico del loro tempo.

Stiamo parlando di quel fenomeno che si trascina in realtà per tutto il Medioevo, ma che culmina nel 1200 con la questione degli Universali. Il mondo degli universali è il mondo della logica⁶, del rigore razionale, del tomismo, della ricerca (e della

6 Di sfuggita, per chi ritenesse la logica stringente qualcosa di metastorico, di genericamente e universalmente umano, si può ricordare l'affascinante suggerimento col quale Ong la storicizza: "La logica formale è un'invenzione della cultura greca successiva all'interiorizzazione della tecnologia della scrittura alfabetica, per cui essa possiede, fra le sue risorse conoscitive permanenti quel tipo di pensiero che la scrittura alfabetica ha reso possibile. [...] Luria scopriva che i soggetti (con cultura orale) sembravano non operare affatto mediante processi formali di deduzione; il che non significa che non fossero in grado di pensare, o che il loro pensiero non fosse retto dalla logica, ma soltanto che essi non lo adattavano a schemi puramente logici, i quali sembravano loro privi di interesse. [...] Sottoposti al pensiero sillogistico rispondevano così (esempio di Luria): "All'estremo nord dove c'è la neve, tutti gli orsi sono bianchi. La Terranova sta all'estremo Nord e lì c'è sempre la neve: di che colore sono gli orsi?" "Non so, io ho visto un orso nero, altri non ne ho visti... ogni località ha i suoi animali". [...] Il sillogismo assomiglia così a un testo, fisso e isolato. Questo fatto mette in risalto la base chirografica della logica, mentre l'indovinello appartiene al mondo orale." Ong (2014). E ancora, aggiunge Cassirer: "Quando in un villaggio Dayak alcuni degli abitanti sono a cacciare nella giungla, quelli rimasti non possono toccare con le mani né olio né acqua, poiché, se lo facessero, tutti i cacciatori avrebbero "le dita scivolose", e la preda sfuggirebbe loro di mano. Questo non è un legame causale, bensì emotivo. Ciò che qui importa non sono i rapporti empirici fra causa ed effetto, ma l'intensità e la profondità con cui sono sentiti i rapporti umani." Cassirer, (2010). E Remotti: "Lucien Levy Bruhl asseriva fin da *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* (1910) che il pensiero primitivo è tutto dominato dalle rappresentazioni collettive, d'origine sociale, mentre nella civiltà occidentale, caratterizzata dall'emergere dell'individuo, il pensiero logico, [...] s'impone ormai nettamente. In tutti i casi è come se la civiltà occidentale si liberasse di una serie di sovrastrutture

condanna) della contraddizione e anche delle dispute che vengono oggi proposte agli studenti americani nella convinzione di addestrarli alla vita dei futuri manager. Già, *Nihil novum...* ma è anche il mondo dell'espressione ancora simbolico/bizantina. L'uomo non può essere che un universale, non una varietà infinita di diversi individui e significati. E perfino il disegno che rappresenta l'uomo ne richiama l'universalità unificante, non l'individualità. L'individuo è la traccia sporca dell'idea di uomo. Guardate questa illustrazione del tempo: le più crudeli violenze lasciano inalterate le espressioni del viso di carnefici e vittima. Pare che un sorriso beato si elevi al di sopra di ogni dolore e ferocia.



La visione universalistica si riversa in ogni campo. Se le parole, le cose, le immagini, sono riferimenti di ciò che è nel mondo delle idee divine, la loro rappresentazione non può che essere solo simbolica. Le parole sono simboli divini, lo sono le immagini, e lo è perfino la musica. Se vi prendeste la briga di ascoltare il Canto Gregoriano seguendo la traduzione del testo latino vi accorgeteste che la raffinata, elegante "cantilena" non cambia sia che accompagni la crocifissione sia che illustri momenti assai meno drammatici. Il Canto Gregoriano non è messo in atto per un pubblico, non è spettacolo, serve ad abbellire le parole cantate, il suono sembra non far parte del racconto, non si adegua alle differenze degli eventi, ha una propria stabilità e universalità. Se messo di fianco agli eventi è solo una cornice quasi invariabile, una decorazione, non un commento, così come le miniature sulle antiche pergamene servivano per abbellire e impreziosire il testo sacro e non per modificarne e arricchirne il contenuto. Occorreva che la certezza del simbolo prevalesse. L'uomo e la donna vanno rappresentati così e solo così, con poche variazioni. Così come nel discorso non si ammettono espressioni ambigue e si temono le metafore, allo stesso modo non si inquina l'idea di uomo con le espressioni del volto, indicatrici di differenze⁷.

concettuali, rituali, mitologiche per riconoscere e adottare, invece, le scarse ed essenziali strutture naturali sia del pensiero sia dell'agire umani". Remotti, (2006).

⁷ È giusto tuttavia non cadere nel più ottuso errore progressista che ritiene certe epoche "sbagliate" rispetto a quelle che le seguiranno. Il termine "simbolico" può esser letto anche in altro modo, come la possibilità di interpretare, come il suggerimento di un significato velato anziché scoperto, come

2.2 *La sconfitta dell'universalismo e la vittoria del nominalismo*

Ora però si sta affacciando un altro mondo. Il mercato, la forma meno santa dei rapporti umani prende furiosamente piede. Mercato e pensiero mutano insieme, e l'universalismo nel XII secolo viene sconfitto nelle università dalla nobile intelligenza del nominalismo⁸, per opera soprattutto di Guglielmo da Occam e di Abelardo. Si era giunti quindi già nell'alto medioevo a vedere che l'indagine sulle cose avrebbe dato frutti molto diversi da quelli del tutto logici e razionali del corretto connettersi delle parole, del necessario (violento poiché inaggrabile) nesso fra i nomi⁹. Parliamo del primo socchiudersi dell'uscio della scienza della natura. Il primo spiraglio è aperto da Ruggero Bacone con la teorizzazione della scienza sperimentale (una scienza che si rapporta alle cose e non alle parole), l'uscio è spalancato poi, quasi quattro secoli dopo da Galileo¹⁰. Il tutto muta in ogni campo, ancora, e Giotto, uomo della nuova epoca, potrà permettersi di dipingere eventi e persone e non simboli, persone che soffrono e mostrano la sofferenza.



2.3 *Sopravvivenza dell'universalismo e sue forme*

Malgrado ciò l'universalismo, rintanatosi sotto la cenere, ricompare più volte, fino ai giorni nostri. La lotta fra le parole e le cose continua, spesso mascherandosi e

una maggiore libertà rispetto al serrarsi dei significati dell'espressione realista."Creuzer dice che parlare per segni è un parlare che vela, un parlare velato: la parola greca "endeixis" contiene infatti già un accenno alla veste, a qualcosa che riveste. Questa parola è radicalmente diversa dal discorrere, dalla esposizione discorsiva (che riguarda infatti il discorso manifesto). Élotino, citato da Creuzer, aveva colto perfettamente questa peculiarità, quando osservava che i sacerdoti egiziani avevano scientemente scelto i geroglifici come mezzo espressivo, anziché la scrittura fonetica [...] perché la scrittura fonetica o scrittura per lettere genera conclusioni giudizi"secondo una separazione discorsiva". Sini (1991)

⁸ Che afferma, mi si perdoni la sintesi estrema, che i nomi non sono essenze, ma etichette utili per comunicare.

⁹ Opportuno qui citare il liberatorio Wittgenstein, a sua volta citato in Lukaszewicz, (2003), *Del Principio di contraddizione in Aristotele*, Quodlibet: "Ma qui c'è una contraddizione! Ebbene, sì, qui c'è una contraddizione. Nuoce a qualcuno, qui?".

¹⁰ Il Cardinale Bellarmino, intelligente e colto esponente del vecchio mondo e responsabile, pur soffrendone, del rogo di Giordano Bruno, risponde a Galileo che lo invita a verificare la bontà delle sue affermazioni tramite la prova del cannocchiale: non mi interessano i sensi, ma la ragione.

mimetizzandosi fra altre diatribe di minore momento¹¹.

Le forme che assume sono diverse. Diversi i nomi che le si danno e che nel tempo sfumano da “realismo vs nominalismo” (e siamo alle sue origini platoniche), “universalismo vs nominalismo” (al tempo, appunto, della Scolastica), a “collettivismo vs individualismo” (grazie all'intuizione originaria di Adam Smith che apre uno squarcio irriverente nel mappamondo delle idee cartesiane, tutte fondate sul pensiero individuale¹², a “Individualismo vero e individualismo falso” (nella possente teorizzazione di Friedrich A. von Hayek), alle teorizzazioni sull'individualismo metodologico di Raymond Boudon. La lotta poi fra individualismo e collettivismo (l'espressione politico-sociale dell'universalismo) lungo il Novecento ha condannato l'umanità a sofferenze inaudite.

11 Non si creda tuttavia che “la scienza delle cose” sia la scienza del vero, essa semplicemente ci porta ad astrazioni accettabili, come è illustrato in modo chiarissimo da Cassirer, che per mostrare il modo col quale a noi “sembra” di conoscere le vere leggi della natura cita lo scienziato Hertz: “I concetti fondamentali di ogni scienza, i mezzi con i quali essa pone i suoi problemi e formula le loro soluzioni, appaiono non più come un passivo rispecchiamento di un dato essere, ma come simboli intellettuali liberamente creati. È stata in particolare la conoscenza fisico-matematica che per prima e nella maniera più rigorosa si è resa consapevole di questo carattere simbolico dei suoi fondamentali strumenti. Heinrich Hertz nelle considerazioni preliminari che servono da introduzione ai suoi *Prinzipien der Mechanik* ha espresso nel modo più significativo il nuovo ideale gnoseologico verso cui si volge il presente processo evolutivo nel suo complesso. Egli indica come compito immediato e più importante della nostra conoscenza della natura il renderci capaci di prevedere future esperienze: ma il procedimento di cui essa si serve per dedurre il futuro dal passato consiste in questo, che noi ci facciamo degli oggetti esteriori “simulacri o simboli” (ossia Universali, nota mia) tali che le conseguenze idealmente necessarie delle immagini siano sempre a loro volta immagini delle conseguenze naturalmente necessarie degli oggetti rappresentati”. Ernst Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*. Vol. I, Il linguaggio, Pgreco, Milano, 2015. E ancora, rispetto al “vero”: “La nozione realista tradizionale di verità come corrispondenza dei nostri enunciati, giudizi o proposizioni con la realtà o i “fatti” e, in generale, ogni teoria del pensiero come rappresentazione della realtà sono privi di senso. [...] Di conseguenza i dibattiti sulla contrapposizione fra realismo e antirealismo, che animano tuttora una gran parte della filosofia analitica contemporanea, sono vuoti. [...] Il problema non è di rendere veri i nostri enunciati, ma di giustificarli, e non si può operare una distinzione fra verità e giustificazione. La giustificazione in sé non è altro che l'accordo fra i membri di un gruppo o di una comunità, e non c'è accordo ultimo, finale o di convergenza ideale degli enunciati. [...] Essendo vuoto il concetto di verità, questa non può essere una norma dell'indagine scientifica o filosofica, o uno scopo ultimo delle nostre ricerche”. *Pascal Engel e Richard Rorty, A cosa serve la verità?, Il Mulino, Bologna, 2007*

12 Che il frutto (e la fortuna) del libro di Adam Smith sia stato il liberismo non deve far credere che si inneggi a quella ideologia. Qui ci interessa in termini generali il passaggio dall'intenzionale al non intenzionale e al non controllabile. Tale modalità riguarda dimensioni più vaste di quelle espresse dall'economia politica, come la sociologia, l'antropologia e la psicologia. Il seguente passaggio chiarisce bene, al di là della tonalità “economica” del dettato, il contrasto/rapporto fra ciò che è intenzionale (individuale) e il frutto dell'interazione complessa, dall'aspetto inintenzionale: un ente che governa (stato, sovrano, ecc.) “è completamente sciolto da un compito, che l'esporebbe a innumerevoli delusioni se cercasse di adempierlo, ed è tale che, ad assolverlo bene, non v'è saggezza o scienza umana che possa mai bastare: il compito cioè di sorvegliare il lavoro di persone private e indirizzarlo agli usi più conformi all'interesse sociale” A. Smith, (1776). Nelle sue forme primitive, per esempio nel pre-rivoluzionario Rousseau, la distinzione fra intenzionale e inintenzionale è espressa in termini aspramente concreti: “La differenza che Rousseau costruisce fra amour de soi e amour propre. Quest'ultimo è la convenzione che la società impone ai soggetti rendendoli schiavi di essa. E si tratta quindi di uno status sociale che proviene dal di fuori del soggetto. L'amour de soi è ciò che il soggetto pensa di sé e non a caso Rousseau dice che è la forma essenziale di primitiva relazione che le bon sauvage mette in atto appena nato: quella relazione che fonda la pitié, ossia la pietà dell'un verso l'altro”. Giulio Sapelli, (2018).

2.4 Dagli universali di Dio agli universali del cervello

In piccolo, oggi, la discussione fra riduzionisti e teorici di una mente più vasta del cervello, appartiene alla stessa lotta. La negazione delle nostre unicità infatti è frutto di astrazioni che scelgono il pochissimo che ci rende uguali, i moderni universali¹³. E di quella lotta che vede oggi aggressivi e vincenti molti teorici del cervello è ovviamente figlia l'invasione degli psicofarmaci¹⁴.

2.5 Il ritorno della questione del libero arbitrio e un suo perché

Il mondo razionale, degli universali, dell'architettura razionalista del pensiero, deve sottostare inoltre alla "violenza" della logica, che non ammette scappatoie (le contraddizioni), ed è infatti lì che il problema del libero arbitrio (se non hai scappatoie non sei tu a decidere) per secoli ha tormentato le coscienze dei chierici. Sembrava, infatti, proprio che ci fosse chi era costretto al male e al peccato e chi aveva diritto al bene, al di là della propria volontà. Quando compare il problema il suo corno sempre vincente è quello negativo, quello che dice che non abbiamo libero arbitrio, e sorge quando con gli Stoici nasce l'idea di Provvidenza. Ma passano i secoli e se l'idea della mancanza di libero arbitrio nasce con l'invenzione stoica della provvidenza (e per la fede provvidenza = caso), ora il "caso" secolarizzatosi si trasforma in necessità, è l'operazione desacralizzante dei Lumi. Ora non è più Dio con le sue scelte a dominarci, ma la "natura", con la sua fisica e la sua chimica. Tanto scorre lungo i secoli, a volte coniglio e a volte talpa, la questione degli universali (cioè, lo ricordo: della violenza del "razionale") mostrando modalità, conseguenze e volti diversi.

E oggi, appena i riduzionisti dei nostri giorni credono di avere dimostrato che è il cervello e solo il cervello a far tutto secondo la fisica e la chimica (cioè secondo la logica bio) dalle quali è regolato, ricompare, oggi nel mondo laico, nel mondo della cosiddetta ricerca scientifica (!) la questione del libero arbitrio e ovviamente della sua mancanza. I moderni cervellisti fanno propria l'utopia illuminista di Pierre Simon de Laplace (1749-1827): *"Noi dobbiamo guardare il presente stato dell'universo come l'effetto del suo stato precedente e come la causa di quello che seguirà. Ammesso per un istante che una mente possa tener conto di tutte le forze che animano la natura, assieme alla rispettiva situazione degli esseri che la compongono, se tale mente fosse sufficientemente vasta da poter sottoporre questi dati ad analisi, essa*

13 Anche la sociologia, pur nelle punte più avanzate, dovendo trovare leggi si imbatte nella necessità di compiere astrazioni: "Poiché non è possibile rendere conto di tutte le azioni e di tutte le motivazioni che contribuiscono alla determinazione di un fenomeno sociale, si definiranno alcune categorie di attori alle quali si attribuiranno delle logiche di comportamento semplificate, e le si prenderanno in considerazione insieme alle caratteristiche del sistema sociale che ritengono necessarie per la spiegazione" D. Derivry in Di Nuoscio E. (1996).

14 "Forse la più importante trasformazione culturale incoraggiata dalla biologizzazione della sofferenza umana è lo spostamento dalle cure della parola [...] alla cultura della psicofarmacologia. [...] Nel 1970 si registravano circa 150.000 casi di problemi mentali trattati farmacologicamente negli USA. Nel 2000 il numero è balzato a 9- 10 milioni. Oltre la metà dei casi trattati con farmaci psicotropi erano di bambini in età scolare" Kenneth Gergen , (2018).

*abbraccerebbe nella stessa formula i moti dei corpi più grandi dell'universo assieme a quelli degli atomi più leggeri. Per essa niente sarebbe incerto, ed il futuro, così come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi.”*¹⁵

La Place era stato preceduto nientemeno che da Spinoza, ma allora lo spirito dei lumi stava solo iniziando a mostrare i suoi vapori e la cosa restò silente a lungo: Nel testo dei *Cogitata Metaphysica*, precedenti al *Trattato*, Spinoza asseriva che “*se gli uomini capissero chiaramente l'intero ordine della natura, scoprirebbero che tutte le cose sono necessarie così come lo sono tutte quelle trattate dalla matematica*”¹⁶. Quando parliamo degli universali insomma, de te fabula narratur.

Stiamo parlando di te, di noi e del nostro mondo. Oggi. Se ne parliamo qui è perché tale rinascita non è innocente, se non si parla di fede infatti (all'interno della quale la questione del libero arbitrio resta legittima) l'immissione di tale dilemma nel mondo della scienza tende a giustificare ulteriormente l'azione del cervello come autore primo e privo di libertà delle nostre azioni. Non è, insomma, la mente a decidere - dicono i non/liberi- ma un cervello che non può non fare così, per ragioni spiegabili con i nessi di causa effetto, essendo una “macchina” costituita da fisica e chimica. Posso quindi meccanicamente modificarne il comportamento solo modificando la sua chimica e la sua fisica.

2.6 Il linguaggio degli universalisti

Come si può ammettere, dicono i teorici di certi linguaggi “scientifici”, che ci siano parole, espressioni, che vogliono dire molto più di ciò che dicono? La metafora va respinta come fa l'acqua con l'olio. Poco conta che gran parte della nostra lingua sia composta da metafore morte. E quindi quei nomi, quei termini, soppesati e rispettati come istanti tangibili del “vero” sono solo frutto di un lento decadere e affollarsi di parole. Sono parole. Parole. Non essenze. Qualche purista della lingua dirà per esempio che: “motivazione”, “decisione”, “ragione per cui”, “scelta”, “conseguenza ovvia”, “impegno”, e financo “giuramento”, sono tutte questioni diverse. Lo sono infatti, ma meno di ciò che si crede e i confini che le separano sono permeabili, a seconda di dove e quando si collochino e vengano nominate e definite e da chi. Ma qui, ancora, torna il Medioevo universalista e la negazione della permeabilità di quei confini.

E con tale negazione si riduce il lessico, perché restano le parole “giuste”, non più quindi: “triste”, “un po' giù”, “mogio”, “pensieroso”, “scontento”, “abbattuto” ... ma solo il corretto “depresso”.

2.7 Altre conseguenze dell'universalismo

Le conseguenze di un approccio universalista sono le più varie. Trasformare i nomi in universali significa per esempio pensare che si ricorda perché sono presenti in noi

¹⁵ Pierre Simon de Laplace, *Essai philosophique sur les probabilités*.

¹⁶ Da “Un libro forgiato all'inferno: Lo scandaloso «Trattato» di Spinoza e la nascita della secolarizzazione, (La biblioteca Vol. 1)” di Steven Nadler, Luigi Giaccone.

le idee (universali) e si ha così la resurrezione della maieutica platonica, una sorta di prezzemolo che, senza essere masticato, decora la bocca di una infinità di pedagogisti: credere che il sapere sia il pescare i ricordi già innati e immagazzinati in forzieri ai quali si può accedere (si pensi a quanti nella scuola parlano di “tirar fuori” la creatività, dai bambini)¹⁷. E anche qui non siamo di fronte a una curiosità da portare a menti liceali, i “saperi innati” ci fanno pensare a un panorama vastissimo di esempi fra i quali possiamo mettere anche le teorie di Chomsky, formulate a tavolino. Trasformare i nomi in universali significa ritenere che “società”, “economia”, “classe”, “capitale” ecc. siano sostanze. Cose. E non nomi di ciò che gli individui producono passando dall’intenzionale al frutto inintenzionale della loro interazione.

3. L’esperimento di Libet

3.1 Che cos’è un nome?

L’indagine empirica va compiuta su enti (cose) che possiamo indicare con dei nomi ma che nome non sono. Se perdo questa distinzione e applico la ricerca empirica ai nomi come se fossero cose ottengo quelli che Galileo chiamava “manifesti paralogismi” e che noi possiamo semplicemente chiamare cantonate. Ora le scienze della natura si basano su questi assunti: universalità, replicabilità, falsificabilità.

L’ultima condizione significa semplicemente che l’enunciato scientifico non deve avere un’aura dogmatica¹⁸. Qui, comunque, ci sono più utili gli altri due “doveri” dei fatti scientifici: l’universalità e la replicabilità. Vediamo, che cos’è un nome? Un attrezzo mnemonico utilizzato per comunicare¹⁹. Esso, tuttavia, per la vista irrigidita degli universalisti, non può mutarsi né mutare significato nemmeno nei tempi lunghi della storia e tantomeno in quelli delle normali situazioni dialogiche (per loro, come per gli autori delle immagini medievali, il contesto e l’individuo contano poco). Per alcuni a certi termini viene attribuita addirittura un’esistenza ante litteram, come si fa

¹⁷ Si pensi ai numerosi casi nei quali, nelle psicoterapie o in altri campi, si passa un messaggio del tipo: “Tu sai già come si fa”. Espediente retorico con quale si traveste il più realistico progetto: “Ora farò in modo che tu creda di saperlo già, affinché si alzi il tuo senso di autoefficacia e la tua autostima”.

¹⁸ Si tratta della versione popperiana della Lama di Occam (se tolgo di mezzo con la lama il dogma, dio, il *deus ex machina*, e insomma tutto ciò che *concluderebbe* la ricerca, questa non può che diventare continua, cioè migliorabile, da qui la sua *falsificabilità = migliorabilità*). Va anche detto però che l’aura dogmatica è tuttavia presente proprio nell’affermazione di Popper, che non tiene conto della storia e del mutare in essa di ciò che ci appare ragionevole: “*La storicità è una dimensione dalla quale non si può sfuggire. E non è nemmeno il caso di cadere nella notte di Popper in cui tutti i gatti sono grigi e tutte le ragioni sono buone. Gli aristotelici avevano buone ragioni di considerare vero ciò che noi abbiamo buone ragioni di considerare falso.*” (Raymond Boudon).

¹⁹ Le parole *sono* la memoria, secondo le teorizzazioni di Daniel Everett, Philip Lieberman, e Tom Wolfe, tre agguerriti anti-Chomskyan. Da qui a pensare che non c’è coscienza senza linguaggio il passaggio sembra scorrevole: la coscienza di compiere un’azione, per esempio, non coincide con l’azione, è una sua ricostruzione e può esser sincronica (sto compiendo l’azione) o diacronica (ho compiuto l’azione), e non può fare a meno del linguaggio, prendendo così il nome di consapevolezza o di ricordo. Osservazione: ma anche gli animali ricordano. Certo, ma non hanno un linguaggio con una parola che significhi “ricordare”, quindi non sanno di farlo, non possono dirselo. La formazione della coscienza passa per lo stadio linguistico: qualcuno deve “dirci” qualcosa ed è affascinante la teoria di Jaynes che ipotizza che nella fase iniziale della coscienza le sue voci non fossero altro che le parole degli Dei allucinate.

con la depressione (invenzione dei nostri tempi), che viene “vista” già in personaggi dell'Iliade. In queste realtà che vivono nel presente senza tempo le parole hanno le caratteristiche apparenti della universalità e della replicabilità, tanto più se chi le utilizza, nel ruolo di scienziato, dopo averle “definite” non ne concepisce alcuna polisemia. Esattamente come le ha quel tipo di evento chiamato “risultato di un esperimento scientifico”.

3.2 *L'esperimento*

Ora finalmente esaminiamo il famoso esperimento. Venne prima proposto da Libet nel 1985 e in seguito ripetuto da altri in modo più metodologicamente smalzato²⁰. Il risultato, che fu comunque confermato, appare sorprendente: si chiede alla persona che partecipa all'esperimento di premere un pulsante su un tavolo. Può farlo quando vuole, decide lei e non deve rispondere a nessun comando. Hans Helmut Kornhuber nel 1964 ripete l'esperimento migliorandone i dispositivi e ottenendo risultati simili. Lo sperimentatore tramite una apposita strumentazione esamina due momenti: 1) quando il soggetto decide di premere il pulsante e, 2) quando le aree cerebrali coinvolte vengono attivate. Il risultato riscontrato è il seguente: prima si attivano le aree motorie corticali, passano quindi 350 millesimi di secondo e poi c'è l'esperienza cosciente di voler eseguire quel movimento. Trascorrono altri 150 millisecondi e il movimento viene eseguito. “Analizzato” quindi l'atto della decisione si scopre che la autonoma decisione del cervello di compiere un certo gesto viene prima del concepimento della decisione consapevole di compierlo. L'esperimento proverebbe che chi ci guida è il cervello e non l'arzigogolio prodotto poi dalla nostra debole mente. E, dato che a questo punto la mente, cioè la nostra cornucopia di possibilità, la fonte dei sogni e della fantasia, non c'entra più nulla, verrebbe ribadita la nota affermazione: non siamo dotati di libero arbitrio. Insomma, ci sembra di volere, ma è solo un'illusione, chi ci comanda sono la chimica e la fisica del cervello.

3.3 *Un esperimento con le cose*

Ora vorrei distogliervi dall'immagine di questo laboratorio e portarvi in una semplice stanza sede di facili ed elementari esperimenti scientifici. Qui ci divertiamo come farebbe un bravo insegnante di scuola media: fondiamo un sottile filamento di rame sottoponendolo al passaggio di una scarica di corrente prodotta da una differenza di potenziale fra i due poli di una batteria. L'esperimento è replicabile e vale per qualunque filamento di rame di quella misura sottoposto a quel trattamento in quelle stesse condizioni. L'esperimento, inoltre, si avvale di un utilizzo brachilogico (cioè di qualcosa che si dà per scontato) delle conoscenze scientifiche già acquisite, già cioè in precedenza sottoposte dalla comunità scientifica a prove di universalità e replicabilità (per esempio, che una differenza di potenziale in certe condizioni si

²⁰ Una completa descrizione dell'esperimento è in P. Lagrenzi e C. Umiltà, 82018). Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo, Il mulino, Bologna.

tramuti in scarica elettrica, ecc.). Ora togliamo la parola “rame” da quell’esperimento, cancelliamola dai nostri dizionari, sottoponiamo quel filamento allo stesso passaggio di corrente ed esso... fonderà, anche senza essere stato nominato. Siamo davvero davanti a nomi intesi come etichette. Tolta l’etichetta l’oggetto non scompare.

3.4 Tentiamo ora di togliere un nome anche all’esperimento di Libet

Proviamo adesso a fare qualcosa di simile con l’esperimento di Libet, cioè togliamo da quell’evento la parola “decisione” insieme alla sua nube di significati e si vedrà che il sorprendente esperimento si trasformerà ora magicamente in una manciata di nulla. Certo, si constaterà ugualmente uno scarto fra due/tre situazioni, ma nulla ci impedirebbe di dire semplicemente che constatiamo la presenza di fasi. Togli quel nome alla seconda fase e si dissolveranno la questione del libero arbitrio, del primato del cervello, eccetera.

3.5 L’abbaglio

Dove sta quindi l’abbaglio? Nel fatto che trattiamo come una cosa il termine “decisione” e l’intera sua corte semantica. Si dà a un “esperimento” sulle parole la stessa fiducia che nell’esempio precedente abbiamo dato a ciò che accade quando c’è una differenza di potenziale (con le sue leggi universali). Là c’erano universalità e replicabilità sulle cose, qui si hanno apparenti universalità e replicabilità perché le parole sono strumenti che appaiono essere universali nell’uso e ripetibili. Apparenti, perché siamo di fronte a un frutto della storia della cultura umana, non a un cristallo di eternità. Insomma, “decisione” è una parola, non una cosa, ma pare talmente fusa e radicata con l’oggetto (inesistente) da lei indicato da coincidere con esso e dargli vita reificandolo. L’abbaglio è profondo e spaccia per esperimento moderno una sorta di esercizio di logica medievale. Non si può evitare l’utilizzo di questi nomi-essenza, li si può però studiare non come assoluti ma come fatti storici, non come semplici cose, ma come enti particolarissimi determinati dalla storia e quindi transeunti.

4. Parla, ricordo

4.1 Il cuore della questione

Torna adesso quel ricordo lecchese e quella frase di Rom Harré si trasforma e si attualizza grazie al gioco complesso dell’analogia. Ora possiamo vedere che, come la motivazione (argomento retorico) segue l’azione, allo stesso modo, la decisione, ciò che è chiamato decisione, la parola “decisione”, e il bisogno storico-sociale, linguistico e retorico della sua esistenza, seguono l’azione. Il termine “decisione” suggerisce una sorta di obbligo cronologico, essa indica un inizio. Da qui lo sconcerto di chi osserva l’esperimento. Ciò che sembra un inizio ora è invece qualcosa che segue. È la magia delle parole.

Basta insomma togliere l’aura di vero assoluto e metastorico, di essenza empirea, al termine “decisione” e farlo tornare semplice parola per poter dire che noi, utilizzando

il cervello, e condividendo la mente con altri, rispondiamo, coi tempi rapidi (e misteriosi) della mente che usa il cervello, alla richiesta dettata dall'interazione umana e poi chiamiamo l'azione svolta col nome che è da tutti condiviso, cioè diciamo, "Ho deciso". In altri termini, La locuzione "l'esperienza cosciente di voler eseguire quel movimento", sopra riportata nel nostro breve resoconto, è fatta di parole anziché cose, ha soltanto il vantaggio illusorio di rendere soddisfatto un largo ventaglio di spettatori: gli analizzatori che compiono l'esperimento, la persona alla quale è stato chiesto di eseguire il compito (che si sente "a posto" e non trasgressiva), il vasto pubblico che leggerà i risultati dell'esperimento. Ma si sostituisca a "decisione" la locuzione "obbedienza alla richiesta linguistico-sociale" e, ricordando Harrè, il percorso cronologico delle fasi cesserà di stupire. Dobbiamo insomma utilizzare il termine "decisione" solo per sentirci con gli altri, per riportarci, con l'attrezzo mnemonico chiamato parola, al mondo condiviso. Per obbedire, insomma, alla norma.

4.2 Scomparsa del problema del libero arbitrio

E il libero arbitrio? Almeno per quanto riguarda le conseguenze di questa rilettura dell'esperimento di Libet, diventa un non problema, poiché il nostro agire non appare più logico/chimico/meccanico per scelta dell'incontrollabile cervello, ma suggerito dall'interazione, e suggerito non significa determinato, infatti, misteriosamente, interpretiamo. Il libero arbitrio è problema solo se si compie la scelta universalistica di essere dominati dalla "logica" e allora esso diventa la conseguenza della scelta di avere tale problema.

4.3 Il cosiddetto inconscio

E l'inconscio? Il nome emana aloni che san di mondo classico, poi ottocentesco e schopenhaueriano, ma anch'esso è il dettato dell'interazione, è un prodotto della nostra cultura che tende a ribaltarne l'ordine cronologico. Pare oggi più giusta l'idea che ci sia stato prima uno stato cosiddetto inconscio e che poi in certi casi sia seguita la consapevolezza, e cioè il bisogno, dettato da regole sociali (inizialmente in forma di voci degli dei), di dare un nome a ciò che faccio e penso e soprattutto a ciò che decido. Altro mito del presente²¹.

21 Secondo Ong: "Almeno fin dal tempo di Hegel è andata aumentando la consapevolezza che la coscienza umana si evolve. È il mondo orale che per primo illumina la coscienza con una lingua articolata, che separa il soggetto dal predicato e poi li mette in rapporto, e che unisce gli esseri umani nella società. La scrittura introduce divisione e alienazione, ma anche una più salda unità: essa intensifica il senso dell'io e alimenta una interazione più consapevole fra gli individui. La scrittura sviluppa la coscienza." (Walter Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*). Secondo Alessandro Salvini "La coscienza di sé' come ce la offre il pensiero moderno e come la intendiamo noi oggi è un costruito e una rappresentazione abbastanza recente, delle società occidentali e liberali. Nella sua dimensione socio-psicologica il concetto non è separabile dalle condizioni che hanno portato all'affermazione progressiva nelle società occidentali del concetto di individuo autonomo, consapevole del senso e del valore di sé e capace di autodeterminazione". (A. Salvini, *A spasso con un fantasma: la coscienza di Sé*, in A. Salvini e R. Bottini (a cura di), (2011), *Il nostro inquieto segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, A. Salani Editore, Milano.)

4.4 Penetrare il mistero dell'altro

E tornando all'incipit di questo scritto, come si studia allora l'individuo? Come si schiude almeno parzialmente il mistero della sua interpretazione dei significati che lo circondano? Che cosa è normale che sfugga alla sociologia e dovrebbe essere invece proprio della psicologia?

Si conosce l'altro co-costruendo con lui "cose" comuni, con significati comuni. Solo così saprò qualcosa dell'altro, solo così saprò interpretare gli eventi quasi al suo stesso modo e l'essere spettatore delle interpretazioni (azioni) dell'altro significherà anche essere conoscitore parziale di esse²². La co-costruzione non è altro che l'interazione, con i suoi molti aspetti e uno dei suoi prodotti più evidenti è la lingua che condividiamo e grazie alla quale conosciamo alcune cose dell'altro, per esempio il fatto (ridondante) che condivide la nostra lingua.

4.5 La consapevolezza, ossia penetrare il mistero che è in noi

E se accettiamo l'ipotesi²³ (che qui non approfondiamo) della nostra divisione in parti, in molti "io"²⁴, allora il dialogo interiore, cioè forse la parte importante del pensare, sarà un aspetto particolare dell'interazione con gli altri, dove "gli altri" saranno parti di noi. Alcuni aspetti del nostro agire saranno descritti al nostro interno interattivamente e sapremo qualcosa dell'altro dentro di noi, cioè di "noi", et voilà la consapevolezza²⁵. E ciò che avremo costruito, anche in questo caso, nel teatro interno, sarà nato dalle nostre intenzioni, ma avrà conseguenze inintenzionali. Qualcosa di nuovo, che richiederà la nostra indagine come prodotto dell'interazione dei molti io, come un dopo, come qualcosa che ha bisogno di un nome, non come un'essenza. Il nome, condiviso e tranquillizzante, messo a punto e sperimentato nella storia, sarà: "consapevolezza".

4.6 Infine: proprio noi

E sarà proprio quell'inintenzionale a suggerire a sua volta nell'interazione,

22 L'osservazione può sorgere con facilità: è proprio perché abbiamo costruito nel sociale cose comuni che ci è permesso di compiere astrazioni sull'uomo in generale e non solo sui singoli individui. Risposta: la differenza sta nel fatto che qui non si compiono astrazioni, si coglie ciò che è co-costruito senza astrarre, la differenza è la stessa che troviamo fra "estrarre" e "costruire" (si noti come tende a riaffacciarsi, con la sua bonarietà socratica, l'ingannevole idea della maieutica).

23 Formulare un'ipotesi in questo caso significa soltanto offrire un espediente retorico per rendere più chiara un'idea. Noi NON siamo divisi in parti e tuttavia diciamo tranquillamente: "la mia memoria", "il mio sentire", "la mia coscienza" ecc. L'io diviso è una delle possibilità offerteci dalla malleabilità dei nostri strumenti linguistici. Ed è appunto di un "dire" e del mondo costruito da quel "dire" che qui stiamo parlando.

24 Un'utile descrizione della possibile lettura dell'individuo come un insieme di parti si legge in: D. Romaioli, *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. (2013) A Taos Institute Publication.

25 E tale parte di me potrà presentarsi in forme e modalità diverse, come fantasmi pensanti (il pensiero, il silenzioso dialogo interiore) o addirittura come voci reali, come accade a chi le ascolta e sistema così, con pareri, forme, presenze, che non sembrano proprie, il bisogno di rispettare regole sociali e di sentirsi "a posto". Convincente a questo proposito il libro di M. Quarato, *Allucinazioni: sintomi o capacità?* Ed. Fabbrica dei Segni.

continuamente interpretata, le intenzioni dell'individuo. Che appariranno a lui dettate da un ente misterioso. Ora, se l'interazione viene circoscritta per esempio a quella sua parte chiamata relazione (dialogo, ecc.) possiamo conoscere un po' di quel non indagabile dal quale si era partiti, dato che lo si è in parte co-costruito, ed è per quell' "un po'" che le nostre previsioni azzeccate saranno davvero poche, con buona pace del vecchio Laplace. Potremmo però dire "noi", con una espressione che -lo sentite?- sta abbandonando la sua dimensione grammaticale e universalistica e tende a diventare un "proprio noi". Così costruiamo la nostra esistenza e la rendiamo concreta e vera.

Riferimenti bibliografici

- Bellerate, B. (1964). *Herbart*. Civitanova Marche: La scuola editrice.
- Cassirer, E. (2010), *Il mito dello stato*. Milano: Se.
- Cassirer, E. (2015). *Filosofia delle forme simboliche*, Vol.I, Il linguaggio, Pgreco: Milano.
- D'Elia, A. (1968). *Introduzione a Ernst Mach, la meccanica nel suo sviluppo storico-critico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Di Nuoscio, E. (1996). *Le ragioni degli individui*. Con un commento di Raymond Boudon. Messina: Rubbettino.
- Dilthey, W. (2004). *Scritti filosofici*. Torino: UTET.
- Eliade, M. (1988). *La nascita mistica. Riti e simboli di iniziazione*. Brescia: Morcelliana.
- Engel, P., Rorty, R. (2007). *A cosa serve la verità?* Bologna: Il Mulino.
- Everett, D. (2009). *Don't Sleep, There are Snakes: Life and Language in the Amazonian Jungle*. Profile Books: London.
- Everett, D. (2017). *How Language Began: The Story of Humanity's Greatest Invention*. Profile Books: London.
- Gergen, K. J. (2018). *Costruzione sociale e pratiche terapeutiche. Dall'oppressione alla collaborazione*. Edizione italiana (a cura di) Romaioli. Milano: F. Angeli.
- Jaynes, J. (1984). *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*. Milano: Adelphi.
- Laplace (de), P. S. (1825). *Philosophical Essay on Probabilities. Translation from the fifth French Edition of 1825 by Andrew I. Dale*. Springer-Verlag: New York.
- Le Goff, G. (2000). *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura del Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Legrenzi, P., Umiltà, C. (2018). *Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo*. Bologna: Il Mulino.
- Lieberman, P. (1980). *L'origine delle parole*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lieberman, P. (2016). *La specie imprevedibile*, Carocci: Roma.
- Melandri, E. (2004). *La linea e il circolo. Studi logico-filosofico sull'analogia*. Macerata: Quodlibet.
- Ong, W. (2014). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino.
- Pirandello, L. (2014). *Uno, nessuno e centomila*, Torino: Einaudi.

- Remotti, F. (2006). Introduzione a Van Gennep, *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri:
- Romaioli, D. (2013). *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. A Taos Institute Publication: Chagrin Falls, Ohio.
- Salvini, A. (2011). *A spasso con un fantasma: la coscienza di Sé*. In A. Salvini & R. Bottini (a cura di), *Il nostro inquilino segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, Milano: A. Salani Editore.
- Salvini, A., Bottini, R. (a cura di) (2011). *Il nostro inquilino segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*. Milano: A. Salani Editore.
- Sapelli, G. (2018). *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà*. Milano: Guerini e associati.
- Simmel, G. (1976). *Il conflitto della cultura moderna*. Roma: Bulzon.
- Sini, C. (1991). *Il simbolo e l'uomo*. Milano: EGEA.
- Smith, A. (1776). *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Roma: Newton Compton.
- Turner, V. (1986). *Dal rito al teatro*. Bologna: Il Mulino.
- Von Hayeck, F.A. (2011). *La società libera*. Messina: Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Wolfe, T. (2016). *Il regno della parola*. Giunti Editore: Firenze.
- Wolfe, T. (2014). *Il falò delle vanità*. Milano: Mondadori.

Tutte le roulette sono imperfette.

Astrazioni, teoria della probabilità e processi di decisione

Carlo Massironi¹

Riassunto. L'articolo propone una riflessione metodologica, appoggiata alle critiche ai fondamenti della logica di Ferdinand Shiller e alla teoria soggettivista della probabilità di Bruno de Finetti, sui limiti dell'utilizzo della teoria della probabilità nello studio dei processi di decisione.

Parole chiave Processi di decisione, Teoria della probabilità, Teoria della conoscenza.

Abstract. This article proposes a methodological reflection, supported by the criticisms of the foundations of logic by Ferdinand Shiller and the subjectivist theory of probability by Bruno de Finetti, on the limits of the use of probability theory in the study of decision processes.

Key words Decision making, Probability theory, Theory of knowledge.

*Se cambi una premessa,
succedono strane cose.*

Come hanno osservato in maniera molto convincente gli storici della scienza, da Ernst Mach (1883) a Thomas Kuhn (1962) e Paul Feyerabend (1999), ogni programma di ricerca scientifica ha alla base una serie di idee sul mondo e di immagini del mondo. Quando un ricercatore si appresta a studiare "la realtà", compresa quella dei fenomeni psicologici, dovrebbe sempre ricordare che non gli è dato il lusso di vedere il mondo "così com'è"². Tutto quel che può fare è osservare quello che si vede dalla stretta feritoia, che la tradizione di ricerca a cui appartiene, che le sue esperienze personali e i suoi interessi, inevitabilmente hanno messo davanti ai suoi occhi³.

1 Professore a contratto di Psicologia dei processi decisionali, Università di Milano-Bicocca.

2 Gli autori degli antichi testi Veda induisti (scritti probabilmente in un periodo compreso tra il 2000 a.C. e il 1100 a.C.), forse più saggi o più umili di noi, ritenevano che questo lusso fosse dato solo alle divinità ma non agli umani, destinati sempre a vedere il mondo da "dietro il velo di Maya".

3 Questa impostazione, per quanto mi riguarda, è derivata dalla teoria della conoscenza chiamata "Costruttivismo Radicale" di Ernst von Glasersfeld (1995), soprattutto applicata nell'ambito della "analisi concettuale" (conceptual analysis) sviluppata da Silvio Ceccato, lo stesso von Glasersfeld, Leslie Steffe, Paul Cobb, Luis Saldanha, e Patrick Thompson per lo studio del materiale esperienziale di cui sono fatti (da cui sono astratti) i concetti matematici. Per una introduzione si veda Steffe (2011). Sono invece

Per questo alcuni studiosi, tra cui anche l'autore di questo articolo, hanno una passione "epistemologica" per cercare di farsi un'idea delle premesse esplicite e dichiarate o implicite e più difficili da cogliere, che guidano ciò che loro stessi vedono del mondo⁴.

Molti dei programmi di ricerca della psicologia contemporanea⁵ e quasi tutti quelli più importanti focalizzati sullo studio dei processi di decisione hanno alla base una serie di idee chiamate "teoria della probabilità".

La teoria della probabilità dà forma in molti modi alla stretta feritoia da cui gli psicologi osservano i comportamenti umani e le decisioni.

Per raggiungere una qualche certezza sulla "forma del mondo" gli psicologi (come molti altri scienziati) fanno ricorso alla statistica inferenziale (almeno da Fisher, 1925, in avanti. Si veda anche Stigler, 1990), che ha al suo cuore una serie di idee sulla probabilità e sul calcolo delle probabilità. Chi studia le decisioni umane poi, spesso prende addirittura come modello di come dovrebbe essere fatto un buon ragionamento e una buona decisione il modo di ragionare proprio del calcolo delle probabilità (almeno dalla famosa corrispondenza tra Blaise Pascal e Pierre de Fermat del 1654 — in Devlin, 2008 — al più recente Kahneman *et al.*, 1982).

Può avere dunque senso interrogarci un poco su quali idee stanno al cuore della teoria della probabilità e del calcolo delle probabilità.

Il logico e pragmatista⁶ Ferdinand Shiller, ad inizio Novecento (1912-2008), ha acutamente osservato che i matematici riescono a sostenere che $1 + 1 = 2$ solo a costo di un estremo impoverimento delle "qualità" che definiscono il primo 1 e il secondo 1. Soltanto strappando ad entrambi gli uno qualsiasi loro caratteristica e facendone due "scatole vuote" possiamo sostenere che $1 + 1$ non può che essere uguale a 2.

Se tuttavia cominciamo a tenere conto di almeno qualche aspetto che connota ciascun 1, i conti cominciano a non tornare più. Per esempio se consideriamo una goccia d'acqua quando si somma a una seconda goccia d'acqua, siamo costretti ad osservare che non abbiamo come risultato due gocce d'acqua, ma una nuova goccia d'acqua più grande. E se mettiamo poi in una medesima gabbia una gazzella ed un leone affamato, di nuovo siamo costretti ad osservare che non avremo come risultato due animali, ma un leone sazio. E ancora un uomo più una donna al chiaro di luna,

debitore dell'immagine della "stretta feritoia" ad Alessandro Salvini che me la ha regalata in una conversazione nel 2021.

4 Tra i primi a rilevare questa esigenza di interrogarsi sui limiti dei propri strumenti conoscitivi va sicuramente ricordato il fisico e filosofo della scienza francese Gaston Bachelard, con il suo "Le nouvel esprit scientifique" (Il nuovo spirito scientifico), pubblicato nel 1934.

5 Nei campi più disparati che vanno dalla psicologia generale alla psicoterapia.

6 Numerosi pensatori pragmatisti fanno osservazioni interessanti per gli argomenti trattati in questo articolo, soprattutto tra i pragmatisti di impostazione più o meno segnatamente nominalista, come William James, Ferdinand Shiller, Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Vailati, Mario Calderoni, George Herbert Mead, John Dewey, Richard Rorty e Hilary Putnam. Per un compendio si veda de Wall (2022).

dopo nove mesi possono dare come risultato tre esseri umani ($1+1 = 3$), o anche quattro in caso di figli gemelli.

La magia e la certezza dei calcoli matematici sembrano funzionare quindi solo a costo di radicali astrazioni rispetto alla complessità del mondo.

Si tratta di un problema noto agli studiosi antichi, sin dai tempi dei Greci e probabilmente anche prima. Se porti rispetto alla complessità del mondo non sei in grado di fare scienza, solo di vivere nel mondo, mentre se cominci ad impoverire la complessità del mondo puoi ricavare "certezze" scientifiche. Certezze che però esistono solo perché hai deciso di non guardare intenzionalmente ad un sacco di aspetti del mondo.

Eraclito⁷ da un lato, col suo *Panta rei* (πάντα ῥεῖ) "tutto scorre", e Parmenide dall'altro con il suo considerare tutti i mutamenti e le sfumature del mondo come illusorie. Con in mezzo Platone (ma un bel po' sbilanciato verso Parmenide), a trovare una posizione di comodo che consenta di fare scienza, anche a costo di sacrificare ampia parte della complessità del mondo.

La teoria della probabilità ed il calcolo delle probabilità, tanto come "motore" della statistica inferenziale quanto come modello di come dovrebbe essere fatto un buon ragionamento e presa una buona decisione, hanno prodotto molti risultati indiscutibilmente utili. Sono stati due buoni servitori. E il mio intento qui non è assolutamente quello di screditarli.

Quello che sto provando a fare con questa breve riflessione metodologica è chiedermi (e chiedere al lettore, e magari al collega scienziato) se questi due mirabili servitori, la teoria della probabilità ed il calcolo delle probabilità, siccome hanno fatto per noi meraviglie in molte "situazioni", meritino di essere elevati ad unici servitori con cui improntare il nostro lavoro scientifico e il nostro indagare le cose psicologiche e le decisioni. Soprattutto se lo meritano nei casi in cui siamo più interessati a conoscere il mondo nella ricchezza dei suoi dettagli, magari per provare a cambiarlo, che interessati a raggiungere una qualche verità "vera" da sintetizzare in una formula insegnabile *ex cathedra* ai nostri studenti.

Non credo ci sia una sola risposta. Alcuni interessi specifici (e alcuni colleghi studiosi) sono sicuramente appagati e soddisfatti dai servizi dei due servitori chiamati teoria della probabilità e calcolo delle probabilità. Anche al prezzo di sacrificare molti dei dettagli e delle infinite sfumature del mondo. Mentre altri studiosi, per certi altri scopi, possono tendere a preferire visioni del mondo più sfumate e meno certe, ma magari più utili per i loro specifici scopi di azione sul mondo.

Il dialogo tra studiosi con interessi così contrapposti non è mai facile. E forse neppure necessario. Quel che credo sia utile è la reciproca consapevolezza che per scopi differenti sono possibili e *legittimi* differenti modi di segmentare il mondo, di semplificare il mondo, di guardare al proprio oggetto di studio. E credo anche che sarebbe utile diffondere la convinzione che nello studio delle scienze, della psicologia e delle decisioni, la statistica inferenziale, la teoria della probabilità e il calcolo delle

⁷ O più probabilmente il suo allievo Cratilo.

probabilità sono solo “artifici della ragione” molto sofisticati ma per nulla da considerare come apriscatole universali.

Il problema della semplificazione (dello spogliare il mondo di molte delle sue qualità, o addirittura di quasi tutte come sembra fare la matematica) implicita in ogni atto conoscitivo, e in ogni decisione, mi incuriosisce da tempo.

Prendete le roulette dei casinò. Tutte le roulette sono imperfette. Certo, in senso astratto una volta lanciata la pallina nella ruota ogni numero ha eguale possibilità di uscire. Per la precisione una possibilità di uscire su 37 (38 per le roulette che oltre ai 36 numeri e allo zero hanno anche il doppio zero). Nella realtà dei fatti però, come mi hanno confermato diversi croupier, settimanalmente i gestori di casinò revisionano la meccanica e l'interno delle ruote proprio per cercare di ridurre al minimo tutte quelle imperfezioni e danneggiamenti legati all'uso che inevitabilmente determinano piccoli e grandi scostamenti nella familiarità della pallina con alcune caselle rispetto ad altre.

Un aspetto peculiare della teoria della probabilità è che, in base al livello di astrazione con cui si guarda al fenomeno di cui si intende stimare la probabilità, sono possibili stime della probabilità tra loro anche molto differenti.

Se immaginiamo una roulette astratta fatta di forme geometriche immateriali magari proiettate davanti al nostro sguardo dalla nostra immaginazione, in assenza di attriti e di imperfezioni, evidentemente le 37 caselle hanno tutte la medesima probabilità di ospitare la pallina alla fine della sua corsa.

Se il nostro livello di osservazione si avvicina di più alla concretezza della realtà però le caselle non corrono tutte alla pari nel gioco delle probabilità, essendo talune avvantaggiate e altre svantaggiate dalle imperfezioni del cilindro, dal diverso consumarsi dei bordi di singole caselle che le predispongono ad ospitare più facilmente la pallina, dall'oliatura della meccanica e dalla mano di un croupier mancino.

Per dirla in altri termini, con un esempio del matematico italiano Bruno de Finetti (1931), uno dei padri delle evoluzioni moderne della teoria della probabilità, immaginiamo che ci sia una partita di calcio e che i tre eventi possibili siano la vittoria della squadra di casa, la vittoria della squadra ospite e il pareggio.

In base al livello di astrazione che scegliamo per osservare la partita possiamo dire, come fa la cosiddetta *teoria classica* della probabilità, che esiste 1 probabilità su 3 che avvenga il primo evento.

Oppure, come fa la *versione frequentista* della teoria della probabilità, ci possiamo dotare di un almanacco del calcio e controllare tutte le partite precedenti e calcolare la frequenza di un evento negli incontri passati tra le due squadre.

Oppure ancora, secondo la *versione soggettiva* della teoria della probabilità, possiamo documentarci sullo stato di forma attuale dei calciatori, sul terreno di gioco e così via, fino a stimare a nostro giudizio una probabilità detta appunto soggettiva. Dove il termine soggettiva non significa basata su dati non oggettivi, ma bensì basata su dati oggettivi *selezionati* però — soggettivamente —, ossia in base alla rilevanza attribuita

loro da chi compie l'osservazione o, detto con altre parole, al livello di astrazione con cui guarda alla realtà⁸.

In termini di schedina del Totocalcio, avvalendoci della teoria classica della probabilità che assume tutti e tre i risultati (1,2,X) come *equiprobabili*, possiamo venire *scoraggiati* dal tentare la sorte dopo aver calcolato di avere 1 probabilità su 1.594.3238⁹ di indovinare la colonna vincente.

Oppure possiamo venire *rincuorati* dal radiocronista sportivo che, annuari alla mano, ci informa del prevalere di uno dei tre segni negli incontri precedenti di due specifiche squadre.

O addirittura possiamo venire *rassicurati* dalla lettura della *Gazzetta dello Sport* che ci informa della superiore condizione atletica dei giocatori di una o dell'altra squadra di ognuna delle 13 partite in schedina.

Tutto ciò ha, come spero risulti comprensibile, una serie di implicazioni abbastanza importanti in ambito psicologico e nello studio dei processi di decisione.

Per anni gli psicologi del pensiero¹⁰ (tra i più importanti lo psicologo e premio Nobel per l'economia Daniel Kahneman) hanno messo a confronto i processi decisionali degli esseri umani con la teoria classica del calcolo delle probabilità, ricavandone un giudizio negativo sulla razionalità degli esseri umani, adusi ad accettare scommesse perdenti secondo il calcolo classico delle probabilità, come ad esempio quella di azzeccare un tredici in schedina su più di un milione e mezzo di combinazioni possibili. Le evoluzioni soggettiviste della teoria del calcolo delle probabilità fanno però apparire in molti casi gli esseri umani molto meno "irrazionali" di quanto creduto da molti psicologi sociali e studiosi dei processi di decisione. E questa mutata prospettiva sugli esseri umani e le loro decisioni ha a che fare con la consapevolezza che è il livello di astrazione con cui noi studiosi delle decisioni guardiamo le loro decisioni a farcele apparire irrazionali o ragionevolissime.

E sempre questa mutata prospettiva ci suggerisce che probabilmente è il diverso livello di astrazione che loro adottano sul mondo rispetto a quello che adottiamo noi a fare la differenza tra il loro e il nostro punto di vista. Da cui discende inoltre che, fatta questa considerazione, non necessariamente il livello di astrazione che adottiamo noi scienziati nello studiarli è più corretto di quello che adottano loro in quanto esperti del loro mondo¹¹.

8 Parallelamente e indipendentemente, negli stessi anni di de Finetti, anche il matematico e logico britannico Frank Plumpton Ramsey in *Truth and Probability* (1926) ha sviluppato una idea analoga di probabilità "soggettiva" come una misura della fiducia che un soggetto, in possesso di determinate informazioni, attribuisce a un evento. De Finetti ha definito questo lavoro di Ramsey "un'oasi in terra di Babele".

9 Nel caso del nuovo Totocalcio a 14 partite le probabilità scendono a 1 su 4.782.969.

10 In fin dei conti la prospettiva differente di studio delle decisioni che propongo deriva probabilmente dal mio essere uno psicologo sociale che si occupa dei problemi di cui si occupano solitamente gli psicologi del pensiero.

11 Eric Livingston (2008), con il suo studio del pensiero "*midenico*" (ossia il pensiero che avviene nel mezzo dell'azione e prende forma non da un mondo di idee ma dalle interazioni pratiche con il mondo), fatto da una prospettiva etnografica, ha dato a mio avviso un importante contributo a come studiare i

Cosa ancora più rilevante poi, la psicologia e tutte le scienze moderne nel tentativo di argomentare e in qualche modo dimostrare le proprie affermazioni, come abbiamo detto prima, fanno ampio uso dell'analisi statistica dei dati raccolti e utilizzano il processo di analisi chiamato inferenza statistica¹².

Dietro l'approvazione di un farmaco, la verifica dei materiali per la costruzione di un ponte, la gestione statistica di alcuni fondi di investimento, o un exit pool elettorale, ci sono analisi di dati basate su processi di inferenza statistica (su ragionamenti fatti secondo la forma dell'inferenza statistica). Ora, l'inferenza statistica si basa sulla teoria della probabilità e in buona parte sull'idea di equiprobabilità di determinati eventi — o di *facile* conoscibilità della probabilità di determinati eventi — postulata dalla versione *classica* della teoria della probabilità e sostanzialmente recepita dalla sua evoluzione *frequentista*.

Come hanno fatto notare diversi studiosi di psicologia matematica e di statistica, tra i primi Pollard e Richardson (1987), e poi Randal R. Macdonald (1986, 1997), la messa in discussione di tale postulato, come fanno le evoluzioni *soggettiviste* della teoria della probabilità, crea non pochi problemi alla solidità dei risultati scientifici raggiunti attraverso i processi di inferenza statistica.

Il nostro mondo è pieno di 'frutti' dell'inferenza statistica (farmaci, ponti, fondi di investimento, exit pool) che, nella maggior parte dei casi, funzionano. Ciò significa che il livello di astrazione utilizzato nella stima delle probabilità e nel *giudizio* sull'equiprobabilità degli eventi analizzati si è dimostrato sufficientemente adeguato.

È il modo di procedere della ricerca scientifica: si postula qualcosa, cioè si sceglie un livello di astrazione e, nel caso dell'inferenza statistica, da quel livello si desumono gli eventi che si assumono come equiprobabili. Se il livello di astrazione è "adeguato" al tipo di problema che ci si pone, le conclusioni che si raggiungeranno resteranno scientificamente valide per molto tempo.

Almeno fino a che il porre in un altro modo lo stesso problema non indurrà nuovi ricercatori a considerare come inadeguato il livello di astrazione precedente, a sceglierne un altro e ad individuare altri elementi, ad un altro livello di dettaglio, come equiprobabili.

Il punto centrale è che nessun livello di astrazione è "quello definitivo", in quanto nessuna astrazione può avere la complessità della realtà che si propone di schematizzare così come nessuna mappa potrà mai riportare *tutti* i dettagli del territorio che si propone di rappresentare¹³.

ragionamenti e le decisioni degli esperti, senza commettere l'ingenuità di crederci, semplicemente in quanto psicologi, più esperti di loro.

12 Credo sia importante sottolineare che l'inferenza statistica non ha a che fare "con la realtà di come è fatto il mondo", ed è soltanto — appunto — un processo, un metodo di analisi, un modo peculiare di costruire un ragionamento.

13 Come ho osservato in un mio precedente lavoro — prendendo in prestito le parole dalla nota espressione di Korzybski (1933) — : "Each map is a different journey", ogni mappa porta in sé un viaggio differente (Massironi e Guicciardi, 2011).

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

Per questo, per quanto raffinati siano i processi di inferenza statistica su cui si basano la sicurezza di un farmaco, la solidità di un ponte, l'ingegneria finanziaria di un fondo di investimento, i risultati di prodotti da una rete neurale, o una decisione "ben ponderata", nell'affidarci a loro dobbiamo ricordare che "tutte le roulette sono imperfette".

Riferimenti bibliografici

- Bachelard, G. (1934). *Le nouvel esprit scientifique*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- De Finetti, B. (1931). Sul significato soggettivo della probabilità, in *Fundamenta Mathematicae*, Warszawa, T. XVII, pp. 298–329.
- De Waal, C. (2022). *Introducing Pragmatism: A Tool for Rethinking Philosophy*. Londra: Routledge.
- Devlin, K. (2008). *La lettera di Pascal: Storia dell'equazione che ha fondato la teoria della probabilità*. Milano: Rizzoli.
- Feyerabend, P. (1999/2001). *Conquest of Abundance: A Tale of Abstraction versus the Richness of Being*. Chicago, U.S.: The University of Chicago Press. Trad. it. *Conquista dell'abbondanza: Storia dello scontro tra l'astrazione e la ricchezza dell'Essere*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Fisher, R. (1925). *Statistical methods for research workers*, Edinburgh, U.K.: Oliver & Boyd.
- Glaserfeld, E. von (1995). *Radical Constructivism: A Way of Knowing and Learning*, Londra: The Falmer Press. Trad. it. *Il costruttivismo radicale: Una via per conoscere e apprendere*. Roma: Odradek, 2016.
- Kahneman, D., Slovic, P., Tversky A. (1982). *Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases*. Cambridge, U.K.: Cambridge University Press.
- Korzybski, A. (1933). *Science and Sanity: An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*. Lancaster, U.S.: International Non-Aristotelian Library.
- Kuhn, T. (1962, 1970). *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, U.S.: Chicago University Press. Trad. it. della II ed. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi, 1979.
- Livingston E. (2008). *Ethnographies of Reason*. Londra: Routledge.
- Macdonald, R.R. (1986). Credible conceptions and implausible probabilities, *British Journal of Mathematical and statistical Psychology*, Volume 39, Issue 1, May 1986, pp. 15-27.
- Macdonald, R.R. (1997). On statistical testing in psychology, *British Journal of Psychology*, Volume 88, Issue 2, May 1997, pp. 333-347.
- Mach, E. (1883). *Die Mechanik in ihrer Entwicklung historisch-kritisch dargestellt*, Lipsia, Germania: F.A. Brockhaus. Trad. it. *I principii della meccanica esposti criticamente e storicamente nel loro sviluppo*, trad. di Dionisio Gambioli, prefazione di Giovanni Vailati, Roma-Milano: Società Editrice Dante Alighieri, 1909. E più recentemente *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico* (2 voll.), a cura di

- Alfonsina D'Elia, *Collana Universale scientifica* n. 161-162, Torino: Boringhieri, 1977; *Collana Universale, Serie scientifica*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Massironi, C., Guicciardi, M. (2011). Investment decision making from a constructivist perspective, *Qualitative Research in Financial Markets*, Vol. 3 No. 3, 2011, pp. 158-176.
- Pollard, P., Richardson J.T. (1987). On the probability of making Type I errors. *Psychological Bulletin*, 102 (1), 159–163.
- Ramsey, F.P. (1926). Truth and Probability, in Ramsey, 1931, *The Foundations of Mathematics and other Logical Essays*, Ch. VII, p.156-198, edited by R.B. Braithwaite, Londra: Kegan, Paul, Trench, Trubner & Co. New York: Harcourt, Brace and Company. 1999 electronic edition.
- Schiller, F.C.S. (1912/2008). Formal Logic: A Scientific and Social Problem. In *F.C.S. Schiller on Pragmatism and Humanism: Selected Writings, 1891–1939*. Ed. John Shook e Hugh McDonald, Amherst, U.S.: Humanities Press, 2008.
- Steffe, L. P. (2011). The honor of working with Ernst von Glasersfeld. Partial recollections. *Constructivist Foundations* 6 (2): 172–176.
- Stigler, S.M. (1990). *The History of Statistics. The measurement of uncertainty before 1900*. Harvard, U.S. Harvard University Press.

Note sulla polifonia del sé in psicoterapia

Diego Romaioli¹

Riassunto. Il presente contributo si sofferma su alcune idee matrici sviluppate dall'autore per approfondire l'uso della metafora della "polifonia del sé" nel contesto della psicoterapia. Si tratta di una prima stesura inedita, risalente al 2008. Dopo aver introdotto riflessioni volte a distinguere tale proposta teorico-operativa da prospettive più individualiste e fondazionaliste della psicologia, verranno presentate tre situazioni cliniche come espediente per illustrare un *modus operandi* utile a co-costruire alternative alle storie di vita problematiche. Il quadro di riferimento così delineato pone al centro dell'argomentazione il rapporto di coerenza tra giudizi e azioni degli individui, articolando una comprensione del fenomeno noto come *akrasia* (l'agire contro il miglior giudizio) come esito di processi di interazione sociale.

Parole chiave: Polifonia e molteplicità del sé, Akrasia, Psicoterapia.

Abstract. The present contribution focuses on several foundational ideas developed by the author to delve into the utilization of the metaphor of the "polyphony of the self" within the context of psychotherapy. This represents an initial unpublished draft dating back to 2008. Following the introduction of theoretical considerations aimed at distinguishing the proposal from individualistic and foundationalist perspectives in psychology, three clinical situations will be presented to illustrate an operative approach useful in co-constructing alternatives to problematic life narratives. The outlined framework places at its core the argument for coherence between individuals' judgments and actions, articulating an understanding of the phenomenon known as *akrasia* (acting against one's better judgment) as an outcome of processes of social interaction.

Key words: Polyphony of the self, Akrasia, Psychotherapy.

Ogni principio è tale solo se può essere trasgredito: siamo liberi fin quando possiamo contraddirci.

Alessandro Salvini

È proprio dell'aforisma enunciare verità che sembrano menzogne e menzogne che sembrano verità.

Gesualdo Bufalino

La verità è che la verità cambia.

Friedrich Nietzsche

¹ PhD, Ricercatore presso il Dipartimento FISPPA e Psicoterapeuta presso il Centro SCUP, Università di Padova.

1. Introduzione

Il presente contributo vuole prendere in considerazione le implicazioni terapeutiche derivate dal riconoscere il cliente come abitato da una pluralità di mondi², non sempre definibili a-priori e certamente non riducibili entro il perimetro delle apparenze di un corpo, percepito come unico e tangibile (Salvini, 1994a.; 1994b.; Elster, 1985). Buona parte della tradizione occidentale sembra infatti legittimare una visione dell'individuo fortemente ancorata alle premesse dell'ideologia illuminista, secondo la quale le persone emergono come fondamentalmente razionali e internamente coerenti, cioè capaci di sostenere principi e di agire in armonia con essi nelle diverse situazioni (March, 1994; Merton, 1968). A fronte di questi presupposti gli interventi terapeutici sembrano prevalentemente orientati a incrementare le strutture razionali degli individui, senza riconoscere peraltro che, nella stragrande maggioranza dei casi, essi sono già pienamente consapevoli dell'irragionevolezza della loro condizione, oltre a essere in grado di compiere deliberazioni corrette in favore di una condotta che reputano ideale (Romaioli *et al.*, 2008).

Quanto non può più passare inosservato è come – in anni recenti – i cosiddetti “casi clinici” siano effettivamente costituiti da persone ampiamente familiarizzate al rischio, depositarie di un raffinato ed erudito sapere psicologico e, talvolta, anche ben informate circa i “meccanismi” che sostengono la loro situazione “patologica” (Searle, 2001). Non è infatti raro trovare accaniti bevitori che conoscono a menadito gli effetti dell'alcool sulla zona reticolare del cervello, medici in camice bianco che si accendono una sigaretta dopo un'operazione chirurgica per cancro ai polmoni o persone “esperte” di *bias* cognitivi tuttavia incapaci di fare della propria teoria una dimensione significativa della loro vita. Nonostante ogni buon proposito, quindi, l'esperienza del fallimento è sempre dietro l'angolo, molte volte peggiorata da credenze (sostenute anche e soprattutto dalle nostre agenzie) che ravvisano nella mancanza di motivazione l'essenza prima del non riuscire ad aderire ai propri giudizi (Romaioli, 2007). La logica retrostante è, in effetti, molto semplice e lineare e si muove saldamente ancorata alla premessa che l'identità della persona sia unica e coerentemente organizzata al suo interno. Così se:

- A crede che sia giusto fare X ma compie Y allora
- o A è in malafede rispetto a X;
- o A non ha avuto sufficienti requisiti (cognitivi, emotivi o volitivi...) per adempiere a X.

Qualunque sia la soluzione propugnata entro questo schema, la persona è vincolata a viverci come screditata o screditabile rispetto alla sua “incapacità” di aderire al miglior proposito, creando lo spazio – tra queste sue debolezze – per interventi terapeutici dal vago sapore assistenziale e di carattere correttivo. Il principio logico del terzo escluso non ammette, cioè, che una persona possa viverci secondo una contraddizione, ad esempio: affermando X e agendo contemporaneamente Y, o credendo che X sia giusto e, tutto considerato, tollerare Y in alcuni casi (Anscombe & Teichmann, 2000;

² Il proposito qui segnalato è stato ripreso e sviluppato successivamente in diversi contributi dell'autore; due di particolare rilievo discendono direttamente dalle idee qui abbozzate:

Romaioli, D. (2013). *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. Taos Institute Publications.

Romaioli, D. (2023). Framing the tendency to betray one's good intentions. Akrasia as a dialogical dynamic. *Journal for the Theory of Social Behaviour*.

Davidson, 1980). Questo discorso, conosciuto dai greci anche con il termine di *akrasia* (Aristotele, 1953; Charlton, 1988; Mortimore, 1971), ci consente tuttavia di mettere a fuoco alcuni presupposti entro i quali tale situazione si configura come problematica e, soprattutto – cosa che a noi preme maggiormente in questa trattazione – di allontanarci da essi alla ricerca di schemi di intelligibilità più adeguati ai fenomeni che il clinico incontra nella stanza della psicoterapia.

2. L'identità unica, l'infinità dei problemi

La cultura occidentale vede essenzialmente l'individuo come unico e separato dagli altri, una convinzione questa che, come abbiamo detto, resta inviolata alla base di differenti pratiche psicoterapeutiche, determinando – di conseguenza – sia l'assetto dell'intervento, che le possibili inferenze nel valutare la condizione problematica del cliente (Gergen, 2006). In linea con queste premesse, il clinico sarà infatti indotto a credere che la persona sedutagli di fronte sia effettivamente portatrice di un problema, a qualche livello, e che la strutturazione di tale problema dipenda da preordinati meccanismi psicologici (pensieri irrazionali, conflitti inconsci...) suggeriti dalla teoria di riferimento (Romaioli, 2008). Così la persona che giudica bene ma agisce male, sarà a sua volta giudicata (dal terapeuta) come incapace, pigra, non motivata, oppure, a seconda del paradigma scelto, come condizionata, vittima di emozioni, malattie, moti passionali o complessi di vario genere e natura. Nel tentativo di colmare la distanza tra il miglior giudizio che la persona esprime e le sue azioni (problematiche, da un certo punto di vista), si produrranno quindi differenti ipotesi in grado di spiegare l'anomalia e di sopperire alla mancanza di senso che si incontra ogni qualvolta ci si allontana da una convenzione sociale (Bruner, 1987). In questo caso, la convenzione è rappresentata dal ritenere le persone capaci di una valutazione razionale e di conformarsi a quelle deliberazioni che, nel soliloquio della loro stanza, esse esprimono a proposito di sé e del mondo. Detto altrimenti, si potrebbe affermare che un parere condiviso sostiene l'idea che l'azione discenda direttamente da giudizi, intenzioni, valutazioni morali e desideri, principi per lo più astratti che si pongono a guida del comportamento delle persone, in quanto lo implicano logicamente (March, 1994). Così se l'azione risultasse problematica, sotto qualche aspetto, allora si prefigurerebbero due soluzioni concettuali, entrambe accreditate presso le stanze della psicoterapia: da un lato il ragionamento porterebbe a credere di essere in presenza di una persona i cui giudizi emergono come altrettanto problematici; dall'altro, invece, potremmo pensare di trovarci di fronte a una "persona problematica", nella misura in cui essa non si rivela in grado di agire in conformità ai propri giudizi. Nel primo caso, la risposta sociale che ne può scaturire sarà di tipo etico/morale, in quanto prefigura nell'altro un'intenzionalità cattiva, sbagliata e, tutto sommato, non condivisibile sul piano valoriale. A fronte di questo, istituzioni educative, religiose o pedagogiche possono offrirsi come rimedio per inculcare il buon giudizio nella testa della persona. Nel secondo caso, la risposta sarà invece di tipo medico/assistenziale, in quanto viene presupposta un'anomalia da correggere che impedisce la normale interconnessione tra principi, valori, giudizi, intenzioni e la sfera dell'azione.

Ma questa connessione è davvero una condizione di normalità? Un requisito ontologico al quale il terapeuta deve costantemente ispirarsi nella sua pratica clinica? E se così non fosse, quali nuove prospettive e quali consapevolezze si aprirebbero alla pratica psicoterapeutica? Prendiamo il caso di un ragazzo che, durante una serata annoiata, si trova a gozzovigliare di fronte alle inferiate della sua scuola. Parla con un amico e, in un attimo di complicità, senza rifletterci troppo, prende un sasso e sfascia la

vetrata della porta di ingresso. Dovremmo, in questo caso, convenire che quel ragazzo è un vandalo e che, al momento di agire, la sua intenzione fosse *realmente* quella di compiere azioni vandaliche? Infondo, se restassimo imprigionati all'interno di una logica individualista, che presuppone l'identità come sempre uguale a sé stessa e assume un principio di coerenza tra azioni e intenzioni, saremmo probabilmente orientati a inferire proprio questo. E poche saranno le riflessioni spese per comprendere come quella stessa azione, in quella situazione e di fronte a un gruppo di coetanei, potesse assumere un *significato* diverso per chi l'ha compiuta. Di più, in ragione di questa stessa logica, una volta che gli astanti (ad esempio, genitori e professori...) abbiano riconosciuto l'individuo responsabile per quel gesto deprecabile, questi corre il rischio di essere costantemente ridotto a esso, restando imprigionato in un gioco di interazioni che, in effetti, può perpetuare le condizioni per altre azioni problematiche (Lemert, 1967; Matza & Sykes, 1957). Molte volte, infatti, il principio di coerenza in funzione del quale osserviamo gli altri o, viceversa, pensiamo a noi stessi può configurarsi come un procedimento che riduce le potenzialità delle storie che potremmo abitare, subordinando alla razionalità/irrazionalità fittizia di un momento, il seguito di un mondo di significati ancora da scrivere.

3. Tra razionalità e irrazionalità: il razionalismo sociale

Il costituirsi di un giudizio circa un oggetto o evento *x* equivale a un'attività di condivisione di significati, tale per cui da essi viene implicato il rapporto che l'attore deve intrattenere con quel dato oggetto o evento. Ciò che a noi interessa, quindi, è il particolare statuto che conferiamo al concetto di significato e le modalità attraverso cui esso può costituirsi come principio delle azioni umane. Come sintetizza Blumer (1969), esistono essenzialmente tre modi in letteratura per considerare il significato. Una prima tradizione considera il significato come un contributo psicologico apportato dalla persona all'oggetto o all'evento cui si riferisce. Esso emerge pertanto come qualità dalla struttura cognitiva e razionale dell'individuo, organizzandosi in funzione delle sue credenze, desideri e valori. Secondo questa prospettiva, che potremmo definire "endogenica", il significato dipende dai processi interni al soggetto conoscente e si configura come l'espressione degli elementi psicologici dati entro uno specifico sistema cognitivo. L'impostazione razionalista che ne deriva infatti assume un punto di vista derivato principalmente dalla teoria economica della scelta razionale secondo la quale le azioni che operiamo esprimono i nostri valori, guidati da modelli razionali come la teoria dell'utilità, le regole di ottimizzazione, la minimizzazione del dolore e altri fattori simili (Ajzen, 1991; Fishbein & Ajzen, 1975). Come abbiamo già segnalato, in questa cornice il cliente che continua a fumare nonostante la *buona intenzione* di smettere viene visto con sospetto, essendo difficile ammettere che gli esseri umani possano qualche volta agire in modo non consono a come essi giudicano.

Una seconda tradizione considera invece il significato come intrinseco alle cose in sé, cioè come parte naturale ed essenziale della loro rappresentazione oggettiva. In questo senso, il significato è predata all'attività della persona; definendosi come elemento emanato direttamente dalla natura del mondo, esso non richiede alcun *processo di formazione* da parte dell'individuo, in quanto può essere solo riconosciuto e accettato per quello che è. Nelle parole di Blumer (1969, p. 41) il significato, "essendo intrinseco alla cosa che lo esprime, deve solo essere reso autonomo, così da poter considerare la cosa oggettiva che lo determina". Questa posizione è trasversale a quel filone della cultura occidentale che altrove è stata denominata "prospettiva esogena" (Gergen, 1985), riferendoci all'insieme delle teorie della conoscenza che

riconoscono una priorità al mondo esterno. Entro questa prospettiva il giudizio risulta secondario e ininfluenza sul comportamento umano, essendo questo principalmente orientato dalle determinanti del mondo empirico che, di volta in volta, l'individuo subisce. Questa impostazione, che potremmo anche definire "irrazionalista" (Bruner, 1990) rende la questione difficile da comprendere per un motivo inverso: infatti, se il comportamento è l'esito di determinanti oggettive proprie del mondo esterno, come è possibile che per la maggior parte dei casi l'azione degli individui risulti intelligibile secondo qualche criterio di razionalità?

A questo punto, occorre fare un passo indietro e considerare attentamente quali proprietà assume per noi un'azione nel momento in cui la definiamo come razionale. Sono ormai molti gli studi che sostengono come ogni principio di razionalità che invochiamo per comprendere le azioni umane, non appartiene infondo al mondo della logica, ma emerge sempre e necessariamente come dimensione sociale, cioè come uno schema di intelligibilità che viene negoziato a partire da una coordinazione tra individui (Davidson, 2004; Gergen, 1999; Rorty, 1992). Fissarsi orecchini giganteschi al naso e alle orecchie può apparire un comportamento sciocco o "irrazionale" ai nostri occhi eppure, in diverse culture tribali, lo stesso rituale è previsto dalla comunità come modo per marcare simbolicamente le fasi di passaggio degli individui, stabilendo la loro posizione gerarchica nella tribù. Anche all'interno della stessa cultura occidentale, differenti "nicchie simboliche" possono contribuire a generare, per lo stesso gesto, significati antitetici, ad esempio, conferendo all'orecchino un valore puramente estetico, piuttosto che un vessillo di appartenenza, o l'espressione di un orientamento sessuale libero. La nostra razionalità, cioè – il modo in cui noi consideriamo determinate azioni plausibili e, quindi, percorribili – è solo una delle tante razionalità possibili in quanto emerge come accordo intersoggettivo all'interno di una specifica tradizione culturale (Berger & Luckmann, 1966).

A questo proposito, la terza prospettiva sul significato che vogliamo prendere in considerazione assimila e trascende le teorie endogeniche ed esogeniche, configurando il significato innanzitutto come un processo emergente in un contesto interattivo e non, come nei casi sopra discussi, considerandolo alla stregua di un dato cristallizzato, visto nel mondo là fuori o nella mente qui dentro. In questo senso, il significato è un processo generato nelle fasi di interazione sociale, in quanto ogni gesto deve necessariamente comprendere la reazione degli altri per ottenere, di fatto, il "privilegio" del significato. Come scrive Mead (1934, p. 102), "la struttura logica del significato va rintracciata nella triplice relazione del gesto con la risposta e con la risultante di un determinato atto sociale. La risposta, da parte del secondo organismo, al gesto del primo rappresenta l'interpretazione e rivela il significato di quel gesto in quanto indicativo della risultante dell'atto sociale da esso iniziato e nel quale entrambi gli organismi risultano pertanto implicati". Quindi noi impariamo ciò che è giudicato come giusto o sbagliato dalla relazione con gli altri, ma si tratta di una conoscenza distribuita *tra* gli individui piuttosto che un fatto privato al quale siamo vincolati a corrispondere. I giudizi, le intenzioni, i desideri, le opinioni così come gli atteggiamenti più in generale nei confronti della vita non si configurano come istanze caratteristiche della persona, ma emergono sempre come posizionamenti reciproci all'interno delle particolari conversazioni entro cui siamo coinvolti. Di più, alla stregua delle azioni che compiamo, anche i giudizi che sosteniamo in certe situazioni non appartengono a una dimensione cognitiva pronta a pilotare il nostro comportamento. Essi sono piuttosto un'azione sociale e vanno trattati come i tentativi che la persona fa per coordinarsi (all'interno di una situazione) con gli individui verso cui *l'atto di sostenere quel giudizio*

è rivolto (Wittgenstein, 1953; Harré & Tisaw, 2005). Torneremo su questo punto nel prossimo paragrafo. Per il momento, basti ricordare che quanto stiamo sostenendo equivale infondo ad ammettere una razionalità nuova per l'individuo, una *razionalità sociale* che è totalmente imbricata nelle relazioni e che risulta intelligibile solo se rapportata ai diversi contesti simbolici ai quali l'individuo partecipa. Il solipsismo psichico a cui siamo abituati e che, molte volte, diamo per scontato nell'approccio con i clienti in psicoterapia, viene in questo caso sovvertito dall'idea che l'individuo sia più simile a un corteo sociale, costantemente impegnato in un flusso di conversazioni che si sviluppano all'interno delle interazioni sociali a cui prende parte.

4. Inversioni del processo conoscitivo

Buona parte delle assunzioni che stiamo contestando (o a cui, semplicemente, stiamo trovando un'alternativa) sono sopravvissute grazie al potere persuasivo di metafore che gli individui, compresi gli psicologi durante il loro lavoro, hanno assunto per vere o, quanto meno, come plausibili per rendere intelligibile l'articolarsi dell'azione umana. Tra le più accreditate, ricordiamo ad esempio l'idea che le persone usino particolari "lenti per osservare il mondo" e, in funzione di tali lenti, costruiscano azioni coerenti con quanto esse giudicano essere la cosa migliore. Da questa impostazione, che implica ancora una separazione cartesiana tra i concetti di *voluntas* e *actio*, deriva una seconda importante metafora che considera gli individui "detentori di una specifica identità" posta a fondamento delle loro azioni.

Nonostante queste costruzioni abbiano costituito per lungo tempo un potenziale euristico, anche e soprattutto nel contesto storico di evoluzione della nostra disciplina, esse hanno di fatto mantenuto l'attenzione dei clinici prevalentemente orientata a cogliere le dimensioni interne, costitutive della persona. Siano queste chiamate con i termini di tratti di personalità, di costrutti personali o di rappresentazioni, il risultato è sempre quello di dar forma a un processo conoscitivo (agito dal terapeuta) volto a collezionare un elenco di attributi sintomatici e distintivi della persona (Compagnon, 1998), cristallizzando – in questo processo di selezione e di attribuzione – o i significati in funzione dei quali gli attori hanno agito (come nelle prospettive costruttiviste e umanistiche) oppure i significati in funzione dei quali uno sguardo normativo ha potuto cogliere le loro azioni (come in alcune teorie cognitive, psicodinamiche e personologiche). Infatti, mentre il terapeuta persegue attraverso vari espedienti il suo intento diagnostico, l'individuo viene disancorato da ogni contesto sociale presso il quale è coinvolto, per essere collocato nel "luogo da nessuna parte" dove la replica delle sue azioni (comprese quelle problematiche) viene garantita dal fatto di ridurle a un insieme di caratteristiche personali, coerentemente organizzate al suo interno.

A questo proposito, è però opportuno ricordare la natura essenzialmente dialogica dei processi conoscitivi in psicoterapia, i quali non possono approdare a una descrizione obiettiva e neutrale di un sistema, quanto contribuire a generare la sua riorganizzazione contestuale, la quale assumerà sempre e necessariamente una forma fluida e vincolata alla relazione entro cui emerge. Detto altrimenti, la prospettiva che qui sto tentando di delineare, non solo ci consente di riconfigurare una visione dell'individuo come distribuita all'interno delle relazioni, ma offre anche al terapeuta la consapevolezza di essere parte attiva (e imprescindibile) di questo processo (Salvini, 1988). Ogni sua comunicazione, infatti, potrà contribuire a evocare o a far emergere parti diverse del suo interlocutore, in un gioco (linguistico) che, così come può legittimare la storia del problema come unica e oppressiva, può anche promuovere storie a essa alternative, valorizzando la scoperta di nuovi mondi di senso e di

significato. In effetti, quanto il terapeuta dovrebbe costantemente tenere presente è l'impossibilità di rivolgersi alla globalità della persona che invece si offrirà sempre, nel dialogo, per scorci e adombramenti: a lui/lei verrà lasciato il compito di scoprire "chi" sta parlando in quel momento, per quali ragioni, in risposta a chi, quale voce viene affermata e quale taciuta.

Adottando questa prospettiva, dunque, il terapeuta si esonera dal rischio di considerare il suo interlocutore come *nient'altro che* quella persona seduta di fronte, evitando di ridurre i connotati della sua identità ai limiti tracciati dal resoconto sul problema. In questo senso, il terapeuta può aderire a un processo conoscitivo entro cui, da un lato, il suo interlocutore può apparire come una fonte di potenzialità inesprese, non esauribili entro il perimetro di quanto emerge nella situazione clinica. Dall'altro, risulta meglio praticabile un percorso di comprensione dell'altro che, anziché muoversi verso l'interno, cioè alla scoperta del "mondo interiore" della persona, segue di fatto un procedimento inverso: ogni stato d'animo o presa di posizione, ogni giudizio, proposito o fallimento raccontato nella storia clinica, cioè, viene sempre rapportato alla situazione interattiva in cui il cliente si è trovato ad agire, rendendo intelligibile la sua specifica posizione in riferimento al contesto entro cui si è sviluppata.

Dobbiamo inoltre tenere in considerazione che l'atteggiamento comprensivo del terapeuta è sempre performativo della realtà (clinica). In questo senso, l'atto conoscitivo che si sviluppa non può – e non dovrebbe essere – né diagnostico (cioè perseguire a una categorizzazione del cliente in funzione della quale si rendono praticabili specifiche operazioni cliniche), né prettamente fenomenologico (cioè teso a conseguire una comprensione *esaustiva* della teoria della mente dell'altro). Ogni comprensione della realtà del cliente appartiene infatti a una dimensione dialettica in funzione della quale i significati vengono costruiti e negoziati, anziché scoperti e reificati. Ecco perché lo sguardo del terapeuta ha la necessità di essere aprioristicamente "costruttivo" e capace di configurare, nell'atto stesso del conoscere (e non del ri-conoscere), una realtà adeguata ai processi di cambiamento che è possibile generare con il cliente.

5. Voci multiple in conversazione

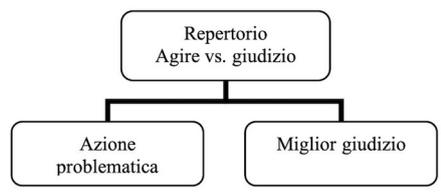
In ogni conversazione con il cliente in psicoterapia, dunque, possiamo immaginare che ci siano almeno due personaggi che si affacciano sulla scena. Uno è quello generato dalla relazione con il clinico e impegnato nel gioco linguistico sviluppato all'interno della psicoterapia. Questo personaggio sostiene una certa valutazione (normativa) rispetto al "che tipo di persona sono" e, presumibilmente, è quello che imputa l'altro sé di *avere* un problema proprio perché si discosta da questa valutazione. L'altro è il personaggio a cui la narrazione del cliente si riferisce e che, di fatto, *agisce* il problema lamentato. Entro questa cornice, possiamo allora comprendere come la coerenza non sia parte costitutiva dell'identità della persona, nella sua totalità, ma emerga piuttosto come una coerenza settoriale e retorica, rivendicata da ciascuna delle voci che si avvicinano nel racconto (Billig, 1996). Ogni voce evocata tenderà, infatti, di mantenere una sua continuità autobiografica, occultando una discrepanza eccessiva tra la situazione presente e quella passata. Ma un aspetto ancora più importante sarà quello di considerare ciascuna voce come intelligibile soltanto se ascoltata all'interno della struttura dialogica entro la quale si sviluppa, dove ogni affermazione emerge come risposta a una affermazione precedente sostenuta, ad esempio, da una voce contraria (Hermans, 2001, Bakhtin, 1981). In questo caso, assisteremo a quel fenomeno curioso (e per certi versi paradossale) in cui ciò che una persona dice, pensa o fa assume

significato proprio in relazione a quella parte di mondo che, apparentemente, essa nega.

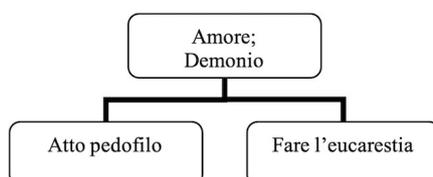
Tornando alle nostre considerazioni iniziali, quindi, la persona che esprime un “certo proposito” potrà essere considerata ancora come autentica e in buona fede, proprio perché, nel momento in cui afferma la sua posizione sta partecipando a uno specifico gioco linguistico con altre persone, siano queste realmente presenti come interlocutori o evocate sul piano dell’immaginazione. Dando espressione a un giudizio sostenuto, ad esempio, da una “voce giuridica” oppure da una “voce etica”, essa potrà considerare biasimevole l’idea di compiere un gesto come quello di demolire le vetrate di una scuola, in quanto le istituzioni dovrebbero essere sempre rispettate. Di più, sostenere questa stessa opinione equivale a produrre una determinata azione sociale sulla specifica situazione, costruendo una *forma di vita* che, nella coordinazione con altri individui, può contribuire a legittimare le istituzioni stesse, piuttosto che ad avvalorare sistemi di credenze condivise o a generare fatti politici e precedenti morali (Wittgenstein, 1953; Berger & Luckmann, 1966).

Allo stesso modo, l’azione considerata problematica continuerà a mantenere una sua razionalità entro i confini della situazione in cui si è generata, proprio perché il coro di voci che la sostengono sarà diverso e necessariamente negoziato entro la coordinazione con gli altri individui con i quali l’azione è intersecata. Sollevare un masso da terra e ricevere un plauso o un sorriso ammiccante, può già essere condizione sufficiente per riconfigurare la situazione “demolire la vetrata” da un piano giuridico a un piano ludico, rendendo praticabile quel gesto all’interno della dimensione interattiva in cui gli attori sono coinvolti. L’irrazionalità, dunque, ha sempre una sua razionalità contingente per rispondere a particolari esigenze, e questo al di là della logica formale. Ciò significa che ogni configurazione di azione, per quanto assurda, smisurata o fuori luogo, può sempre essere resa intelligibile in funzione del contesto entro la quale si è svolta e del posizionamento che l’attore ricopriva in quel particolare momento (Harré & Van Langenhove, 1999).

A fronte di quanto detto, possiamo infine riconfigurare la questione del cliente che “sapeva cosa fosse meglio per lui ma non lo ha fatto” come un particolare tipo di conversazione (ispirata o meno dal terapeuta) entro la quale l’interlocutore è invitato, nel gioco delle parti, a fornire una giustificazione plausibile per la sua azione, *ora* giudicata problematica. In questo caso, l’individuo che esprime questo repertorio si trova imprigionato in un “dilemma normativo”, in quanto dimostra di condividere, a qualche livello, le significazioni in funzione delle quali la sua azione è stata screditata per le conseguenze che ha avuto. Possiamo quindi immaginare che, nel momento in cui una persona ammette di aver agito contro giudizio, essa si sia di fatto allontanata dalla situazione in cui l’azione è avvenuta e cominci a condividere, dando retta a una delle altre voci in competizione, un nuovo significato sull’evento. In questo suo spostamento, inoltre, è plausibile che l’attore sveli il processo discorsivo che, eventualmente, gli ha consentito di perseverare nella sua azione problematica, autorizzando, in un certo senso, quella parte di sé a compiere l’azione criticata nell’istante successivo. Detto altrimenti, qualora invitati a rispondere alla domanda “perché l’hai fatto?” o “come ti sei ritrovato a questo punto?” i clienti potranno riferirsi ad argomentazioni socialmente accreditate che, sul piano retorico, consentono di giustificare in qualche modo l’azione problematica, dando prova delle innumerevoli contraddizioni che soggiacciono intatte alla base della nostra società contemporanea (Toulmin, 1990; Jameson, 1984; Lyotard, 1979).



Come esempio, potremmo portare il caso di un prete che si ritrova a compiere atti di pedofilia. Queste azioni possono evolversi all'interno di mondi di significato che, ad esempio, configurano l'intimità e la vicinanza tra adulto e bambino come un'espressione di tenerezza o di semplice scambio affettivo. Tuttavia, una reazione inattesa e disgustata del ragazzo, oppure la presenza di uno sguardo terzo che si interpone fra i due, può essere sufficiente a tradurre quello che poteva essere un segno di amicizia in un gesto ambiguo e malizioso del quale *ci si dovrebbe vergognare*. Di più, una volta che il prete abbia potuto familiarizzare con questo punto di vista normativo sull'azione e abbia riconfigurato, ad esempio, il suo gesto come "atto pedofilo", è plausibile che egli si trovi nella condizione di voler giustificare al suo sé attuale qualcosa che il suo sé di allora ha compiuto, ricostruendo una coerenza contingente che, di fatto, crea i presupposti (concettuali) per la replica dell'azione problematica. Ad esempio, uno scenario socialmente significativo che possa rendere plausibile l'evento potrebbe invocare la presenza del demonio e l'idea di essere costantemente oggetto delle sue tentazioni. Questa azione, così riconfigurata, difficilmente potrà essere vissuta ancora nei termini di una dimostrazione di affetto. Infatti, proprio in ragione della coordinazione del gesto con la risposta dell'altro, l'atto sociale è ormai mutato di significato, vincolando gli individui coinvolti a giustificare la loro posizione e a viverci, entro certi gradi, in coerenza con esso (Harré *et. al.*, 1985).



Solitamente, ma non necessariamente, queste argomentazioni che giustificano l'azione consentono di sconnettere l'intenzionalità dell'agente dalla sua performance (come l'essere preda di moti passionali, avere stati alterati di coscienza, ecc.), preservando – in una certa misura – il campo relazionale entro cui l'individuo è coinvolto nel qui e ora, cioè nel momento in cui comunica di aver agito, in pratica, senza volerlo (cf. Romaioli *et al.*, 2008). Altre volte, invece, il *repertorio dell'agire contro giudizio* può sostenere che l'azione problematica sia stata compiuta con una certa intenzionalità: qui ci troviamo di fronte a comunicazioni con le quali l'individuo tenta di sottolineare il carattere "ribelle" e "rivoluzionario" del suo gesto, oppure, di trasmettere il "profondo senso di conflittualità e frammentazione" che sta vivendo. Sia nell'uno che nell'altro caso, le argomentazioni sostenute si inseriscono in un gioco linguistico volto a destabilizzare il campo relazionale a cui l'individuo partecipa o, semplicemente, a riorganizzarlo in favore di quelle parti di sé che, fino a ora, sono state negate nella relazione.

Come abbiamo visto, se due elementi apparentemente discordanti sopravvivono e vengono replicati dalla stessa persona è perché questi elementi appartengono a

dimensioni contestuali che, difficilmente, entrano in contatto tra loro. Tuttavia, qualora questi elementi vengano messi in comunicazione (da parte di un ipotetico pubblico, o da parte delle sollecitazioni dello stesso terapeuta) è possibile che si venga a generare una realtà possibile in grado di giustificarli entrambi. Questa realtà assume spesso la forma di una narrazione sapientemente intessuta dalla razionalità sociale degli individui e si fa misura di quanto l'identità non sia in effetti unitaria ma totalmente distribuita, generata e replicata all'interno delle interazioni sociali a cui si prende parte.

Nel momento in cui riconosciamo l'individuo come composto da una pluralità di voci anziché assorbito in una singola perentoria voce della coscienza, possiamo anche immaginare come queste voci possano sia ignorarsi che entrare in conversazione tra loro, generando, nello scambio comunicativo, nuove voci a cui prestare ascolto. Questa polifonia del sé, se ben orchestrata dalla prospettiva che qui voglio proporre, può facilmente trasformarsi – come vedremo – da vincolo a possibilità per il cambiamento in psicoterapia.

6. Implicazioni di una metafora: voci multiple nel contesto della psicoterapia

La finzione psicologica di una persona vista come unica e coerente è una metafora che, più di tanto, non sembra aiutare gli psicoterapeuti nella loro pratica professionale. A questa stiamo proponendo una metafora alternativa, che considera l'individuo come abitato da una molteplicità di voci in dialogo tra loro, voci che si generano nei processi di interazione sociale all'interno delle relazioni tra persone. Nel prendere in visione alcune applicazioni cliniche di questa revisione concettuale, voglio tuttavia specificare come il mio contributo non intenda esaurirsi nell'individuazione di brevi precettistiche o nella definizione di tecniche da inserire nella "borsa degli attrezzi" del terapeuta. Ogni metafora è, a questo proposito, generativa, in quanto offre sempre uno spazio negoziale entro cui l'immaginazione e la creatività dell'altro (in questo caso il lettore) sono invitate ad apportare il loro personale contributo. La prospettiva qui proposta si presenta infatti come un'alternativa concettuale di più ampio respiro che consente, sia di riformulare aspetti considerati fondamentali del processo psicoterapeutico, sia di ripensare a note strategie terapeutiche come espedienti per invitare al dialogo le diverse voci del cliente. A fronte di quanto detto, comunque, prenderemo in considerazione alcuni casi clinici sviluppati entro tale prospettiva che esemplificano un *modus operandi* che sfrutta la metafora delle "voci multiple" come artificio di generazione di cambiamenti terapeutici. Nel fare questo ricorrerò a ovvie semplificazioni e alla necessità di ricostruire, per fini esplicativi, delle tipizzazioni rispetto alle problematiche affrontate, pur sapendo che il processo conoscitivo qui proposto non si articola propriamente a partire da tali tipizzazioni.

Nello specifico, prenderemo in considerazione tre possibilità. La prima è un caso di abuso di sostanze, una situazione in cui la persona, seguendo la logica qui esposta, sembra non prestare ascolto ad altre voci che non siano quelle che rivendicano la dose giornaliera. Questa situazione implica una riduzione delle possibilità che la persona si concede, o perché altre voci a cui prestare ascolto devono ancora essere generate o perché, cosa più probabile, le altre voci vengono soggiogate in un gioco retorico che continua perentoriamente a soffocarle. Il secondo è un caso che potremmo classificare tra le problematiche relazionali, dove la persona si ritrova immobile di fronte a un logorio di voci che l'assillano. Preoccupata dal fare o non fare la cosa giusta al passo successivo, l'individuo sembra congelato all'ascolto di varie istanze della coscienza, non sapendo più, tra le tante possibili, a quale voce dare retta. Il terzo, invece, è un caso connesso a problematiche d'ansia avvertite come particolarmente debilitanti nel

contesto scolastico, soprattutto nelle situazioni in cui la persona è esposta al giudizio da parte di altri. In questo caso, le “voci negative” sembrano dominare la scena, facendo ripiegare l'individuo in un vortice di critiche spietate e senza tregua.

Di seguito vengono riportate, per ciascun caso, considerazioni terapeutiche e ricostruzioni adattate a titolo illustrativo degli appunti delle sessioni di terapia svolte, limitandoci a descrivere i passi significativi che ci consentono di descrivere alcune declinazioni operative del discorso fatto fino a qui. In tutte e tre le situazioni, il principio guida è stato quello di condividere con il cliente la possibilità di pensare a sé stesso come a un agglomerato di identità diverse, ciascuna con le proprie esigenze e con il proprio punto di vista: nella maggioranza dei casi questo espediente ha consentito di lenire, almeno in parte, “sentimenti di impotenza” o “sensi di colpa” spesso associati all'esperienza del ripetuto fallimento. Inoltre, possiamo dire che ogni azione terapeutica è stata orientata a generare nuove coordinazioni tra i processi conversazionali a cui l'individuo partecipa (siano questi reali o presentificati dalle “voci”) in modo tale da anticipare e modellare un futuro alternativo a quello immaginato a partire dalla storia problematica. Infatti, mentre buona parte degli interventi tradizionali in psicoterapia resta focalizzato sulle dimensioni che il cliente considera problematiche (senza sfidare dette costruzioni), qui si considera attentamente l'eventualità che le problematiche possano nutrirsi anche a partire dai discorsi che apparentemente le contrastano o le negano. Detto altrimenti, la prospettiva qui sviluppata considera criticamente le modalità razionaliste o pedagogiste di intervento, preferendo a esse un lavoro orientato a moltiplicare le storie possibili e a divaricare, su realtà vissute come monolitiche, nuovi orizzonti di significato.

Primo caso: le voci sommerse e il sé diacronico

Questa è la situazione di N., un musicista in erba, sulla trentina d'anni, che lamenta problemi conseguenti all'abuso di alcool. La decisione di chiedere aiuto allo psicoterapeuta è giunta dopo quella che lui definisce una “sbornia colossale”. N. si è risvegliato la mattina ai bordi di un fossato, qualche chilometro fuori città, e ha capito che non poteva più andare avanti in questo modo. Nelle prime battute del colloquio si può immediatamente scorgere la “razionalità sociale” legata al compiersi delle sue azioni, seppur queste siano state valutate come problematiche almeno da una parte della sua identità. La storia di N. ricorda, in effetti, quella di molti artisti bohemien di fine Ottocento, personaggi affascinanti che si rifugiavano nei caffè a bere assenzio o a fumare oppio in cerca di esperienze e ispirazione.

N: ...Allora non so cosa fosse successo, non riesco a ricordare. So che la mattina al lavoro ero uno straccio, ma più di tanto non me ne importava. La sera prima ero al top! Stavo bene, ho chiacchierato con un po' di gente al bar e poi sono uscito a fare due passi. Non ricordo molto dopo... la camicia macchiata... i fari di un'automobile nella notte... poi la mattina mi sono trascinato fino a casa e mi sono subito messo a scrivere...

T: Scrivere cosa?

N: Canzoni, testi... arrangiamenti...

T: Come ti sei sentito?

N: Strano... mi sentivo diverso... in un altro mondo... avevo cercato di scrivere qualcosa anche il giorno prima ma non ci riuscivo, così avevo deciso di uscire... Quando scrivo canzoni ho sempre bisogno di sentirmi in quello stato, per trovare l'ispirazione...

T: Ah! Meno male che c'è ancora gente in cerca di ispirazione! Quando bevi molto ti senti più ispirato? Ti sembra di scrivere con più facilità...?

N: Sì! Stavo pensando a delle cose che avevo in testa da tempo, di quel progetto... ma non trovavo lo stato d'animo per esprimermi bene, capisci, quando mi riprendo dalla sbornia è come se riuscissi a mettermi in contatto con una parte di me...

Qui il terapeuta contribuisce a riconfigurare l'azione problematica in termini positivi, sottolineando cioè le conseguenze dell'azione come una risorsa che l'individuo ha a disposizione per realizzare aspetti significativi della sua storia. In questo modo, i tentativi che la persona compie per gestire e ridurre ciò che avverte come problema vengono ridotti e, con essi, viene ridotta la costruzione stessa dell'azione come "un problema da risolvere" (Watzlawick *et. al.*, 1967). Inoltre, una volta che la logica del cliente che sorregge il replicarsi dell'azione problematica è stata posta in evidenza, il terapeuta può impegnarsi nell'esplorazione di processi discorsivi alternativi che, in qualche modo, possono contribuire a sovvertire i limiti implicati nelle argomentazioni del resoconto.

T: Ci sono situazioni in cui potresti sentirti altrettanto strano, in un altro mondo, senza bere nulla?

N: Mah! Se ci sono non credo di averle mai vissute...

T: Oh... prova a immaginarla, oppure, pensa a qualcuno che può aver vissuto un'esperienza simile, ma senza bere...

N: Non saprei... Mi viene in mente mio fratello quando era piccolo... Mi ha raccontato di un pomeriggio in cui faceva la pennichella sul divano, ma non dormiva, era in una specie di dormiveglia... sentiva le voci di chi passava in salotto ed era una sensazione strana... Ricordo di averlo preso per matto!

T: E come si sentiva, cioè, puoi immaginare come poteva sentirsi tuo fratello in quella situazione?

N: Mah! Non so, forse anche a me è capitato qualche anno più tardi... è come essere vigile e distante nello stesso tempo... Però adesso è diverso e non credo sia possibile rivivere quelle cose... Non so se risolverò mai questa cosa perché in fondo mi piace... cioè so che è sbagliato, ma non riesco a farne a meno, non so se lo voglio davvero! Sento che mi manca qualcosa... che non sono del tutto a posto...

Nonostante le aspettative di N. siano ancora negative rispetto al risolversi della situazione, sembra comunque che, in qualche misura, egli abbia già sperimentato una configurazione di realtà in cui il sentirsi speciali, diversi e "in un altro mondo" non sia un effetto diretto ed esclusivo del bere alcool. All'interno della conversazione, il problema comincia pian piano a ridefinirsi rendendo prioritario, non tanto il fatto di smettere di bere, quanto di trovare altre modalità per entrare nello stato di coscienza che consente a N. di trasformarsi in un eccelso musicista. La voce che gli chiede di restare sobrio, infatti – seppur presente – è ancora messa a tacere dalla "voce dell'artista" che, dal canto suo, reclama l'attenzione necessaria per ricreare quel mondo particolare in cui pensieri e sensazioni possono finalmente trovare ordine e forma. A questo punto, il terapeuta considera importante riportare sulla scena una "terza voce", una che al momento non è effettivamente presente ma che è possibile evocare (o invocare) dilatando il percorso della storia nello spazio e nel tempo. La moltiplicazione delle storie, infatti, può anche avvenire de-strutturando l'idea del tempo come lineare,

consentendo a sé passati o futuri di far sentire la loro voce e di entrare in dialogo con le altre voci che, al momento presente, possono generare il conflitto.

T: Immagina per un istante di avere a disposizione una macchina del tempo, una di quelle tanto romanzate da scrittori e registi. Immagina di poter viaggiare nel futuro, un anno, due anni, tre anni, immagina di essere nel 2030. So che stai bene e che sei diventato un autore affermato. So anche che non hai più bisogno di bere alcool per trovare l'ispirazione che cerchi. Prima di tutto ti chiedo, come ti senti?

N: Ehm... mi sento strano, mi viene da ridere... però sì, sto bene. Mi sento... bene, come se non fossi più in apnea per ogni cosa. E' una sensazione forte, di pienezza, mi sento completo e non alla ricerca di qualcosa che non riesco mai ad afferrare... Le mie canzoni... boh! ...sono diverse, fatte con una passione diversa, meno precaria...

T: Ora vorrei che N. futuro tornasse indietro nel tempo, qualche istante, solo per restituire a N. presente un favore: quello di riuscire a risolvere i suoi problemi che pensava insuperabili. Vorrei che N. futuro raccontasse come ha fatto a non cercare più la bottiglia, a non sentirne più il bisogno per fare un qualcosa che poteva fare anche da solo... E vorrei che si rivolgesse direttamente a N. presente, per dargli qualche suggerimento...

N: Mah... non lo so come ho fatto... non lo so davvero...

T: Concediti del tempo... non sei tu a parlare, ma N. che sta bene, che ce l'ha fatta...

N: ...è stato difficile ma a un certo punto mi sono reso conto che ero io a scrivere i pezzi e non la bottiglia. Certo era facile farlo sotto l'effetto dell'alcool ma quelle non erano cose autentiche... dovevo scriverle in un altro modo... All'inizio è stato faticoso ma poi un giorno ho conosciuto una splendida ragazza e... non so... È come se da allora fosse stata lei a ispirarmi...

Secondo caso: le voci discordi e la regola della democrazia

Questa è la storia di E., una giovane ricercatrice italiana che, per meriti e perseveranza, ha ricevuto l'invito per un'importante collaborazione con colleghi statunitensi. E. è al settimo cielo ma, dopo pochi giorni, apprende di doversi trasferire a New York per partecipare a un progetto finanziato da una borsa di studio di almeno tre anni. Da quel momento E. è entrata in una "crisi" profonda rispetto alla sua vita, non sa più cosa vuole fare, né chi vuole essere. La questione è inoltre peggiorata dal sapere che il suo fidanzato non può seguirla negli Stati Uniti, per motivi di lavoro. In effetti, E. si trova di fronte a un bivio, con l'urgenza di una decisione imminente che potrebbe cambiare in modo radicale, in un senso o nell'altro, il seguito della sua vita. Non riesce più a pensare a nulla, si sente frastornata e, con un profondo senso di impotenza, decide di rivolgersi allo psicologo.

E: ...È un vero e proprio dilemma! Non so che fare... e mi sento così in conflitto con me stessa... e poi questo lavoro quanto può durare? E tutti che mi chiedono cosa ho deciso, come posso decidere! E quante possibilità ho di fare carriera standomene qui a casa? Forse dovrei accettare il lavoro, vedere come va, vedere se mi piace, se mi trovo bene... nel frattempo potrei escogitare un piano per portare la mia metà negli USA. Ma no, non ci verrà mai! E io non posso stare senza di lui... Però so anche che se non accetto poi glielo rinfaccerei e io non voglio che succeda. Uff... Sono sempre stata così incerta nelle decisioni!

T: Ma dimmi meglio... come ti senti? Prova a sintetizzarmi questo conflitto che dici di avere in poche parole...

E: Mi sento come se fossi bloccata, cerco di fare un passo in avanti in una direzione, ma poi ci ripenso e torno in dietro... faccio un altro passo nell'altra direzione, ma torno indietro di nuovo, e continuo così all'infinito, nella sensazione di essere bloccata all'interno di un cerchio... di non riuscire a muovermi!

In questo caso E. sembra immobilizzata da voci contrastanti che rivendicano, ciascuna a suo modo, il rispetto per le proprie ragioni. Ogni voce, in effetti, incarna prospettive di vita pienamente comprensibili e condivisibili ma che talvolta, come in questo caso, possono entrare in competizione. Ciascuna voce, infatti, risuona all'eco di valori sostenuti e accreditati (contemporaneamente) nella nostra società: l'una che rispecchia i valori della famiglia, dell'amore e della devozione, e l'altra che tenta di muoversi alla ricerca dell'indipendenza, del successo e della realizzazione personale. Il primo passo compiuto dal terapeuta è un tentativo per rimettere ordine al senso di confusione che E. prova, riconsegnando a lei stessa il controllo sulla situazione che è parsa sfuggirle di mano.

T: Mi sembra di capire che tu abbia buone ragioni per andare e altre buone ragioni per rimanere. È come se ci fossero due E. in conversazione tra loro. Due E. che con il tempo sono cresciute e maturate dentro di te, probabilmente trovandosi d'accordo su molte cose. Prima di questa situazione, infatti, le cose erano più chiare, più delineate. E adesso ti senti bloccata, come se le due E. ti stratonassero verso direzioni diverse, col risultato di tenerti immobile...

E: Sì è proprio così... A volte mi sembra di avere una gran forza dentro ma di non riuscire a esprimerla... vedo le occasioni che passano e io che non le colgo...

T: Ok! Vorrei che per un momento lasciassi parlare solo una delle due E., la "E. in carriera" e che ascoltassi fino in fondo cosa ha da dire, come si sente, quali sono le sue esigenze... Vorrei anche che visualizzassi chi sono le persone che ti stanno a sentire, quelle che solitamente conversano con lei e che sarebbero felici se intraprendesse una carriera...

E: Beh... sarebbero i miei professori... forse mio papà... senz'altro... questa è un'opportunità enorme, che non sai se si ripeterà, sicuramente migliore di ogni possibilità che ti offre l'Italia. Dovrei coglierla, almeno provarci! Poi non è detto che funzioni o che sia per sempre... A casa, possono aspettare o si trova il modo di trovarsi. E poi non è detto che la mia relazione duri per sempre, mentre io un lavoro me lo devo trovare sicuramente per vivere e per essere soddisfatta...

T: Bene... Adesso vorrei che fosse "E. fidanzata" a parlare, cosa dice? Quali sono le sue ragioni? Come si sente?

E: E. fidanzata ha paura... l'America è una grande possibilità, ma se le cose non vanno bene? Se mio moroso non può o non vuole aspettare? Se voglio tornare in Italia e mi trovo tutte le porte chiuse in faccia perché ho tradito le aspettative degli altri, comprese quelle della mia famiglia? Infondo qui sto bene e non ho bisogno di tutta quella gloria per vivere. Mi basta pensare di avere in parte qualcuno che mi vuole bene, qualcuno con cui condividere le cose. Sennò le cose più belle di questo mondo non sono nulla se non hai la possibilità di dividerle con chi vuoi tu.

Attraverso questo espediente non solo viene riportato una sorta di ordine all'interno delle voci, impedendo loro di sovrastarsi a vicenda ma, nel tentativo di isolarle e restituirle alla dimensione relazionale entro la quale sono emerse, è possibile anche promuovere nuovi *insight* e incrementare la sensazione di un ascolto profondo di sé stessi. Molte volte è sufficiente dilatare lo spazio di confronto retorico tra posizioni

diverse per far emergere "ragioni" che la persona può ritenere più valide o fondamentali di altre per la sua situazione. In altri casi si può costruire un contesto di conversazione entro il quale la negoziazione dei significati può essere meglio praticata, in favore della ricerca di un compromesso valido per entrambe le parti.

T: Immagina ora che le due E. si siedano attorno a questo tavolo di fronte a te. Le due E. sono entrambe presenti, ognuna con le sue buone ragioni, e tu non puoi fare a meno di ascoltarle. Ma a te viene consegnata la possibilità di legiferare su di loro. Puoi decidere per un regime "anarchico" e lasciare che ciascuna delle due faccia a modo suo, senza garantire che una rispetti l'altra. Oppure puoi decidere di essere "totalitaria" e metterne una a tacere con la forza. O puoi decidere di essere "democratica" e far sì che le due E. possano trovare un compromesso. Cosa scegli?

E: Beh... la scelta mi sembra scontata solo che... non so... comunque sì, vorrei una bella democrazia!

T: Bene. Concediti ora qualche minuto per scrivere una lettera in cui le due E. trovano le cose che hanno in comune... e sì, certo, anche le piccole rinunce che l'una può fare in favore dell'altra... Ma prima di fare questo, dimmi, come ti senti "tu" in questa nuova democrazia?

E: Sono più tranquilla, almeno cerco di esserlo, una via di mezzo tra l'eccitazione della E. in carriera e la paura della E. fidanzatina... sono un po' sotto pressione, perchè voglio trovare la soluzione migliore per entrambe, ma so di poterla trovare...

Terzo caso: le voci negative e l'ingrediente magico

L. è una ragazza molto intelligente, da molti considerata geniale, e abituata a prendere sempre voti di eccellenza a scuola. All'improvviso ha avuto un crollo nel rendimento, in maniera inaspettata, mettendo in allerta l'intera famiglia. L. si è da poco iscritta a un corso universitario dove la maggior parte delle prove è sostenuta in forma orale, una modalità che a L. non piaceva molto e che la faceva stare spesso a disagio di fronte al fare inquisitorio del professore di turno.

T: Come ti senti in quelle situazioni? Voglio dire, tutti siamo preoccupati per un esame...

L: Beh c'è che vado in panico e non riesco a ripetere bene le cose come ho fatto la sera prima in camera mia... mi sento all'erta, tesa... con l'idea di dover fare buona impressione... a volte non osando rispondere per non contravvenire a questo imperativo. E' come se dovessi sempre fare bella figura, se non potessi concedermi il lusso di fallire, di tirare il fiato...

T: Oh! Chi si preoccupa di queste cose, di solito, sono persone con un'ottima intelligenza sociale! Ma dimmi... in quali altre occasioni ti senti di dover fare una buona impressione?

L: Praticamente in tutte le relazioni sociali... ma ne sono conscia solo in presenza di estranei o in situazioni che richiedono una mia determinata performance... nelle altre occasioni ne divento conscia solo quando ho fatto una gaffe...

T: C'è stato un periodo in cui non ti sei sentita in obbligo di fare bella figura?

L: Sì, probabilmente quando ero molto piccola poi... ricordo ancora che ero alla recita di pianoforte a nove anni, ero da sola sul palco ma sapevo che mio padre guardava dalla finestra... e ho iniziato a sentirmi a disagio. Da allora, diciamo, ho iniziato a preoccuparmi un po' troppo...

T: Quando hai cominciato a studiare, come ti sei sentita, che tipo di decisione era la tua?

L: Non mi sono neanche posta il problema. Era scontata...

T: Scontata per chi?

L: Molto in linea con tutto il mio percorso precedente, con la mia visione di me. Forse scontata anche per me... ma di sicuro lo era per i miei genitori...

Considerando il piano dei vissuti e tentando di esplorarli in un'ottica più ampia, che tiene conto anche del contesto relazionale in cui certe emozioni trovano il loro significato, L. comincia a credere che la storia che sta abitando non sia stata scritta solo da lei, ma appartenga anche ad altri che, in nome suo, hanno preso decisioni sul suo conto. Le "voci negative" che sentiva e a cui prestava ascolto, con la paura di trasgredirvi, non erano infondo "parte di lei", perché erano state costruite come un monologo (e non come un dialogo) dalle aspettative che la sua famiglia nutriva nei suoi confronti. In effetti, una volta che L. ha potuto riconfigurare la sua situazione in questi termini, molte delle voci negative che avvertiva come minacciose e che la rendevano ansiosa sono andate pian piano scomparendo. Di seguito, presentiamo l'estratto di una seduta in cui L. è invitata, comunque, a generare e a prestare ascolto a "voci positive" che avrebbero potuto sostenerla nei momenti di maggior bisogno.

T: Puoi parlarmi di una situazione in cui non ti senti in obbligo di apparire... come ti sentivi? Con chi eri? Quali sono le differenze maggiori che avverti rispetto a quando sei sotto esame?

L: Quando sono a casa con mia sorella o con amiche di vecchia data. Mi sento... boh... sto bene... non mi interrogo su come dovrei apparire e do la priorità ad altri pensieri...come se fossi da sola...

T: Ok! E come è il tuo stato d'animo? Le tue emozioni?

L: Non so... mi viene in mente un lago di montagna! Davvero, mi sento tranquilla, riflettente e pregevole di possibilità...

T: Ok! Immagina che tua sorella o una delle tue migliori amiche possa portarti qualcosa di quella tranquillità, di quella atmosfera... la cosa più semplice, un soffio di vento, un grano di sabbia, qualcosa che può fare la differenza... Prendono una goccia d'acqua ed è come se ti portassero un mare di serenità... Ora immagina che vadano dall'altra L., quella seduta di fronte ai professori, e le consegnino questa tranquillità, di nascosto, in una mano... una goccia d'acqua... Come rivedi la situazione adesso?

L: Come è L. interrogata con la tranquillità di un lago di montagna?

T: Sì, come sei "tu" quando sei interrogata con la tranquillità di questo lago?

L: Non mi pongo con delle aspettative come qualcuno che deve ricevere un giudizio ma come qualcuno che ha accumulato e ora deve traboccare...

T: E come ti senti?

L: Eh! Come Zarathustra... mi sento impegnata nello sforzo del dare ma senza l'angoscia di fallire... Cioè, il fallimento non ha più significato... Ha valore solo il traboccare che ormai è spontaneo e non ha una direzione, uno scopo... È qualcosa che è gratificante di per sé.

Nel passare brevemente in rassegna i diversi metodi terapeutici impiegati all'interno di questi casi clinici, possiamo rilevare innanzitutto come la costruzione congiunta di un sé molteplice possa creare, con l'interlocutore, nuovi spazi conversazionali che contribuiscono in vari modi a modificare la configurazione problematica. Di più, questo

procedimento analogico consente di lavorare direttamente sulle *matrici generative* del disagio, restituendo alla storia problematica la sua dimensione relazione e di processo entro la quale emerge e si perpetua, assumendo, di fatto, una sua intelligibilità. Seppur sia difficile e talvolta improprio nominare le pratiche che hanno consentito di gestire il processo comunicativo, di seguito viene presentato un breve elenco di espedienti che, nella proposta qui formulata, possono costituire una possibile applicazione dell'idea del sé molteplice:

- esternalizzare le voci (ad esempio creando una scissione tra la “voce che vive il problema” e quella dell'individuo che lo racconta...);
- costruire nuove voci (ad esempio voci dal passato o dal futuro, voci di altri evocati che possono partecipare alla conversazione...);
- mettere in comunicazione voci discordi (ad esempio generando una terza voce che possa gestire le divergenze, come nel caso della democrazia...);
- generare voci che sostengono (ad esempio evocando voci che contrastano quelle negative, attraverso training immaginativi o altri esercizi che possono bloccare il flusso del dialogo interno...);
- modificare il genere narrativo delle voci (ad esempio traducendo il resoconto di una storia da uno stile drammatico a uno comico o a un genere avventuroso...);
- reclutare voci positive (ad esempio da “successi” passati o da contesti interpersonali considerati appaganti...);
- mettere a tacere voci fastidiose o contribuire a quietare il logorio del vociare collettivo (ad esempio attraverso prescrizioni o pratiche meditative...).

7. Conclusioni

Il presente contributo ha voluto prendere in considerazione alcune implicazioni terapeutiche del considerare l'altro, l'interlocutore, come abitato da una pluralità di sé. Una molteplicità di mondi che, in effetti, trova la sua intelligibilità se rapportata ai diversi contesti interattivi a cui l'individuo partecipa. Questa metafora è utile sia per rendere conto dei diversi vissuti di contraddizione che l'individuo sperimenta nella polifonia delle società contemporanee, sia per non negare, a queste contraddizioni, lo statuto di un potenziale simbolico che, semplicemente, può essere solo riconosciuto e meglio orchestrato. Con questo stiamo altresì sostenendo che le azioni degli individui non sono mai derivate da principi astratti e solipsistici, né tanto meno da propositi e intenzioni congelati nel tempo. Piuttosto esse sembrano emergere come coordinazioni *spontanee* all'interno di un contesto interazionale (cf. Shotter, 2008), rendendo più che mai attuale l'imperativo di Goffman (1967, p. 2-3): “non gli uomini e i loro momenti. Piuttosto i momenti e i loro uomini”. Tuttavia, in questa affermazione, non si vuole lasciar trapelare l'auto-compiacimento per un relativismo assoluto e fuori dal controllo. La mia posizione non sostiene questo. Piuttosto, quanto si vuole proporre è il senso di un continuo eccedere delle questioni umane oltre ai bordi tracciati dai confini della propria mente o dalla struttura del proprio corpo. In effetti, l'idea stessa di avere una mente o la sensazione di essere in grado di poter agire secondo giudizio emergono come possibilità soltanto all'interno di una coordinazione sociale che mantiene, tra le sue premesse, credenze condivise sull'identità e la razionalità. Tali credenze, inoltre, non sono presenti nell'aria che respiriamo, così come non possono essere considerate idee platoniche proprie di un universo immateriale, vere per il fatto stesso che esistono. Ciò che esiste è ciò che noi *diciamo* che può esistere. E tutto ciò che appare è solo un modo condiviso per rendere intelligibile, per codificare e, molte volte, per generare costruzioni che appartengono, in definitiva, alla sfera del sociale. Sono i rituali

quotidiani, la sincronizzazione tra individui, le smorfie e le parole di un momento, che legittimano e replicano, nel corso del tempo, queste costruzioni sociali. La nostra prospettiva, quindi, vuole proporre un relativismo particolare: che relativizza l'assoluto e assolutizza il relativo. Ciò significa che qualunque sia il giudizio di una persona, il suo proposito o la linea d'azione che essa sostiene (virtuosa o problematica che sia), questi saranno – sempre e necessariamente – validi contestualmente, dal momento in cui è la loro stessa natura a dipendere dalle interazioni entro cui detta persona è coinvolta.

Come abbiamo visto, prendere seriamente in considerazione l'idea che la realtà si fonda su una costruzione sociale, o che l'identità dell'individuo possa essere frantumata in una molteplicità di sé, implica un nuovo modo di pensare e di fare psicoterapia. Innanzitutto, la metafora delle voci multiple, qualora condivisa con il cliente, crea le condizioni per un dialogo entro cui i significati possono essere negoziati con più facilità ed efficacia, con il rispetto – e questo è un dato di estrema rilevanza – delle situazioni quotidiane e degli altri con cui la persona si trova costantemente ad interagire. L'intervento terapeutico, inoltre, non costituisce più – in questa cornice – un'impresa conoscitiva volta a scoprire, certificare, diagnosticare o correggere ciò che non va *nelle* persone; piuttosto il suo mandato sembra esaurirsi nella possibilità di *generare* nuovi mondi e di creare coordinazioni più funzionali *tra* gli individui. Pur sapendo che la funzionalità a cui si può ambire può essere solo temporaneamente e contestualmente valida. A questo proposito, vogliamo ricordare come il modello qui proposto sia soltanto un espediente della ragione che può essere utile nella misura in cui riesce a configurare un modo alternativo e più adeguato per lavorare in psicoterapia. Ma di fatto – esso stesso – resta una costruzione. E come tale fa dipendere la sua viabilità, più che da legittimazioni scientifiche, da criteri pragmatici, contingenti e occasionali.

Riferimenti bibliografici

- Ajzen, I. (1991). *The Theory of Planned Behaviour*. In *Organ Behav Hum Decis Process*, 50, 179-211.
- Anscombe, G.E.M., Teichmann R. (2000). *Logic, Cause & Action: Essays in Honour of Elizabeth Anscombe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Aristotle, A. (1953). *The Nichomachean Ethics*. London: Penguin.
- Bakhtin, M.M. (1981). *The Dialogical Imagination*. University of Texas Press: Austin TX.
- Berger, P.L., Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of Reality: a Treatise in Sociology of Knowledge*. New York: Doubleday.
- Billig, M. (1996). *Arguing and Thinking: A Rhetorical Approach to Social Psychology*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Blumer, H. (1969). *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. University California Press, Berkeley.
- Bruner, J. (1987). *Life as Narrative*. In *Social Research*, Vol. 54, pp. 11-32.
- Charlton, W. (1988). *Weakness of Will*. New York: Basil Blackwell.
- Compagnon, A. (1998). *Le Démon de la théorie*. Paris: Seuil.
- Davidson, D. (1980). *Essays on Actions and Events*. Oxford: Oxford University Press.
- Davidson, D. (2004). *Problems of Rationality*. Oxford University Press, 2004.
- Elster, J. (1985). *The Multiple Self*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fishbein, M., Ajzen, I. (1975). *Belief, Attitude, Intention and Behavior. An Introduction to Theory and Research*. Reading, MA: Addison-Wesley.

- Gergen, K.J. (1985). *The Social Constructionist Movement in Modern Psychology*. In *American Psychologist*, 40, (3), 266-275.
- Gergen, K.J. (1991). *The Saturated Self*. London: Sage Publications.
- Gergen, K.J. (1999). *An Invitation to Social Construction*. London: Sage Publications.
- Gergen, K.J. (2006). *Therapeutic Realities*. London: Sage publication.
- Goffman, E. (1967). *The Presentations of the Self in Everyday Life*. New York: Doubleday.
- Harré, R., Clarke, D., De Carlo, N. (1985). *Motives and Mechanisms*. London: Methuen.
- Harré, R., Van Langenhove, L. (1999). *Positioning Theory*. Oxford: Blackwell.
- Harré, R., Tisaw, M. A. (2005). *Wittgenstein and Psychology: a Practical Guide*. Ashgate Publishing Company: Burlington VT.
- Hermans, H.J.M. (2001). The Dialogical Self: Toward a Theory of Personal and Cultural Positioning. In *Culture and Psychology*, 7, 243-281.
- Layotard, J.F. (1979). *The Postmodern Condition*. Minneapolis: University Minneapolis Press.
- Lemert, E.M. (1967). *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*. Milano: Giuffrè Editore, 1981.
- Jameson, F. (1984). *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham, NC: Duke University Press.
- March, J.G. (1994). *A Primer on Decision-Making*. New York: The Free Press.
- Matza, D. & Sykes, G.M. (1957). *Technique of neutralization: A theory of Delinquency*. In *Am Sociol Rev*, 22, 664-670.
- Merton, R.K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press.
- Mortimore, G. (1971). *Weakness of Will*. London: Basingstoke, MacMillan.
- Romaioli, D. (2007). *Le teorie naive sul cambiamento e sulla psicoterapia*. In Atti del convegno, Seconda giornata dei contributi dei giovani ricercatori, Padova.
- Romaioli, D. (2008). *Il "simbolismo implicito" dei terapeuti: metafore, immagini e oggettivazioni del processo di cambiamento*. In Atti del convegno, Giornata aostana dei contributi dei giovani ricercatori, Aosta.
- Romaioli, D., Faccio, E., Salvini, A. (2008). *On Acting Against One's Best Judgement. A Social Constructionist Interpretation for the Akrasia Problem*. In *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 38 (2), 179-192.
- Salvini, A. (1988). *Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo: assunti metateorici in psicologia della personalità*. In Fiora E., Pedrabissi L., Salvini A., *Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo in psicologia della personalità*. Milano: Giuffrè Editore.
- Salvini, A. (1994a.). *Identità alternate: normalità e patologia della personalità multipla*. In *Psicologia Contemporanea*, 121, 4-11.
- Salvini, A. (1994b.). *La maschera sociale: alle origini della personalità multipla*. In *Psicologia Contemporanea*, 122, 19-25.
- Searle, J.R. (2001). *Rationality in Action*. Cambridge: MIT Press.
- Shotter, J. (2008). *Conversational Realities Revised: Life, Language, Body and World*. Taos Institute Publications.
- Toulmin, S. (1990). *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*. Chicago: University Chicago Press.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H., Jackson, D.D. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.
- Wittgenstein, L. (1953). *Philosophische Untersuchungen*. Oxford: Blackwell.

Le ambiguità degli “ex”: identità in transito tra la negazione e l’affermazione del passato

Elena Faccio¹, Giuseppe Mininni², Michele Rocelli³

Riassunto. In questo contributo cercheremo di entrare nell'etimo e nei significati legati all'uso della particella “ex” per poi studiarne l’apporto in termini di costruzione di identità generate nell'interazione tra parlanti. Ci addenteremo nei diversi contesti d'uso del prefisso quali il linguaggio quotidiano, quello medico e quello psichiatrico, per esplorarne le possibili implicazioni.

Poiché le nostre pratiche linguistiche condizionano le rappresentazioni degli eventi, in particolare di quelli psicologici, il nostro modo di intendere l'identità non può prescindere dai dispositivi linguistici che utilizziamo per esprimerla. Il caso dell' “ex” è particolare perché lascia le identità “in bilico” tra la negazione e l'affermazione del sostantivo al quale si accompagna.

Parole chiave Giochi linguistici, Ex, Identità, Cambiamento, Permanenza, Analisi psico-discorsiva.

Abstract. In this study we attempt to explore the etym and meanings linked to the use of the particle “ex”, which we shall then use as a key element in the construction of identities generated interactively between speakers. We shall examine the prefix’s various contexts of usage, such as daily speech, medical language and psychiatric language, in order to explore its possible implications.

Words are conventional expressions, in fact, whose meaning stems from their use in context; only in this sense do they constitute a “form of life”. Since our linguistic practises condition our representations of events — psychological ones in particular — our conceptualisations of identity cannot be divorced from the linguistic devices used to express them.

Key Words Language game, Ex, Identity, Change, Permanence, Psycho-discursive analysis.

1. Parole a statuto speciale

Il significato del morfema “ex” risponde alla regola implicita nell’uso del verbo

¹ Professore Associato, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata, Università di Padova.

² Professore Ordinario, Dipartimento di Psicologia e di Scienze della Formazione, Università di Bari.

³ Psicologo, PhD Student, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata, Università di Padova.

"smettere". Un "ex-marito" è chi ha "smesso" di essere (o fare) il marito. Si tratta di un prefisso semanticamente *opaco*, perché denso di rinvii interni e caratterizzato - come altre parole - dall'aver un significato "a doppio strato": quello che evidentemente vuole dire implica a sua volta un'ulteriore informazione. Ad esempio, la parola "smettere" significa anzitutto (e soprattutto) "non fare più qualcosa", ma significa anche - cioè per presupposizione - che "prima qualcosa veniva fatta". Grazie al valore presupposizionale della parola "smettere", l'enunciato "Carlo ha smesso di fumare" ci dà una doppia informazione su Carlo: che egli ora non fuma più e che prima fumava. Il fatto che egli ora non fumi più è l'aspetto saliente del significato di "smettere", che opera come "figura" nello scenario interpretativo della mente. Ma il significato di "smettere" vale sullo "sfondo" di un altro suo significato, ovvero che "prima Carlo fumava". Anche l'antonimo⁴ di "smettere" - cioè "continuare"- esibisce un analogo valore presupposizionale, cosicché dire che "La luna continua ad affascinare gli amanti" contiene la doppia informazione che il satellite naturale del pianeta Terra esercita "ora" quella stessa dolce influenza sui cuori degli esseri umani, già registrata "in passato".

2. Non tutti possono diventare « ex »

Se pure di largo uso e con sfaccettature differenti, la preposizione 'ex' non attecchisce ovunque. Possiamo trovare sostantivi che non diventeranno mai degli 'ex': si tratta di configurazioni linguistiche che nell'uso non trovano aderenza e quindi senso. Se una donna perde il marito, questa non diviene "l'ex moglie del marito defunto" ma "vedova di marito". In questo caso, pur nell'accezione "non sono più", non si usa 'ex', ma cambia totalmente il sostantivo: ecco quindi che da moglie si passa a vedova. Stessa cosa per un figlio: non si parlerà mai di 'ex figlio', in tal caso anche la perdita dei genitori o l'abbandono da parte di questi, può mantenere il sostantivo inalterato (figlio) o modificarlo completamente (orfano). Analogamente, quando uno perde il lavoro o esce dal mondo del lavoro, non diventa "ex-lavoratore", ma rispettivamente "disoccupato" o "pensionato".

Laddove si utilizzino dei sostantivi diversi (come negli esempi riportati) si modifica la realtà, poiché si dispone di una configurazione linguistica differente da quella precedente e si pone l'accento sul nuovo, sul presente. Il ruolo di prima non esiste più, poiché non viene evocato. Permanendo il sostantivo di prima e aggiungendo 'ex', il percepito rimane. Non spostiamo il piano o ne creiamo uno di completamente differente ma rimaniamo nella stessa denotazione. 'Ex' diviene intensivo, rafforzativo, denotante un percepito a prescindere dal tempo, può divenire persino un sostantivo. La particella implica la possibilità che si sia ancora, è a prescindere dal tempo e dallo spazio.

⁴ Si definisce "antonimo" una parola che ha significato contrario rispetto ad un'altra, ad es. "lucido" è antonimo di "opaco".

3. Parole che de-costruiscono le id-entità.

Accanto al significato sottrattivo o privativo, l'ex può assumere, nella derivazione latina, anche valore estrattivo ("da" – i.g. deus ex machina) o conclusivo (che ha occupato questa posizione ed ora non la occupa più, "non più" ex-president), laddove indica l'antioriorità di una condizione e lo fa accostando il prefisso alla condizione dalla quale si è fuori. Il professore, in seguito all'abbandono della cattedra, diverrà un ex professore, così come il sindaco o la moglie.

Nel suo uso attuale, tuttavia, il morfema può assumere anche significati totalmente opposti. Può avere infatti anche valenza intensiva e rafforzativa, ovvero può rimarcare con forza ciò che precede; nasce come negazione ma diventa talvolta rafforzativo. Il significato può essere sottrattivo laddove indica il non essere più legati ad una certa condizione o intensivo in quanto utilizza lo stesso termine per dire ciò che non vuole più dire. Possiamo dire di essere *l'ex-marito* per intendere la vicinanza della persona con la quale siamo stati sposati oppure per ribadire la nostra condizione di distanza dalla persona, trattasi infatti di illocuzioni ugualmente plausibili.

Nel greco l'ex non viene utilizzato come prefisso anteposto ad un sostantivo e da questo separabile, è piuttosto fuso con la parola stessa e il suo significato è palesato solo se la si scompone (es: esotico, formato da exo che significa "fuori di", "forestiero", "estraneo"). Quindi, passando dal greco al latino, fino all'uso attuale si assiste ad una progressiva estrazione del prefisso dal termine al quale si riferisce: il greco ingloba l'ex nel sostantivo, il latino lo propone sia come prefisso in composizione di lemmi, sia come singolo termine riferito a specifiche parole, ma staccato da queste; l'uso attuale lo trasforma addirittura in un sostantivo.

Analizzando i vari usi del morfema "ex", sorprende il fatto che nonostante esso si riferisca ad una condizione, o ad un ruolo, sostenuto in passato, esso si accompagna ad una forma verbale presente. Diciamo: "*sono l'ex-dirigente*", non "*ero ex-dirigente*", ci presentiamo con un prefisso che specifica il fatto di "non essere più legati a", ma lo facciamo con lo stesso stile narrativo di una presentazione riguardante il "qui e ora".

I due differenti e opposti significati possibili del prefisso predispongono così due configurazioni di realtà completamente differenti, che non sono preordinabili secondo qualsivoglia regola d'uso (il rule-following di Wittgenstein, 1953), né esistono figure retoriche a tutela del senso che si vorrebbe produrre. Gli effetti dimostrano che nell'uso dell'ex si può attestare il contrario di quanto si declama: ciò lo rende uno tra i più intriganti vortici del linguaggio, che espone la mente a entrare in loop interpretativi, che possono essere pericolosi in particolare in psicologia. Si tratta infatti di una particella che "dice" di «non dire (di non esser più)», ma che contemporaneamente testimonia l'essere ancora.

4. La trama identitaria nel fluire temporale

L'interesse del morfema "ex" risiede nella sua speciale operatività di attentare alle parole cui si accosta e, quindi, alle id-entità che fa essere. Infatti, il significato principale di "ex" consiste nel togliere validità al significato della parola successiva. Il morfema

“ex” svolge la funzione di svuotare di senso le parole o, per lo meno, di indicare che il loro significato è attaccabile dal fluire temporale. In sostanza “ex” dice che “ciò che segue non vale più”. A prima vista, una funzione analoga è svolta dal prefisso “post”, che proietta il fluire temporale in uno scenario neutro sotto il profilo valoriale, giacché rende saliente soltanto la diversità delle condizioni. L'epoca “post-moderna”, la società “post-capitalistica” e la forma di vita “post-umana” evocano modi di essere nel tempo non necessariamente marcati da giudizi di valore, ma colti nel loro differenziarsi da altri (precedenti) modi di essere. Un “ex-milionario”, un’ “ex-vergine”, un “ex-detenuto” o un “ex-tossicodipendente”, invece, evocano modi di essere nel tempo che fanno risaltare qualche riferimento a un sistema di valori, con un richiamo più o meno esplicito a un senso di perdita. Talvolta la svalorizzazione si annida in un attenuarsi della rilevanza nei processi di costruzione dell'identità personale o sociale, come risulta dal seguente segmento conversazionale registrato durante un dibattito pubblico su un libro di memorie locali (cfr. Mininni 2000: 211):

A: “Sono contento che anche un ex-comunista come B dica”

B: “Ex- hm diciamo post-comunista”

A: “un post- un ex-comunista è lo stesso”

B: “no qui bisogna chiarire”.

A qualifica l'identità di B come “ex-comunista”, ma B non vi si riconosce e si posiziona come “post-comunista”. Perché A ha interesse a presentare queste due determinazioni come assimilabili, mentre B ha interesse a precisare la differenza tra loro? Perché il riferimento all'asse temporale, che è il tratto comune ai due morfemi, evoca in modo diverso l'asse valoriale che configura l'identità. Mentre “post-comunista” dice di qualcuno che “prima” era stato “così”, l'etichetta “ex-comunista” introduce nella filigrana della storia identitaria una connotazione morale. Presentare qualcuno come “ex-comunista” vuol dire costringerlo a proiettare il suo Sé in uno scenario spregiativo, perché gli si attribuisce un'identità da apostata, anche se (come in questo caso) il morfema “ex” segnala un passaggio (cioè una conversione) da una condizione negativa (“comunista”) a una positiva (ex-comunista). B rifiuta di essere posizionato nella cornice narrativa di “chi è sconfitto dalla storia” (ex-comunista), tentando di far valere per sé lo script di “chi è superato dalla storia” (post-comunista).

La teoria del Dialogical Self (Hermans 2001a; 2001b) poggia prevalentemente sulla metafora spaziale del rapporto “interno/esterno” in cui possono trovarsi vari posizionamenti enunciativi. Essa può essere ulteriormente corroborata dall'evocazione della dimensione temporale che articola il nesso narrativo “precedente/posteriore”. Il prefisso “ex” lascia trasparire la complessa dinamica enunciativa che cerca di far sì che le pressioni del passato siano componibili con le aspirazioni del presente in un progetto identitario sostenibile dall'io.

5. Identità bloccate dalle parole

Il sostantivo resta, anche se anticipato da un prefisso, e questo ne rappresenta lo zoccolo duro sul quale si costruisce l'immagine e l'identità socialmente disponibile.

Quando parliamo di “ex-spacciatore”, di “ex-partner” di vita o di “ex-carcerato”, da un lato cerchiamo di emancipare la persona da ciò che è stato, dall'altra vincoliamo e ancoriamo saldamente la sua identità anteriore a quella attuale. Per la psicologia questo “errore” è cruciale perché soggetta alla zavorra delle spiegazioni del presente a partire dal passato ed ad anticipare il futuro. Il gioco linguistico dell'ex risulta un esercizio di denotazione, di rimarco e conferma di un'identità già ben saldamente codificata, rinegoziata e successivamente ripresentata sotto mascherate spoglie ma indistricabilmente ancorata ad un etichettamento. L'enorme ambiguità semantica che si genera nell'uso di questo termine è ben sottolineato in letteratura da Ribeiro & Gonçalves (2010) laddove parlano di quegli episodi di ambivalenza nei quali si gioca lo scarto tra possibile innovazione e concreta stabilità del sé dialogico. Le lingue indoeuropee sono costellate di giochi linguistici grazie ai quali si amplificano le potenzialità generative del linguaggio (Brockmeier, 2002); l'ambiguità dell'ex è il precipitato pragmatico dell'uso del prefisso che va ad insediarsi laddove è disponibile un'identità già narrata e già anticipata.

Così, ad esempio, *detenuto* ed *ex detenuto* divengono lo stesso detto, e tale coincidenza penetra nella percezione interpersonale e mette a disposizione la medesima configurazione identitaria. Ogni ‘ex’ porta con sé una porzione di realtà: la porzione che vorremmo presentare oppure oscurare.

Un tossicodipendente rappresenta sicuramente, un ruolo sociale stigmatizzato (Goffman, 1970), come tale esaurisce la propria possibilità di pensarsi, narrarsi e agire. L'utilizzo di ex in unione con il sostantivo tossicodipendente non è rappresentativo di una realtà altra rispetto all'antefatto (la tossicodipendenza), e delimita quindi uno spazio identitario completamente saturato dalla spendibilità dell'etichetta che lo racchiude. Ciò condiziona anche la percezione che la persona ha di se stessa, poiché sappiamo che le rappresentazioni di sé non possono prescindere dalle narrazioni altrui (Ribeiro, Bento, Gonçalves, Salgado, 2010; Faccio 2007, 2010)

In una prospettiva narrativista Ribeiro & Gonçalves (2010, p.2) ribadiscono che “When a dominant community of voices is bound together by a self-narrative that is too rigid and systematically excludes significant experiences because they are not congruent with it, people become vulnerable to distress”. L'intuizione di proporre un “momento innovativo” (Gonçalves, Matos & Santos, 2009), che sia in un incontro o in una psicoterapia, può rappresentare la miccia dalla quale accendere una nuova storia, un nuovo posizionamento ed una differente narrazione, configurandosi come un percorso verso la ri-significazione (Hermans, Kempen, & Van Loon, 1992, Gonçalves, 1995; Gonçalves, Korman & Angus, 2000; Ribeiro & Gonçalves, 2010).

Da un punto di vista clinico, infatti, l'immagine di sé negativa ostacola la possibilità di attribuire sensi diversi agli eventi poiché le esperienze che rompono con la dimensione dominante “*rimangono non assimilate e inutilizzabili in termini di risorse*” (ibid, p.3). Gli

autori descrivono il fenomeno come una “monologizzazione del sè, in cui la differenza viene respinta o negata” (ibid, p.3).

Pertanto, dire che quella tale persona “non usa più” sostanze che prima assumeva con continuità, tale da essere identificata come un “tossicodipendente” (cioè è “ex”), non modifica il ventaglio limitato di immagini disponibili per quell'individuo sia da parte degli altri, che da parte di se stesso. Utilizzando una tale denotazione identitaria, si vincola la persona al proprio passato e si allontana la possibilità di un cambiamento (Hermans, 1999). L'uso del prefisso non permette di descriversi in modo differente in quanto si rimane ancorati allo stesso sostantivo e quindi alla stessa identità.

6. Retoriche dell'ex-identità

Interrogando alcuni “ospiti” di un penitenziario italiano sulle loro rappresentazioni dell’“ex-detenuo”, abbiamo potuto raccogliere descrizioni e narrazioni tese ad argomentare una loro specifica posizione al riguardo. Abbiamo così potuto rilevare che il loro uso di “ex-detenuo” risponde all'attivazione di alcune specifiche strategie retoriche, che si integrano in una visione coerente di esclusione morale e sociale.

Come si è detto, il prefisso “ex” è in rapporti quasi sinonimici con il prefisso “post”, in quanto entrambi evocano l'asse temporale che istituisce l'identità. L'estratto 1 rende evidente la retorica della drammatizzazione temporale che incombe sull'uso di “ex”:

Estratto 1:

«Se sei stato un detenuto diventerai un ex detenuto»

«Se sono detenuto oggi sarò ex detenuto domani» «una sorta di equazione, ex ladro, attuale ladro»,

Un'altra retorica cui consente di ricorrere il plesso semantico istituito da “ex” è la generalizzazione, come si evince dall'estratto 2. L'apertura enunciativa di “ex” non riesce a liberare l'aggettivo sostantivato “detenuto” dal suo vincolo concettuale per cui non può ammettere eccezioni nell'esperienza dei soggetti cui si applica.

Estratto 2:

«Tutte le persone che terminano un periodo di detenzione presso un istituto penitenziario sono ex-detenui. Non esistono eccezioni».

Ma l'uso più ricorrente che i “detenui” fanno della parola che in seguito li potrà/dovrà designare è marcato dalla retorica dello stigma, come risulta dagli estratti 3 e 4. Una volta che si sia stati “detenui”, non è possibile diventare solo “post-detenui”, ma si è condannati ad essere sempre e tutti “ex-detenui”, cioè segnati dall'esclusione morale e sociale. In questo caso il prefisso “ex” non opera da passerella sospesa e altalenante nella trama temporale dell'identità, ma è nettamente sbilanciata verso il passato. Quando si è stati “detenui”, si perde il diritto ad essere pensati e a potersi pensare come “ex”, perché si è acquisita una posizione identitaria che ha scavato un solco insormontabile tra sé e gli altri. Il termine “ex-detenuo” è una *contradictio in adjecto*.

Quanto più grave è la ragione per cui si è diventati “detenuti” –omicidio, pedofilia-, tanto più giustificabile è agli occhi stessi dei “detenuti” la loro rinuncia a trarre dal prefisso “ex” una speranza di riabilitazione e di reinclusione nella comunità morale e sociale.

Estratto 3:

«Ex- un marchio indelebile che la società così detta civile solleverà, rimarcherà ogniqualevolta lo ritenga opportuno. Facciamo un esempio: siamo in uno spogliatoio di una ditta, ci sono 30 operai, uno di essi è un ex detenuto, non si trova il portafoglio ... dove vanno gli sguardi di tutti?».

«C'è quello che ti schifa, quello che ti compatisce ma tutti, proprio tutti, controllano i loro averi soldi telefono ... e anche io nei loro panni metterei la mano sul portafoglio».

Come si diceva, anche le auto-rappresentazioni ad un certo punto colludono con lo sguardo esterno, generando una tautologia di rimandi che tendono all'auto convalida. Come dar torto a chi diffida dell'ex-detenuto?

Estratto 4:

«Il marchio di ex detenuto ci rimarrà in eterno anche perché è la verità.» «Un ex-detenuto è e rimane tale.» «Nel mio caso non può essere mai tolto perché ho commesso un omicidio, anche se per vendetta, non può essere giustificato.» «La pedofilia è un reato gravissimo agli occhi dei detenuti e di tutti, e per me non sono da considerare ex detenuti nemmeno una volta usciti.».

Del resto non è possibile guardare contemporaneamente in avanti ed indietro. La particella ex ci illude di poter guardare avanti, mentre rende ancora più nitida l'immagine di ciò che pensavamo di esserci lasciati dietro le spalle. Come sottolinea brillantemente un detenuto: *«L'unico vero modo per non essere più visto come un ex detenuto è tornare in carcere e diventare di nuovo un detenuto!»*

Il processo discorsivo si fonda su una proprietà intrinseca: la coerenza narrativa, essa rappresenta l'ordito delle narrazioni e rende tutto coerente e reale per il senso comune. Con la coerenza narrativa l'intera esistenza viene letta e vissuta “in funzione di” un dato evento, tendendo così ad esaurirla e rinchiuderla entro definizioni stereotipiche prevedibili ed anticipabili. *«Una persona può comportarsi bene finché vuole ma ci sono dei fattori oggettivi come la sua schedatura nel casellario giudiziario che non gli permettono di togliersi questo marchio.»* e *«chi ha sbagliato continuerà a sbagliare.»* Questa proprietà intrinseca allo spazio discorsivo è ciò che mantiene in vita le identità tipizzate che tramite l'ex trovano solamente una nuova conferma della propria legittimità e deviante esistenza.

Sono i detenuti stessi a rivelarci che l'eventuale emancipazione dall'ombra dell'ex può avere, qualora possibile, un vincolo ancora una volta linguistico. Chi ha nella sua storia identitaria la traccia dell'essere stato “detenuto” intravede una possibilità di uscire dalla

trappola dell'"ex" nella capacità dell'altro di andare oltre le consegne oggettivanti delle parole. L'estratto 5 rende operativa la retorica dell'alterità:

Estratto 5:

"Dovrei riuscire a darmi da fare in modo costante e marmoreo per far sì che qualsiasi cosa mi capiti: lutti, delusioni amorose, sensazioni o eventi emarginanti, come il fatto di non riuscire a trovare un lavoro (quindi andare a mangiare dai frati o alle mense comunali) o peggio ancora perderlo, dovrei comunque continuare per la mia strada. Sarebbe sufficiente che gli altri ci vedessero come persone che hanno sbagliato ma che hanno già scontato la loro condanna in carcere, non ne esiste un'altra (almeno sulla carta), una volta usciti: ma dovrai comunque fare i conti con la cosiddetta condanna sociale accessoria".

"Gli eventi che possono portarti a non essere considerato più un ex detenuto stanno proprio nella conoscenza diretta degli altri nei tuoi confronti, basata sulla stima, su relazioni di rispetto reciproco, dentro un rapporto basato sulla sincerità, accettando anche il fatto di essere un ex-detenuto".

In altre parole, l'unico modo per non essere un "ex" e per esserlo solo stati consiste nel modificare le configurazioni linguistiche utilizzate per parlar di sé, eliminando il morfema, come suggerisce l'estratto 6:

Estratto 6:

"La mia convinzione è che non c'è un ex se ha pagato espiando la sua pena. Al posto di ex io utilizzerei "ottimo pagatore senza ulteriori pene accessorie".

7. La traccia normativa dell'essere "ex"

Possiamo rintracciare un'altra faccia del gioco linguistico che si crea attorno all'uso dell'ex nelle denotazioni utilizzate in ambito medico e psichiatrico. In medicina non abbiamo ex in quanto disponiamo di cause. La persona passa dall'essere malata all'essere in salute in funzione del cambio di condizione fisiologica. Sano è chi non risulta più malato, ovvero che non ha patologie in corso.

Il medico non si riferirà più al paziente sano con il nome della patologia contratta, perché la rimozione della causa (laddove rintracciabile) genera uno stato nuovo, diverso, irriducibile a quello di prima. Per questo non ha senso parlare di paziente "ex morbiloso", "ex tumorato" (affetto da tumore), "ex influenzato". Se ad una donna malata di cancro viene asportato un seno, in ambito medico risulterà mastectomizzata anche dopo la piena remissione dei sintomi, quindi anche dopo la guarigione (mastectomizzata è colei che, essendo sana, ha subito una mastectomia). Stessa cosa per l'infarto: infartuato è la persona sana che ha subito un infarto e che rimarrà agli occhi del medico tale per tutte le visite che seguiranno.

Possiamo far risalire questi due modi di dire all'ex secondo l'accezione greca, laddove abbiamo visto che il significato della particella ex viene assorbito nella parola nel suo complesso, poiché il termine racchiude il senso di una anteriorità senza l'uso riconoscibile del prefisso. Eliminata la causa non ha senso essere definiti in quanto individui privati dell'agente della malattia! In tal senso nella medicina non esiste l'ex'. In psichiatria al contrario, non abbiamo cause ma sistemi categoriali di codifica dei disturbi mentali, ed ha senso parlare di "ex" in quanto si legittima la possibilità che esista chi non è più in condizione di salute mentale, oppure chi non è più in condizione di disagio psichico, in altre parole si legittima la norma ("è un'ex-anoressica", "un ex-paziente psichiatrico"). Si mantiene la norma definendo ciò che da essa ha deviato mediante l'ex. Il gioco linguistico risulta rilevante in quanto permette di mettere in luce come, proprio per mancanza di cause nella trattazione psichiatrica non si possa mai accedere ad una condizione psichica completamente diversa, come accade per la medicina. Caso estremo e paradossale in negativo è rappresentato dal "disturbo di personalità", che intaccando l'intera identità non può nemmeno essere ipotizzato come transitorio o come condizione dalla quale ci si possa prima o poi emancipare. Quindi per certi versi dal male fisico si guarisce, ed il lessico medico ne è testimonianza, del male psichico non si può che confermare la condizione problematica oppure peggiorarla, dato che non abbiamo a disposizione vocabolari altri. Il linguaggio psicologico non crea nuovi termini per ciò che non è più problematico, ma ribadisce ciò che è stato.

L'essere un 'ex' ribadisce la sostantività della norma. Proprio perché ci sono gli ex possiamo dire che esistono i sostantivi. I sostantivi sono la norma. Il poter riferire a qualcuno una serie di ex permette di mantenere le categorizzazioni, le tassonomie dei sostantivi e quindi la norma stessa.

Una volta che un fenomeno è reificato non si può più tornare indietro, non c'è modo di correggerlo e la condivisione di concetti diviene condivisione di realtà (Faccio, 2006). Il percorso da intraprendere al fine di ridurre il rischio di nuove reificazioni linguistiche nelle stesse narrazioni, è quello di entrare nella lingua e nelle produzioni di significato e studiarle, in modo che ci si allontani dal rischio che queste vengano intese unicamente come oggetti statici dai quali viene emanato il senso (Adams & Markus, 2001).

Questo paradosso linguistico rappresenta il caso contrario, poiché individua un artificio argomentativo che trasforma le parole in oggetti. Ecco perché l' "ex-tossicodipendente" o l' "ex-prostituta" possono configurare non solo realtà di fatto, ma addirittura entità psichiche oggettivabili e sempre uguali a se stesse. Inutile negare che il termine diagnostico reificato a priori, de-psicologizza la realtà cui vorrebbe riferirsi.

8. Qualche considerazione non conclusiva

Il nostro intento di entrare nel morfema ex ci ha messo di fronte allo zoccolo duro del linguaggio, a quelle configurazioni discorsive che divengono, mediante l'uso, pure denotazioni. "Ex" è un eccellente esempio di gioco linguistico che ingabbia la

percezione dell'identità in una fissità che non ammette cambiamento, trasformando le anticipazioni sull'altro in conclusioni. Così un ex *detenuto* non risulta un cittadino libero, ma un "non più *detenuto*". L'ex declama il fatto che la persona non è, ribadendo l'essere ancora; è in quanto è stata, non importa se contesto e condizioni sono cambiate. L'uso dell'ex è uno dei giochi tramite i quali cristallizziamo il divenire quotidiano in illegittime etichette che vanno a depositarsi laddove è possibile rintracciare un "noi" diverso da un "loro". Ancora una volta si potrebbe dire che il nostro mondo si mostra nel nostro uso del linguaggio e nei suoi limiti si racchiude.

Se un pittore, uno scultore, un poeta, un artista in genere, non si sente più rappresentato da una corrente artistica o decide di non farne più parte, non diviene ex-*ma post*-. Non diciamo *ex impressionista*, *ex modernista*, ma *post-impressionista*, *post-modernista*, *post-rock*, *post-strutturalista*, *post-fascista*, *post-sionista*. Ciò che accomuna tutte le definizioni che indicano una corrente prefissata dal post- è proprio il loro discostarsi, con una progettualità, nell'ideale che va verso il futuro. *Post* indica il superamento di un certo pensiero, è questa la premessa per l'utilizzo di un termine differente. La costruzione della realtà dell'ex (in particolare dell'ex-detenuto, secondo quanto emerso dalla nostra ricerca) si inserisce in legami di coerenza narrativa e concorre a confermare la prospettiva di *Carriera deviante*. A dispetto di qualunque altro dato relativo alla persona che possa essere acquisito, l'uso dell'ex favorisce la selezione di quegli elementi che confermano la progressiva acquisizione dell'identità deviante. Come sostengono anche Ribeiro & Gonçalves (2010, p. 3) "*problematic dominance involves a form of monologization of the self, in which the difference is rejected or denied*".

Tra le parole dei detenuti possono tuttavia essere rintracciate anche quelle espressioni che non ineriscono alla loro condizione deviante. Sono parole, immagini, contenuti che si contrappongono alla "*Carriera Deviante*" indicata come "la storia" di un detenuto e che invece aprono ad una prospettiva "*Biografica*" altra.

Le parole della biografia evocano contesti e situazioni liberi dalle eredità del passato, si tratta di shock biografici («*lontano dalla città dove sono cresciuto*») o di indicazioni di cambiamento che i detenuti individuano nel loro percorso («*dimostrare le mie capacità, indipendentemente da quello che mi ha portato in carcere*»), e che risultano fondamentali in quanto rappresentano la reale possibilità di cambiamento percepita. Non restano legate al passato ma, partendo dalla condizione presente, si proiettano verso il futuro. Per fare ancora un esempio ... quale corteggiatore avrà più chances agli occhi della donna che desidera: quello che si presenta come ex-fidanzato o colui che si narra in quanto *single*? La risposta è talmente evidente che nessuno, davvero interessato alla propria amata, commetterebbe un errore così grossolano. I termini cambiano la configurazione della realtà e ci inducono a pensarci in modo differente. Questi termini ci ricordano d'essere *liberi cittadini*, *mariti*, *padri*, *liberi*, *pagatori dei propri dazi*.

Quindi anche all'interno di una cultura come la nostra (occidentale), propensa alla reificazione, all'oggettivazione ed alla decontestualizzazione linguistica, è plausibile

pensare che un cambiamento nel linguaggio possa mutare il nostro modo di guardare la realtà.

Se l'utilizzo del prefisso *ex* concorre a riposizionare le persone entro il proprio passato e di nuovo suggerisce la necessità di una svolta linguistica alla base di una diversa concettualizzazione dei temi relativi all'identità ed alle proprie possibilità di cambiamento, seguendo le indicazioni di Wittgenstein: "dobbiamo sostituire un modo di dire con un altro" (*ibidem*, 1921§90): dobbiamo guardare ai molti usi delle parole che generano il problema, estendendo l'esercizio oltre gli usi nel presente, includendo quelli possibili ed impossibili. Il linguaggio è una forma di vita, e non c'è una forma di vita che sia migliore di un'altra. Un cambio in prospettiva può amplificare le possibilità di scelta ed azione, questo sebbene la maggior parte di noi si ostini a vedere le cose "in modo sbagliato" (Wittgenstein, 1929-34, p.5). Vedere nuove connessioni è l'obiettivo (Harrè e Tissaw, 2005). Scoprire nuovi usi delle parole è perciò fondamentale, perché «L'uso ha fatto tutto fiorire e perciò può mutare tutto» (Gargani, 1987).

Riferimenti bibliografici

- Adams, G., Markus, H. R. (2001). Culture as Patterns: An Alternative Approach to the Problem of Reification. *Culture & Psychology*, vol. 7, no. 3, pp. 283-296, Sept 2001.
- Brockmeier, J. (2002). Remembering and Forgetting: Narrative as Cultural Memory. *Culture & Psychology*.
- Castiglioni, M., Faccio, E. (2010). *Costruttivismi in psicologia clinica Teorie, metodi, ricerche*. Torino: Utet.
- Faccio, E. (2011). *Anoressia: storia di un corpo ai limiti del possibile*. Bari: Laterza.
- Faccio, E. (2007). *Le identità corporee: quando l'immagine di sé fa star male*. Milano: Giunti.
- Faccio, E. (2006). *Anorexia and Bulimia, Research and therapies*. AuthorHouse, Central Milton Keynes, UK (pp. 1-152).
- Faccio, E., Centomo, C., Mininni, G., (2011). *Measure up with measure Dismorphophobia as a language game*. Integrative Psychological and Behavioral Science, DOI 10.1007/s12124-011-9179-2.
- Faccio, E., Castiglioni, M., Veronese, G., Poiana Mosolo, A., Bell, C.R., (2011). *Eating Disorders and Meaning Construction*. Journal of Constructivist Psychology.
- Faccio, E., Romaioli, D., Centomo, C., Mininni, G., (2012). *Change in and through psychotherapy: from monological motivation to dialogical scaffolding*. Journal of Constructivist Psychology.
- Faccio, E., Bordin, E., Cipolletta, S. (2013). Transsexual parenthood and new role assumptions. *Journal of sex roles*, vol. 15, issue 9.
- Castiglioni, M., Faccio, E., Veronese, G., Poiana Mosolo A., Bell C.R. (2013). *The semantic of power among people with eating disorders*. Journal of Constructivist Psychology, 26:1, pp. 62-76.

- Cipolletta, S., Faccio, E., Berardi, S. (2010). Body Piercing: does it modify self-construction? A research with repertory grids, *Personal Construct Theory & Practice*, 7, pp 85-95.
- Faccio, E. (2010). *What works with individuals in a clinical setting?* *Frontiers in Psychology for Clinical Setting*, (1) 27 available online at: <http://www.frontiersin.org/Review/EnterReviewForum.aspx?activationno=58168ead-4a01-4508-a789-6021c9ea7d9f>
- Faccio, E., Salvini A. (2006). *Le "metaforizzazioni" nelle pratiche discorsive della psicologia clinica*, in: *Psicologia Clinica Dialoghi e Confronti*, a cura di Molinari, E. Labella, A. Springer, (pp.123-138).
- Gargani, A.G. (1987). *Il coraggio di essere*. Introduzione a L. Wittgenstein, *Diari segreti*. Roma Bari: Laterza, 3-45.
- Goffman, E.(1970). *Stigma*. Bari: Laterza.
- Gonçalves, M., Matos, M., Santos, A. (2009). Narrative Therapy and the Nature of Innovative Moments in the Construction of Change. *Journal of Constructivist Psychology*, 22 (1),1-23.
- Graham, G., Stephens, G. L. (1994). *Philosophical psychopathology*. Cambridge: MIT.
- Gonçalves, Ó. F.; Korman, Y., Angus, L. N. (2000). *Constructing psychopathology from a cognitive narrative perspective* in *Constructions of disorder: Meaning-making frameworks for psychotherapy*, (pp. 265-284). Washington, DC, US: American Psychological Association, xiii.
- Gonçalves, M. M. (1995). Political functions of the concept of identity: On psychology, the self, and power. *Analise Psicologica*, Vol.13(4), Oct-Dec 1995, pp. 395-403.
- Harré, R., Tisaw, M. A. (2005). *Wittgenstein and Psychology. A practical guide*. Burlington: Ashgate.
- Hermans, H. (2001b). *The construction of a personal position repertoire: Method and practice*. *Culture and Psychology*, 7(3), 323–365.
- Hermans, H. J. M., Kempen, H. J. G., Van Loon, R.J.P. (1992). *The dialogical self: Beyond individualism and rationalism*. *American Psychologist*, 47, 23-33.
- Hermans, H.J. (2001). The dialogical self: Toward a theory of personal and cultural positioning. *Culture & Psychology*, 7, 243–281.
- Hermans, H.J. (1999). Self-narrative as meaning construction: the dynamics of self-investigation. *Journal of Clinical Psychology*, Vol 55(10), 1193-1211 (1999).
- Mininni, G. (2000). *Psicologia del parlare comune*. Bologna: Grasso.
- Ribeiro, A.P., Gonçalves, M.M. (2010). *Maintenance and Transformation of Problematic Self- Narratives: A Semiotic-Dialogical Approach*. IPBS: Integrative Psychological & Behavioral Science, Online First™. doi: 10.1007/s12124-010-9149-0.
- Ribeiro, A. P., Bento, T., Gonçalves, M. M., Salgado, J. (2010a). Self-narrative reconstruction in psychotherapy: looking at different levels of narrative development. *Culture & Psychology*, 16(2), 195–212.
- Romaioli, D., Faccio, E., Salvini, A. (2008). On Acting Against One's Best Judgement: A Social Constructionist Interpretation for the Akrasia Problem. *Journal for The Theory*

RICERCHE E STUDI *Faccio, Mininni, Rocelli*

of Social Behaviour, June, pp. 179–192.

Wittgenstein, L. (1921). *Logisch-Philosophische Abhandlung*, *Annalen der Naturphilosophie*, 14. 185-262. Leipzig. (Proposition numbers are indicated by §).

Wittgenstein, L. (1953). *Philosophical investigations*. Oxford: Blackwell.

La solitudine del morente

A cura di Alessandro Salvini¹

1. Introduzione

Due brevi accenni non lontani nel tempo e nello spazio, utili per richiamare l'attenzione a un problema rimosso, oltre il quale si fa finta di niente, cancellandone memoria e incombenza, ovvero il semplice problema del morire e della morte. I cultori attuali delle professioni psicologiche non sanno dire molto, la loro scienza si esaurisce all'ingresso nella senescenza che successivamente contempla il morire e la morte. I saperi delle scienze della psiche non vanno oltre il neonatale e le tappe successive come l'infanzia-adolescenza, la giovinezza sessuale-affettiva, le relazioni genitoriali e quelli del lavoro produttivo. Il ciclo di vita che interessa alla maggior parte degli psicologi si restringe progressivamente. A conferma si misurino e confrontino il numero degli studi/ricerche, delle pubblicazioni, delle tesi di laurea e altrettanto il numero degli esperti e dei dipartimenti universitari. Dipartimenti strapieni di psicologi dello sviluppo, di psicoterapeuti di coppia, di sessuologi, di psichiatri infantili, mentre si rarefanno fino a scomparire gli studiosi della terza e ultima parte del ciclo di vita, come avviene in medicina confrontando il numero dei pediatri con quello dei geriatri/gerontologi. Trovatemi uno psicoterapeuta che sappia cosa dire a chi soffre per la morte e perdita. Al più potrà aiutare a negarla trasformandola in un sintomo: e dirà "lei non è in grado di elaborare il lutto". Sappiamo bene che la senescenza progressiva introduce al morire e poi alla morte, con le loro profonde implicazioni sociali, psicologiche, relazionali e soggettive. Ma nessun corso universitario prepara lo psicologo necroforo a questa competenza. Non si tiene conto che le culture millenarie hanno dedicato notevole attenzione alle perdite umane dovute al decesso, e hanno conferito all'anziano continuità di presenza e di ruoli nella propria organizzazione sociale. Poi elaborando liturgie funebri e forme di conservazione della memoria del defunto. Invece la senescenza mai come oggi è divenuta un vuoto a perdere che anticipa quella del corpo e il suo ricordo. Fin dai tempi delle culture del paleolitico la morte è stata un problema centrale per le società arcaiche, come dell'attesa e della preparazione al morire. Si tratti ad esempio di popolazioni neandertaliane di 40.000 anni fa o etrusche vecchie di tremila. Parte di quello che sappiamo del lontano passato lo sappiamo dalle loro sepolture. Ma non c'è bisogno di guardare tanto lontano. I cimiteri monumentali ottocenteschi li troviamo in Italia alla periferia di molte città, dove le ossa del nonno e la lapide esistono ancora, mentre ossa e lapide del suo pronipote rischiano di essere gettate via.

Le pagine che seguono accennano a due storie sul ruolo culturale e psicologico di due diverse liturgie funebri.

2. Prima storia: Gregory Bateson, una morte zen

Una strategia di come è vissuto può essere colta nel come ha affrontato il suo morire, dimostrando anche come il dolore estremo e la sofferenza non siano arginabili da nessuna dottrina, filosofia, ideologia religiosa, né dalla ragione scientifica.

¹ Già prof. Ordinario nell'Università di Padova, dove ha insegnato negli anni Psicologia delle differenze individuali, Psicopatologia e Psicologia Clinica.

Ripercorrendo i momenti di questa sua ultima esperienza ci aiuta il diario di sua figlia Mary Catherine. Dal due al sette luglio 1980 sono gli ultimi giorni di vita di Gregory Bateson: periodo in cui si è consumata la sua morte. La figlia racconta di quando Gregory, approssimandosi la morte, decise di affrontarla secondo la filosofia zen:

...l'essere stati con mio padre nella pensione del Centro Zen di San Francisco durante i suoi ultimi giorni, mentre lui consumava la sua morte, ci ha concesso il privilegio di una rara e benedetta partecipazione. Sentivamo di aver guadagnato una nuova capacità di comprendere le cose che lui insegnava e anche i fondamenti del buddhismo zen... Gregory era stato un maestro per tutta la sua vita e aveva continuato ad esserlo anche nel momento della morte.

Il dieci Giugno Gregory entrò in ospedale per una crisi respiratoria, dove gli venne diagnosticata una polmonite accompagnata da un inspiegabile dolore al fianco, che venne immediatamente collegato al tumore polmonare che lo aveva colpito nel 1978, considerato allora terminale e poi entrato invece in fase di remissione.

Dalla comparsa del cancro aveva vissuto all'Istituto Esalen, di Big Sur in California, dove colleghi e amici lo andavano a trovare dandogli consigli di nuovi trattamenti estratti da nuove epistemologie, come dei corsi di visualizzazione mentale ai quali Gregory aveva partecipato, "...ma, nonostante questo, egli disse che non desiderava più vivere".

Di fronte alla complicazione della crisi respiratoria del dieci giugno le due possibili destinazioni erano l'ospedale dell'Università di California o il Centro Zen: la figlia crede che il padre non stesse facendo una scelta tra medicina olistica e tradizionale poiché mantenne sempre un profondo scetticismo verso entrambe le premesse della professione medica e della religiosità buddhista. Quando Gregory arrivò all'Ospedale dell'Università di California e gli fu diagnosticata la polmonite, decise insieme alla famiglia che quella problematica fosse sicuramente di competenza della medicina tradizionale e quindi risultò ragionevole rimanere in ospedale. Non si riusciva però a spiegare il persistente dolore, visto che i raggi x non mettevano in luce alcuna crescita del tumore; questo dolore rappresentava il perno della sua agonia, così i medici decisero di somministrargli frequenti e abbondanti dosi di morfina.

Era molto debole, soprattutto per i medicinali e parlava di andare a casa e barcollava nella notte cercando un paio di forbici per tagliare i tubi dell'ossigeno e della flebo. Un successivo cambiamento delle sue condizioni fece sì che: il nostro iniziale ottimismo, in quel periodo, venne dalla diminuzione del dolore e dal miglioramento della polmonite a cui però avremmo dovuto premettere un recupero delle forze e la voglia di vivere che in quel momento Gregory non aveva.

Durante l'ultima settimana di ospedale ci fu una ricaduta della polmonite e la comparsa di un'eruzione cutanea attorno alla zona dolorante che permise la diagnosi di Herpes Zoster (fuoco di Sant'Antonio), praticamente impossibile da diagnosticare prima visto che la localizzazione del dolore era troppo ricollegabile al fantasma del cancro.

Il mattino del due luglio Gregory chiese a suo figlio di ucciderlo. I figli John, Eric e Mary Catherine acconsentirono alla proposta della moglie Lois di portare Gregory via dall'ospedale, dove avrebbero potuto fornirgli dei trattamenti che si lo avrebbero potuto tenere in vita più a lungo, ma sarebbero stati aggressivi e inadatti:

Ognuno di noi sentiva che il distacco mentale di Gregory era probabilmente irreversibile... e che ciò che egli desiderava doveva essere rispettato al massimo. Ciò

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

significava non spingerlo a soffrire altre cure che potessero prolungare la sua vita". Ciò significa allontanare "... la sensazione che la morte di qualcuno che amiamo sia un tradimento: tendiamo ad essere del parere che se una persona sta morendo, ha un obbligo implicito a rimanere vivo, ad accettare le cure, a fare uno sforzo tremendo e a pensare a cose che lo aiutino, piuttosto che spingerlo verso la morte.

Quando Gregory arrivò al Centro Zen venne allestita una camera con un letto ospedaliero dove venne adagiato e attorniato dalla propria famiglia, in un'atmosfera di tranquillità accompagnata dalla musica di un violino, suonato da un suo studente e amico: "Durante la musica Gregory mezzo addormentato strappò le cannule di ossigeno dal naso e ognuno di noi pensò, lottò contro l'impulso ad alzarsi e rimetterglielie". Il tre luglio Gregory parlò occasionalmente, ma in maniera confusa ed intellegibile. Lo accudirono come un neonato: il suo corpo imponente andava mosso spesso visto che era ormai completamente incontinente. Questi gesti come muoverlo per pulirlo o cambiargli la biancheria, o controllare le piaghe da decubito erano particolarmente difficili "... perché lui non solo non si aiutava ma c'era nel suo corpo una sorta di riluttanza a queste indegnità". Pian piano il respiro di Gregory cominciò a rallentare mentre lui si immergeva nella morte. Durante la notte del quattro luglio tutti i suoi parenti poterono trascorrere del tempo con lui. Lui ancora sorrideva e rispondeva alla stretta di mano. Da metà mattina non poté più bere così versavano delle gocce d'acqua sulle labbra per dargli sollievo.

Un po' più tardi, Roger, un amico di Esalen, vide le sue pupille dilatarsi come se il suo sguardo stesse incontrando il buio. Così ci stringemmo attorno al letto respirando forte a nostra volta come se ci aspettassimo, respiro dopo respiro, di poter allungare il tempo, di allungare il tempo al di là del possibile, e ancora, ancora un'affannosa inspirazione seguita da una pausa interminabile. Cominciai a pregare che fosse liberato da ogni sforzo per lasciarlo andare, in pace, e quando, dopo un certo tempo, non ci fu più respiro, sempre immobili, lentamente ci rilassammo con un debole respiro a mala pena capaci di ritornare ad una vita normale, non oscurata da quel respiro. Lois si chinò su di lui e gli chiuse gli occhi, con grazia.

Era quasi il mezzogiorno del quattro luglio. I suoi cari cominciarono quindi le cure del suo corpo esanime: gli venne tolta la biancheria sporca, venne pulito e lavato in ogni sua parte, "...rimuovendo da quel corpo amato tutte le tensioni e la sua riluttanza venne vinta da una curiosa innocenza". Come da tradizione buddhista venne allestito un piccolo altare ai piedi del letto su cui bruciava dell'incenso assieme a due studenti zen che vegliavano costantemente: Gregory non era buddista ma la compostezza e il decoro zen erano per lui un'affermazione dell'intricato ordine della mente.

Man mano che il suo corpo si irrigidiva nella morte, il suo viso assumeva un lieve sorriso, leggermente malizioso e, sentivamo di poter riconoscere nella stranezza dell'ironia, la pace... Da bambina pensavo che i morti diventassero immediatamente estranei, non pensavo che ci fosse un processo di maturazione della morte.

Secondo il credo buddhista le anime indugiano per tre giorni vicino al corpo prima del distacco finale, motivo per cui la cremazione non può avvenire prima di tre giorni successivi. Ma temendo delle complicazioni nell'esposizione del corpo per così a lungo, la famiglia decise di farlo cremare al sesto giorno del percorso della morte, il sette luglio. Avvolto da un telo e con un drappo verde che gli copriva il viso si avviò verso il forno crematorio, dove fu accompagnato dai suoi familiari:

Il suo corpo era su un carrello e quando gli tolsero il drappo potemmo vedere che il rigor mortis era passato, la sua bocca aperta, la testa reclinata su un lato. Il suo corpo pareva grigio e abbandonato come se la vita, finalmente, fosse completamente andata via.

Una volta avviato il forno, il maestro zen "...suggerì di uscire per vedere il fumo che usciva dal forno crematorio nel cielo luminoso."

3. Seconda storia: Bonaria Urrai

3.1. Preambolo

Questa è un'altra storia forse più singolare della precedente. La racconta una scrittrice, Michela Murgia². Con alta probabilità l'ha sentita raccontare, poi l'ha trascritta attraverso un'immedesimazione per lei non difficile, e con una genialità notevole è riuscita a restituirci un contesto sociologico e psicologico, oggi scomparso. Racconta di Maria una ragazzina che i genitori troppi ricchi di figli quanto poveri di risorse cedono a Bonaria Urrai, vedova, senza figli, sarta di professione e sufficientemente affrancata dalla 'povertà'. Cedere qualche figlio in eccesso è un'usanza antica, che fa diventare l'adottato "A fill'e anima", e l'adottante genitore a tutti gli effetti. Maria cresce come figlia della nuova madre Bonaria Urrai. Passa il tempo finché un giorno, già abbastanza grande, si trova ad dover accudire la sua benefattrice o mamma adottiva, ormai anziana e ammalata, quasi morente. Scopre cosa che sapevano tutti in paese, meno che lei, che la madre adottiva la sarta, è anche una Accabadora.

Apriamo una parentesi, siamo in un piccolo paese della Sardegna centrale, forse fine anni Cinquanta del secolo scorso, dove il tempo antropologico sembra essersi fermato. Il racconto probabilmente trae vita da un'esperienza troppo viva, per essere solo letteratura e invenzione. Ritorniamo a Bonaria Urrai che trascina per mesi un residuo di vita che non vuole lasciarla. Ci riferisce Michela Murgia, "Passò quasi un anno di quel languire, prima che Bonaria Urrai entrasse in agonia... entrando in camera trovò il cuscino in attesa sulla poltrona accanto al letto e lo prese, poi si avvicinò con la certezza che stavolta nessun senso di colpa l'avrebbe fermata... Ci sono cose che si sanno e basta, e le prove sono la conferma... fu con l'ombra netta di una intuizione che Maria seppe con certezza che sua madre Bonaria Urrai era morta.

3.2 L'Accabadora

Volendo assegnare a questa storia una collocazione pertinente, oltre quella letteraria per la qualità della scrittura, il genere più adeguato è quello di un lavoro di Antropologia psicologica. Michela Murgia, in modo coerente, senza dichiararlo, usa in molti suoi contributi un metodo detto 'idiografico' che, a differenza di quello positivista accademico, detto 'nosografico', implica una ricerca partecipativa sul campo, ossia chi riferisce facendolo dall'interno del contesto sociale e psicologico. In cui sono tradotte le voci delle persone, la realtà da loro prodotta e sperimentata, piuttosto che quella catturata con l'occhio distaccato del reporter etnografico, ovvero con le sue categorie osservative e i suoi criteri di giudizio e di valore. In alternativa all'osservazione

² Nota Biografica. Michela Murgia è nata a Cabras nel 1972 e morta quest'anno. Nel corso degli anni ha svolto un'intensa attività di vita lavorativa e letteraria, in cui ha trasferito la sua grande esperienza dei mondi sociali, culturali e lavorativi, partecipandovi in modo molto attivo. Tra l'altro ha pubblicato diversi libri, alcuni di natura etnografica, come "Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell'isola che non si vede", e con il libro "Accabadora" si è aggiudicata nel 2010 l'importante premio Campiello.

'naturalistica' ancora utilizzata in alcuni settori delle psicologie sanitarie, questo metodo fu introdotto da Bronislaw Malinowski negli anni Venti del secolo scorso nei suoi studi su alcune popolazioni delle isole del sud/est del Pacifico (isole Tobriand). Quindi il libro a cui facciamo riferimento, in attesa che sia letto da chi accoglie queste note, non ricalca i resoconti della psicologia sanitaria e accademica, in cui si espelle il soggettivo delle persone e il loro substrato contestuale generativo. Per tali ragioni si tratta di un resoconto intensivamente ed estensivamente psicologico, in cui il 'sentire' e il 'fare' delle persone non può essere separato dai campi simbolici, emotivi e relazionali a cui danno vita divenendone anche le protagoniste attive.

Ma chi era l'Accabadora? A questo punto per avere una risposta è necessario leggere accuratamente le centosessanta pagine del libro di Michela Murgia. In sintesi potremmo dire che l'Accabadora era una donna che nella Sardegna del passato, si pensa fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, interveniva su richiesta del morente, della famiglia e della comunità ristretta a porre fine alla vita e alle sofferenze del morituro (in spagnolo-catalano, tale è la derivazione del termine, 'Acabar' significa 'finire'). Quindi l'Accabadora era colei che finiva, chiamata a far terminare una vita umana troppo dolorosa e sofferta, che non merita di essere ancora vissuta. Una pietas mediterranea e corale che potremmo assimilare all'eutanasia, ma che è anche altro. Nel leggere il libro, evitando di sovrapporvi il nostro sentimento e punto di vista, evitiamo anche di riportare l'ignoto al nostro già noto, e di replicare un grave errore epistemologico, da cui ad esempio senza darsene pena le psicologie cliniche e le psichiatrie sono ancora afflitte. Rinunciamo anche di sovrapporre altri saperi di altra tradizione e validità storico-sociale. Chi non riesce a rinunciare alla diarchia normalità e patologia, valida in medicina, ma molto meno nelle questioni culturali, affettive e sociali, ovvero psicologiche, se non fa questa rinuncia non riesce a immaginare o capire altro (come accade di frequente), quando si pretende di entrare nella soggettività dei modi di essere e di agire che non comprendiamo. Da cui la raccomandazione metodologica presente nelle scienze sociali e umane, è di 'non' riportare l'ignoto o spiegarlo attraverso quello che ci è già noto, o che ci sembra per pigra estensione di poterci far capire. Evitiamo di fare come gli sceneggiatori dei film che cercano di adattare a storie lontane e alla psicologia dei loro personaggi il comune sentire e percepire di un pubblico attuale.

Non voglio raccontare il libro, vorrei che fosse letto e con immedesimata lentezza. È necessario fare un salto all'indietro per immaginare e accogliere un mondo, quello sardo, agro-pastorale, appartato, lontano, chiuso, non ancora contaminato dall'oggi che era ieri. Un mondo con una sua sociologia remota, antica e mediterranea. Molti avendola ereditata nelle forme implicite del sentire e capire, possono essere in grado di comprendere per sensazioni il 'contesto' che è sempre corale ma anche individuale nel modo di percepire e agire. Quindi non entrerò nella vicenda, rischierei di deformarla. Mi aspetto che il lettore lo faccia per conto suo, se è motivato a capire le situazioni umane, sempre a noi ignote, e questa ancora di più.

L'Accabadora è "l'ultima madre" che aiuta il destino a compiersi, ma non è definibile nel nostro modo di pensare, soprattutto se gli sovrapponiamo le psicologie, che derivano da altre culture, non avendone al di là della nostra o di altra provenienza. L'Accabadora non ha un delirio di onnipotenza, non è un'assassina con compulsioni sadiche, non ha subito traumi infantili e familiari, ma è solo l'officiante di un rito. Il dare la morte al morituro o moribondo è regolato dalla tradizione e condiviso dalla comunità. La continuazione di una drammaturgia governata da una complessa cultura intrasociale,

con le sue regole, ruoli, norme e valori. In questo caso, ad esempio, il sentimento del cordoglio e avvertito profondamente non è un copione recitato; scrive Michela Murgia:

Per diverse ore intorno al corpo si susseguono le voci officianti delle donne e degli uomini, secondo una liturgia che alterna il pianto, la preghiera e la memoria in sequenza. Nessun passaggio può essere saltato, quel codice è indispensabile alla Comunità per ricomporre la frattura tra presenza e assenza... il più controverso dei trapassi si concilia con la naturale tragicità delle cose di ogni vita.

Mi fermo qui, potrei continuare, ma sarebbe inutile come se volessi descrivere un quadro impressionista privandolo dei sentimenti che il pittore trasfonde nella tecnica pittorica, nei colori che associa e usa rispetto alla scena rappresentata, avendo lui in mente chi lo guarderà e il sentimento che intende trasmettere ed evocare.

Riferimenti bibliografici

- Bateson, G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*. University Of Chicago Press; tr. it. *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1977.
- Murgia, M. (2009) *Accabadora*. Torino: Einaudi.

Gregory Bateson: una radice dalla prospettiva interattivo-sistemica

Mara Gugel¹

Gregory Bateson è stato uno dei pensatori più originali, affascinanti e versatili del secolo scorso. Antropologo, etologo, cibernetico, innovatore nel campo della psichiatria pur non essendo psichiatra, Bateson ha influenzato diversi ambiti della conoscenza. La produzione scientifica di Gregory Bateson è interdisciplinare; variegato è l'elenco degli ambiti di ricerca che vanno dai suoi studi sulle culture del sud-est asiatico alla comunicazione familiare patogena. È tra i fondatori del movimento cibernetico e uno dei padri della terapia sistemica. Nasce a Cambridge in Inghilterra nel 1904. Figlio di William Bateson, uno dei padri della genetica, Gregory comincia gli studi accademici presso il prestigioso Saint John's College, inizialmente occupandosi di storia naturale, che presto abbandona per intraprendere l'avventura della ricerca antropologica. Negli anni 20 e 30 si occupa di antropologia, con ricerche sul campo in Nuova Guinea e a Bali; si trasferisce poi negli Stati Uniti dove aiuta a fondare la scienza cibernetica ed elabora un modello e una nuova epistemologia che porta un'innovativa comprensione della condizione umana. Opponendosi al metodo scientifico comportamentista che cercava di "ridurre" ogni cosa alla pura realtà osservabile, reintroduce il concetto di "Mente" all'interno di una visione sistemica, separando l'osservato e l'osservatore. Come afferma Fritjof Capra, fisico quantistico ed amico di Gregory:

L'ampia varietà e la generalità del suo pensiero sono gli elementi che lo rendono unico. In un'epoca caratterizzata dalla frammentazione e dalla forte specializzazione, Bateson mise in discussione le ipotesi e i metodi di varie scienze, ricercando gli schemi che collegano i diversi fenomeni e i processi alla base delle strutture. Diede un contributo significativo a diverse scienze, quali l'antropologia, la cibernetica, la psichiatria e, aspetto più importante, al nuovo ambito interdisciplinare della scienza cognitiva, di cui fu pioniere. Probabilmente ancora più importante fu il fatto che promosse attivamente un nuovo modo di pensare, molto pertinente per la nostra epoca: pensare in termini di relazioni, connessioni, schemi e contesto.

Gravemente malato di polmonite, dopo essere stato malato di cancro muore il quattro Luglio 1980.

Antropologia. Intrapresi gli studi antropologici Gregory Bateson abbracciò l'approccio strutturale-funzionalista. Le sue prime ricerche sul campo furono in

¹ Psicologa psicoterapeuta

Nuova Guinea, dove studiò la tribù degli latmul, ed in Indonesia, in particolare a Bali. In Nuova Guinea si occupò del rito Naven² della tribù degli latmul, ma ben presto si accorse di come la prospettiva struttural-funzionalista fosse insufficiente per comprendere questo rito, soprattutto nei suoi aspetti emotivi, che risultavano invece un fattore centrale nella cerimonia. Di fronte alla consapevolezza di avere un corpus teorico non sufficiente per cogliere le sfumature di una cultura altra, Bateson superò la situazione di stallo conoscitivo grazie all'arrivo sull'isola dell'antropologa Margaret Mead, sua moglie dal 1935 al 1951, dalla cui collaborazione nasce il primo saggio di Bateson: *Naven* (1936).

Cibernetica. Dopo il matrimonio con Margaret Mead, si trasferì nello stesso anno negli Stati Uniti, dove cominciò a lavorare per i servizi militari americani durante la Seconda Guerra Mondiale; in questo ambiente incontra altri scienziati, impegnati come lui nell'escogitare sempre nuove strategie conoscitive per il progresso tecnologico necessario allo sforzo bellico. La cibernetica fu uno di questi risultati. Bateson contribuì sin dalle origini allo sviluppo di questa scienza che lo influenzò profondamente. Nel 1942 Bateson cominciò a partecipare ad una serie di incontri fra scienziati di varie discipline, che divennero famosi come i Seminari della Fondazione Macy, in cui vennero poste le basi per la Cibernetica, la scienza dei sistemi basata sulla teoria dell'informazione, sulla teoria dei sistemi, sulla logica e la matematica, da cui partirono le moderne discipline informatiche e telematiche, oltre ad un innovativo cambiamento delle scienze sociali e psicologiche.

Insieme con i grandi scienziati Norbert Wiener³, Warren McCulloch⁴, John Von Neumann, Bateson elaborò la teoria cibernetica della comunicazione. Nella prospettiva cibernetica ogni sistema organizzato è un insieme di elementi in interazione, le cui parti componenti si coordinano attraverso dei meccanismi di scambio di informazione di tipo circolare. Questi scambi sono processi comunicativi che apportano dei cambiamenti di stato agli elementi del sistema, modificando le loro azioni. Quando gli elementi sono organizzati in un sistema, le interazioni tra le componenti del sistema, conferiscono all'insieme organizzato delle proprietà che non possiedono gli elementi presi individualmente. Si dice quindi che "Il tutto è superiore alla somma delle singole parti". Schema innovativo e applicabile anche ai sistemi umani e ai relativi fenomeni psicologici e sociali.

Psicoterapia ed Epistemologia. Dopo essere stato visiting professor a Harvard, ricercatore associato al Lanley Porter Neuropsychiatric Institute di San Francisco, negli anni '50 Bateson si trasferì a Palo Alto dove fu docente

2 Il rito Naven è una pratica che coinvolge il clan ogni volta che un giovane compie per la prima volta un atto da adulto, rilevante per la società.

3 Matematico e statistico statunitense, riconosciuto come il padre della cibernetica moderna (1894-1964).

4 Matematico e informatico ungherese (1903-1957).

all'Università di Stanford, con il gruppo cosiddetto della Scuola di Palo Alto. Qui elaborò i suoi principali concetti sull'apprendimento e sulle interazioni comunicative su base sistemica. Bateson si occupò dei problemi della psicosi, proponendo una teoria relativa all'eziologia della schizofrenia, la teoria del doppio legame, che individua nella comunicazione contraddittoria la fonte relazionale da cui prende forma questa declinazione della psicosi, collegandola ai modelli comunicativi della famiglia e della società.

Un accenno allo schema teorico con cui Bateson interpreta i processi di comunicazione di qualunque tipo fra soggetti di qualunque natura è la distinzione tra il contenuto esplicito di un messaggio e il meta-messaggio che lo accompagna. Il meta-messaggio è un componente dell'interazione comunicativa che ha la funzione di segnalare al destinatario il significato che il messaggio esplicito assume sulla base del contesto in cui viene trasmesso.

Da qui la sua teoria del doppio vincolo in cui Bateson sostiene che se una persona è esposta continuamente ad elementi di comunicazione in contraddizione tra di loro, senza la possibilità di fuga, può incorrere in gravi disturbi psicopatologici. Teoria che ha acquistato un grande rilievo nei settori della psicoterapia pur perdendo di importanza come spiegazione rilevante per i disturbi definiti schizofrenici. Chiusa la lunga esperienza a Palo Alto cominciò a dedicarsi a ricerche di epistemologia, elaborando un'originale posizione epistemologica, che prese forma nella raccolta di saggi *Verso un'ecologia della mente* (1972) la quale testimonia la varietà di contributi conoscitivi dati da Bateson, trattando di antropologia, psicopatologia, cibernetica, evoluzione biologica, genetica, ecologia. Nella sua successiva raccolta *Mente e Natura* (1979), viene esposta in maniera più dettagliata la sua teoria. Per Bateson, come altri psicoterapeuti, il costrutto epistemico è la matrice del pensiero, della percezione e dell'azioni:

La storia naturale dell'essere umano l'ontologia e l'epistemologia non possono essere separate; le sue convinzioni (di solito non consapevoli) sul mondo che lo circonda determineranno il suo modo di vederlo e di agirvi, e questo suo modo di sentire e di agire determinerà le sue convinzioni sulla natura del mondo. L'uomo vivente è quindi imprigionato in una trama di premesse epistemologiche ed ontologiche, che a prescindere dalla loro verità e falsità ultima assumono per lui carattere di parziale auto convalida.

Da Verso un'ecologia della mente (1972)

Successivamente l'approccio interdisciplinare di Bateson, partendo da diversi ambiti di indagine approdò oltre il campo delle discipline psicologiche e sociali sviluppandosi nell'elaborazione di una scienza integrata dei sistemi, l'ecologia della mente o ecologia delle idee. Con la quale propone un nuovo modo di pensare la natura dell'ordine e dell'organizzazione dei sistemi viventi, secondo una teoria unificata che integra le scienze naturali e le scienze umane.

IL PENSIERO DI UN MAESTRO *Mara Gugel*

Questa epistemologia basata sulla cibernetica è definita da Bateson ecologia delle idee, e si fonda sulla riflessione delle relazioni tra l'uomo e il sistema in cui vive. L'insieme di queste relazioni costituisce quella che Bateson definì mente, come qualcosa che non è localizzabile esclusivamente in un organismo individuale (cervello, personalità, anima) ma che trascende il singolo individuo. La mente non è concettualmente descrivibile solo all'interno di un approccio anatomico, neurologico e psicologico: per Bateson la mente è l'insieme delle relazioni e delle interazioni tra le parti di un sistema, l'ecologia della mente o delle idee è quel sapere capace di comprendere la mente e le infinite relazioni ed interazioni che la costituiscono.

La mia convinzione è che certi fatti come la simmetria bilaterale di un animale, la disposizione strutturata delle foglie in una pianta, l'amplificazione progressiva della corsa agli armamenti, le pratiche del corteggiamento, la natura del gioco, la grammatica di una frase, il mistero dell'evoluzione biologica, e la crisi in cui oggi si trovano i rapporti tra l'uomo e l'ambiente, possono essere compresi solo in termini di un'ecologia delle idee così come io la propongo.

da *Verso un'ecologia della mente* (1972)

Riprendendo un celebre aforisma di Alfred Korzybski⁵ "la mappa non è il territorio", Bateson evidenziò come la mappa è la rappresentazione mentale delle differenze che siamo in grado di cogliere nella realtà:

[...] quali sono le parti del territorio che sono riportate sulla mappa? Sappiamo che il territorio non si trasferisce sulla mappa: questo è il punto centrale su cui qui siamo tutti d'accordo. Ora, se il territorio fosse uniforme, nulla verrebbe riportato sulla mappa se non i confini, che sono i punti ove la sua uniformità cessa di contro a una più vasta matrice. Ciò che si trasferisce sulla mappa, di fatto, è la differenza, si tratti di una differenza di quota, o di vegetazione, o di struttura demografica, o di superficie, o insomma di qualunque tipo. Le differenze sono le cose che vengono riportate sulla mappa.

da *Mente e natura* (1979)

Il processo conoscitivo, in cui è implicata la mente consiste nella codificazione, ossia la traduzione delle informazioni provenienti dall'esterno, che fa sì che la mappa non sia il territorio; pertanto, nella mente non si avrà mai il territorio, la cosa in sé, ma solo mappe o rappresentazioni.

Riferimenti bibliografici

Bateson, G. (1936). *Naven: A Survey of the Problems suggested by a Composite Picture of the Culture of a New Guinea Tribe drawn from Three Points of View*. Stanford University Press; tr. it. *Naven*, Torino: Einaudi, 1988.

⁵ Ingegnere, filosofo e matematico polacco (1879-1950).

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

- Bateson, G., Mead, M. (1942). *Balinese Character: A Photographic Analysis*. New York Academy of Sciences.
- Bateson, G., Ruersch, J. (1951). *Communication: The Social Matrix of Psychiatry*. W.W. Norton & Company; tr. it. *La matrice sociale della psichiatria*. Bologna: Il Mulino, 1976.
- Bateson, G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*. University Of Chicago Press; tr. it. *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1977.
- Bateson, G. (1979). *Mind and Nature: A Necessary Unity (Advances in Systems Theory, Complexity, and the Human Sciences)*. Hampton Press; tr. it. *Mente e natura, un'unità necessaria*. Milano: Adelphi, 1984.
- Bateson, G., Bateson, MC. (1988). *Angels Fear: Towards an Epistemology of the Sacred*. University Of Chicago Press; tr. It. *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*. Milano: Adelphi, 1989.

Un certo modo interazionista di studiare le decisioni **“Alcune idee interazioniste sulle decisioni”**

*Carlo Massironi*¹

Parole chiave Processi di decisione, Interazionismo, Programma di ricerca.

Key words Decision making, Interactionism, Research program

Per carattere e per educazione appartengo a una generazione di scienziati precedente a quella in cui mi sono trovato a vivere.

Da dopo la seconda guerra mondiale in avanti, col crescere delle conoscenze scientifiche, gli scienziati hanno preso ad essere sempre più specializzati su singoli ritagli del sapere e sempre meno curiosi di ciò che è al di fuori del loro ritaglio.

Per certi versi si tratta di un processo inevitabile, data la crescita vertiginosa, iniziata allora, della quantità delle cose da sapere e dei libri e articoli da leggere per raggiungere e mantenere un livello decente di conoscenza del proprio settore.

Negli anni '80 poi, con l'ingresso dei computer nel lavoro quotidiano di chi fa ricerca, e negli anni '90, con l'instaurarsi di quei riduttori di complessità del pensiero che sono gli indicatori bibliometrici e le banche dati citazionali, la specializzazione e la mancanza di tempo per coltivare la curiosità sono stati inseriti *by design*, strutturalmente, nel lavoro quotidiano di chi fa ricerca.

Ad essere maliziosi, verrebbe da osservare che gli indicatori bibliometrici e le banche dati citazionali sono un'invenzione, almeno all'inizio, fortemente voluta e spinta dagli editori scientifici, che ha finito col produrre un diluvio di scritti scientifici da pubblicare. Producendo una crescita della quantità dell'informazione al prezzo di un calo della qualità dell'informazione.

Ma, come ha osservato uno storico con inclinazioni all'osservazione dell'umanità, gli esseri umani tendono a non cambiare così tanto, anche se il mondo intorno a loro cambia, o viene messo a marciare da qualcuno ad un passo differente.

E io, non volendo contraddire l'osservazione di quello storico, sono rimasto appassionato all'idea di scienza che mi porto dietro dalle scuole elementari: per me la scienza è essenzialmente curiosità.

Per appassionarmi a quello che studio, a quello su cui faccio ricerca, deve incuriosirmi. Devo trovare il mio oggetto di studio poetico. Mi piace vederne le correlazioni e i collegamenti nel mondo reale. E mi annoierei a ritagliare in maniera troppo stretta qualcosa che mi interessa, privandolo di tutti i suoi agganci e connessioni con il mondo reale.

E come ulteriore difetto ho poi quello di voler modificare il mondo in cui vivo. L'ambizione che le mie ricerche producano un impatto reale: visibile anche dai non

¹ Professore a contratto di Psicologia dei processi decisionali, Università di Milano-Bicocca.

scienziati. Mi piace in sostanza "andare per il mondo", poter parlare con un non scienziato, con qualcuno di quegli uomini pratici che governano e mandano realmente avanti il mondo, e vedere che trova la mia scienza utile nel mondo (reale) in cui vive lui. Diciamo che per essere (o almeno dato che mi considero) uno scienziato ho una considerazione relativamente bassa della scienza. Intendo proprio del pensiero, dei ragionamenti, delle invenzioni della ragione, che noi scienziati siamo capaci di fare. Un poeta francese, ma ancor prima un artista rumeno, pur senza averli mai incontrati, mi hanno insegnato che non bisogna mai lasciare gli intellettuali giocare con i fiammiferi. Perché, signori, se la si lascia sola, la mente, mente monumentalmente. Così, coltivando una passione per il mondo, per andare per il mondo col passo degli uomini pratici che non fanno scienza, e con la curiosità di un ragazzino delle elementari molto curioso, mi sono ritrovato a fare scienza nell'ambito della psicologia delle decisioni.

E mi sono ritrovato a farla come un naturalista, come uno scienziato naturale dell'800. Tra il 1500 e il 1800 fare scienza è stato per lo più un diletto. Uno sport per nobili, persone appartenenti alla borghesia benestante, per ecclesiastici. Per persone che avevano una vita nel mondo, oltre al loro passatempo scientifico. Il che non ne faceva scienziati meno seri.

Semplicemente ne faceva studiosi più curiosi, animati da fini realmente pratici, e per questo necessariamente di orizzonti più vasti nelle loro ricerche.

Capitava spesso che questi miei, nostri, colleghi si dedicassero nella loro vita in momenti diversi (o anche nello stesso tempo) a studi e ricerche in più branche delle scienze naturali: botanica, zoologia, anatomia, psicologia, semiotica, linguistica, paleontologia, geologia, mineralogia. Ma capitava anche che approfondissero studi di storia, filosofia, matematica. E che fossero viaggiatori, esploratori, alpinisti (o come si dice oggi scalatori).

Era una conseguenza inevitabile del loro interesse per problemi specifici e concreti anziché, come avviene oggi a molti studiosi, per l'area disciplinare in cui si laureano, e per le riviste su cui hanno necessità di pubblicare per sperare di far carriera accademica.

Quando cerchi la soluzione ad un problema concreto, mi ha insegnato un premio Nobel per la medicina italiano laureato in fisica, non dai molta importanza ai confini disciplinari. Esci ed entri da una biblioteca all'altra. Ti trovi a pubblicare su riviste scientifiche che non ti servono per la carriera, semplicemente perché in quel momento ti interessa dialogare con un certo esperto che sai che leggerà quella rivista. Studi di tutto. O almeno tutto quello che ti sembra poterti aiutare a risolvere il tuo problema pratico.

I naturalisti che sono esistiti fino all'800 avevano generalmente una condizione sociale o professionale che li esentava dal doversi preoccupare di far carriera in una qualche accademia. Alcuni anzi, come la bolognese Laura Bassi, erano proprio snobbati dall'accademia o vi venivano accolti solo quando le loro ricerche avevano già ricevuto

un riconoscimento internazionale. Erano in sostanza dei veri dilettanti della scienza. Nel senso che la praticavano per diletto.

Molti di loro erano ragazzi scapestrati, come Charles Darwin. Per cui l'avventura della scienza era un tentativo di appagare la propria curiosità e la propria fame di vita. Un tentativo che spesso si accompagnava a viaggi in luoghi inesplorati e alla collezione di animali, oggetti e piante ignoti agli altri uomini. Il modo per soddisfare il proprio bisogno di essere speciale di un giovane uomo o di una giovane donna fuori dal comune. Questa loro differenza li portava a fare scienza in un modo molto diverso a quello insegnato e praticato oggi nelle nostre accademie.

Essendo io giunto alla laurea negli anni in cui cominciavano a diffondersi nelle università i computer anche per gli studenti (almeno per la realizzazione della tesi) e qualche anno prima dell'instaurarsi dell'era (dell'Acquario) degli indicatori bibliometrici, mi è capitato in sorte di cercarmi e di trovarmi per maestro un naturalista ottocentesco. Uomo curioso di biologia, ma anche di umanità (da lui chiamata a fatica Psicologia), di biochimica, e capace di concludere una considerazione di metodologia della ricerca con una osservazione che gli aveva fatto in passato il suo amico e scrittore Moravia. Molto poco avvezzo alla politica accademica, e persino allergico alle bandiere e alle etichette teoriche sotto cui si intruppa generalmente chi fa scienza, il mio maestro non mi è stato di grande aiuto per aprirmi le porte dell'accademia.

Sono così, per fortuna, stato costretto, a cercarmi un posto nel mondo di fuori. Trovandolo, essendo io curioso di decisioni (del perché gli uomini fanno quello che fanno), nell' "esotico" e "selvaggio" mondo della finanza.

Così, come un naturalista d'altri tempi, mi sono ritrovato a coltivare un sapere scientifico sulle decisioni, e a portarmelo appresso nei miei viaggi di esplorazione intorno al mondo.

Ad un certo punto è poi pure arrivato un piccolo spazio nell'accademia. Che coltivo sapendo di appartenere a mondi diversi (Non a un'altro mondo. Proprio a più mondi differenti.)

Quel che dovevo confessare termina qui. Quello che vi trovate in mano è dunque un libro accademico. Ma scritto da un naturalista ottocentesco, che per evadere dalla noia e dal banale ha viaggiato molto, visto molto, incontrato animali e umani di tipi molto differenti.

Potreste trovarlo quindi strano, letterario, o poco "accademico". Soprattutto se per inclinazione e per allevamento siete uno studioso dell'era della parcellizzazione del lavoro del sapere.

A mia discolpa, e nel tentativo di convincervi che il tempo che sottrarrete al vivere nel mondo per dedicarlo alla lettura di questo libro valga la pena, vi dico che ci troverete dentro il mio sforzo di osservare (possibilmente nel mondo reale, *in the wild*), ragionare, e provare a connettere i puntini. Ci troverete dentro la forte convinzione che una correlazione, se non sviluppi un modello esplicativo, non è una causazione (idea nota agli statistici ma non sempre così chiara agli altri scienziati). E dunque che il lavoro di chi fa scienza consiste non soltanto nell'andare a cercare correlazioni, quanto

nell'averne la creatività, la fantasia, una certa frequentazione del mondo, e la capacità di pensiero, per *inventare* modelli esplicativi.

Ci troverete soprattutto dentro idee, concetti, artifici della ragione, che ho trovato utili per cercare di capire e provare a prevedere (o sapere quando non è possibile prevedere) i comportamenti umani che mi incuriosiscono: quelli di chi investe capitali, quelli di chi manda avanti un'azienda, di chi fa ricerca industriale e inventa nuovi prodotti, quelli dei clienti che scelgono quei prodotti. Dei principali colpevoli insomma che, a me sembra, muovono il mondo. Vi chiedo solo di non considerare troppo seriamente quel che leggerete. So che è una richiesta strana per un testo accademico. Ma credo che gioverebbe molto al progresso della scienza e della tecnologia il mettere questa avvertenza in ogni pubblicazione accademica. Sebbene ritenga quello che ho scritto nel libro potenzialmente utile per voi, almeno quanto lo è stato per me per comprendere meglio il mondo, vi chiedo di *non* leggere il libro cercandovi "la verità, finalmente", il segreto della natura messo a nudo, la magia del mondo finalmente vinta e acquisita. "La teoria psicologica definitiva".

Il libro che avete nelle mani è semplicemente un pragmatico taccuino di viaggio. Il mio taccuino. Con dentro gli appunti presi durante la visita di certi luoghi o l'incontro con alcuni fenomeni. Appunti utili per me, e forse anche per voi, se siete interessati a tornare in quei luoghi o a capire (per come li ho compresi io) i comportamenti praticati "in certi strani paesi".

Questo perché coltivando io pensieri scettici e nominalisti, credo che altro non sia possibile fare. Neppure quando pratichiamo quella cosa che presentiamo agli altri con la S maiuscola e che chiamiamo "Scienza".

Credo che possiamo accumulare soltanto collezioni di ricette ben riuscite. Destinate a passare di moda quando cambiano i gusti, o gli ingredienti a disposizione, o gli scopi, di chi si impegnerà dopo di noi a fare scienza.

Feci quod potui, faciant meliora potentes.

Notazioni su un contributo alla psicoterapia interazionista

*Alessandro Salvini*¹

La comprensione dell'utile e interessante libro *Psicoterapia Interazionista: Metodologie di gestione dell'intervento e situazioni cliniche*, di Antonio Iudici e Jessica Neri (in corso di stampa), può essere resa più agevole se si ricorda al lettore che il concetto di "interazione" è efficace per la comprensione e il cambiamento dei processi psicologici delle persone. Processi rilevanti sul piano interpersonale, soggettivo e sociale. Siano ad esempio giocatori o musicisti, scrittori e lettori, docenti e allievi, genitori e figli, tutti partecipi alla varia umanità che i ruoli interpersonali creano ovunque. In cui ogni individuo genera una relazione dialogante con altri complementari, ma anche con se stesso. Un intreccio tra persone mutevoli nei ruoli e nei sentimenti e nelle competenze, coinvolti in condivisi contesti di significati e di atti finalizzati come può essere l'interdipendenza tra ruoli e comunicazioni. La psicoterapia è un esempio tra i molti, ma in particolare dove si crea un' interdipendenza comunicativa in un contesto "molto particolare" di interazioni disfunzionali. A questo proposito gli Autori ci mostrano in modo efficace come le persone, coinvolte nelle varie interazioni, possono generare mutevoli contesti con le loro regole situazionali, in cui interagiscono componenti "strutturali" e "processuali". Come i vari generi narrativi con i loro vincoli discorsivi e i loro copioni relazionali, e dall'altro in modo complementare i processi intersoggettivi di senso, significato e valore. Nella psicoterapia, agendo sulle variabili strutturali e processuali si può influire sul cambiamento di uno stato mentale di un'autopercezione o anche sul cambiamento dei processi cognitivi e della loro configurazione epistemologica. A questo punto, attraverso la lettura del libro e dei casi trattati, può essere un errore considerare la psicoterapia un procedimento assimilabile alla 'relazione' medico-paziente' che ha altre matrici e scopi. Cosa che ci consente di aggiungere, seppure di passaggio, che le analogie usate per riportare l'ignoto al già noto, possono alterare la percezione e configurazione di un problema psicologico, quando lo si fa attraverso l'adozione di un linguaggio medico o pedagogico o giuridico-morale. Con il rischio ad esempio di coglierne nella somiglianza tra l'enunciato medico e uno psicologico una stessa realtà empirica o fattuale. Come può avvenire se attribuiamo un connotato materiale a metafore e analogie, o reifichiamo un attributo di qualità, ovvero trasformiamo un aggettivo in una valutazione psicologica. In cui il discorso dell'osservatore, di chi giudica, rende oggettivamente esistente l'attributo di qualità categoriale e influisce sulla percezione giudicante. Attraverso i contributi presenti in questo libro relativi ai casi riportati, si restituisce piena importanza ai vari processi relativi alle interazioni comunicative e i loro linguaggi di

¹ Già prof. Ordinario nell'Università di Padova, dove ha insegnato negli anni Psicologia delle differenze individuali, Psicopatologia e Psicologia Clinica.

senso, significato e valore. Processo che è una componente importante in quel procedimento dialogico definito psicoterapia, come quando il terapeuta riesce a cambiare il significato di una situazione, che a sua volta modifica i ruoli, le percezioni e il contesto relazionale. Risultato che ha poco o niente a che vedere con altre pratiche definite 'terapia', che presuppongono un organo psichico malato e individualizzato.

L'interazione in psicoterapia è anche la gestione dei processi di interdipendenza tra le molteplici componenti che configurano i modi di essere, percepire ed agire delle persone che implica la gestione di tutte le possibili componenti di un contesto sociale, che fa dell'intrapsichico l'esito complementare di un processo. L'intento dello psicoterapeuta, interazionista come ben chiariscono ed esemplificano gli Autori, è di modificare gli effetti dei campi interattivi disfunzionali e in varie direzioni, ad esempio nei rapporti interpersonali e istituzionali, o anche nelle rappresentazioni di sé e degli altri. Situazioni da cui possono derivare stati di disagio personale e interpersonale o di disadattamento cognitivo ed emotivo. Situazioni variegata in cui le differenze individuali diventano le componenti di un sistema contestuale, che può generare ulteriori processi narrativi e relazionali. Processi che in contesti sfavorevoli ad esempio posso amplificare la diversità individuale con le sue insufficienze o scelte devianti o reazioni disadattanti. I procedimenti della psicoterapia interazionista, di cui questo libro offre molti esempi, mirano anche a favorire la riconfigurazione dei rapporti con se stessi, con gli altri e con il mondo. Riconfigurazione che non si esaurisce sul piano soggettivo, ma che implica l'interazione con i contesti che favoriscono, se non trattati, il mantenimento e la replica di forme e di relazione disfunzionali, resistenti al cambiamento.

Come è opportunamente illustrato dai casi raccontati in questo libro, chi chiede consulenza e aiuto allo psicoterapeuta crea il richiedente non viene considerato come il destinatario passivo (il paziente) di una consulenza tecnica: come nel caso di un medico, di un avvocato o di un consulente finanziario o dell'idraulico o del radiologo. Lo psicoterapeuta, come gli autori di questo libro ci fanno capire e dimostrano, tende a indurre seppure in modo indiretto, un coinvolgimento attivo dei suoi interlocutori. Che gli psicoterapeuti interazionisti non operano come già accennato in "modo pedagogico", ovvero spingendo la persona in difficoltà a conformarsi a una regola o a un valore, in conformità a un modo ideale di essere e di agire, non ricorrono a consigli, suggerimenti, indicazioni, sollecitazioni o anche raccomandazioni. Il focus dell'intervento riguarda altro. Ad esempio, come mostrano gli Autori con la creazione di "situazioni" progressivamente ristrutturanti e in grado di influire su percezioni e sentimenti, ma anche sui contesti, simbolici e sociali che li rendono possibili, considerando anche il problema delle resistenze al cambiamento.

Una peculiarità delle pratiche psicologiche interazionista - spesso trascurate o solo accennate in altri modelli di psicoterapia - è la rilevanza data al "contesto" sovraindividuale, ovvero alle complessità degli scambi comunicativi di ruolo, che

APPROFONDIMENTI E COMMENTI *Alessandro Salvini*

riguardano il dentro e il fuori dello spazio di vita dell'interlocutore, sia esso immaginato o socialmente condizionato da altri.

Entrando in questa complessità di processi, lo psicoterapeuta - come ci ricordano i casi presentati nel libro - lavora come se fosse un drammaturgo o un commediografo che deve pilotare le narrazioni e gli scambi situazionali. Processo necessario per influire sui modi di essere e sulle situazioni che a loro volta influiscono sui processi di cambiamento. Situazioni psicologiche che possono avvenire a più livelli ed entro contesti diversificati e variabili. Ad esempio linguistico, simbolico, affettivo, negoziale, interpretativo, immaginato, biografico, autoperceptivo e altro: il punto focale di un intervento contestuale, alcune volte agito e in altre immaginato, ma non per questo meno reale negli effetti. Da considerare che l'immaginato, come suggeriscono alcuni casi presentati nel libro, pesa nella ridondanza del problema quanto e più della realtà che gli fa da cornice.

Interessante risulta poi la sequenza tattica e finalizzata offerta dalle indicazioni metodologiche che gli Autori mostrano attraverso i casi trattati. Metodologie operative non standardizzate, ma adeguate alla storia, al problema e alla persona, non imitando procedimenti precostituiti su classi diagnostiche. Come invece può avvenire in certe psicoterapie centrate sul sintomo e affrontate attraverso protocolli di trattamento che reificano il problema. Ovvero tipizzato come entità sintomatica oggettiva (fobia, compulsione, allucinazione, reattività ossessiva o tratto autolesivo o psicosi reattiva o ciclotimica, ecc.). Considerando in questo caso il problema e visto solo come una secrezione patologica insita nella personalità e nella biografia delle persone. Oppure considerato come abito mentale di cui è difficile spogliarsi, sempre separato dalla situazione-persona e dal contesto interagente.

Questa flessibilità operativa ovviamente richiede uno psicoterapeuta per così dire di più ampie vedute e saperi, e con una adeguata forma mentis. Come si evince dal libro, uno psicoterapeuta in qualche misura anche flessibile e creativo, ovvero capace di adattare i suoi principi operativi alla situazione, alle persone, e agli obiettivi rilevanti e contestualmente praticabili.

Per quando detto i contenuti teorici e operativi che questo libro propone possono risultare particolarmente adeguati ed efficaci per chiunque operi nel campo della psicoterapia e accolga i presupposti interazionisti come una forma mentis adatta alle procedure e ai processi che il terapeuta privilegia e che intende utilizzarla.



Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea

di David Le Breton

Raffaello Cortina Editore, 2016

Vi è mai capitato di voler fuggire da voi stessi?

Leggendo questo libro, probabilmente molti scoprirebbero di poter rispondere affermativamente.

Si tratta infatti di un saggio che parla di sospensioni dell'essere, pause biografiche, viaggi alla scoperta di nuove identità appartenenti a sfere esistenziali variamente diversificate; leggendolo si ha l'impressione che sia lo stesso autore, il sociologo e antropologo culturale francese David Le Breton, a fuggire dalla vita che quotidianamente abita per approdare e penetrare nei mondi contemporanei che illustra, da lui definiti del "biancore".

Attraverso la sua esplorazione cerca di comprenderli e farsene testimone, raccogliendo una vasta fenomenologia di esperienze che riporta attraverso la chiave di lettura della fuga o della scomparsa da sé, per restituirla a chi legge con il suo peculiare stile vibrante ed evocativo.

In una cornice che configura il Sé come un insieme di circostanze, l'identità come un diamante dalle infinite sfaccettature e la continuità di coscienza come una posizione di precario equilibrio fra istanze ed imperativi della società occidentale dell'io, Le Breton si occupa di analizzare i tragitti esistenziali in cui tale equilibrio si rompe, dipingendoli come spaccature biografiche in cui le persone si mettono in pausa, ritirandosi dal legame sociale con modalità diverse, in tempi e luoghi particolari, per rifugiarsi in territori intermedi fra l'essere qualcuno e il non essere più nessuno, fra l'accelerazione e l'immobilità, fra l'incorporazione e la dissolvenza, fra la vita e la morte.

Nel libro vengono prima rappresentati i modi cosiddetti "discreti" di scomparire: dal sonno inteso come fuga dagli imperativi del mondo, al *burnout* come una "sconfitta della soggettività", all'esperienza delle personalità multiple vista come il concedersi di lasciarsi andare alla possibilità di frammentazione che incombe su ciascuno di noi.

L'autore prosegue per delineare le forme di scomparsa da sé in adolescenza: dall'errare nel "contro-mondo" delle sostanze stupefacenti, alla "delocalizzazione da sé" dei giovani internauti, al rifugiarsi in universi interiori degli hikikomori.

A seguire, racconta quelle modalità di assentarsi da sé in età anziana, invitando chi legge ad immedesimarvisi attraverso toccanti illustrazioni, come quella in cui il morbo d'Alzheimer viene rappresentato come una fluttuazione in un eterno tempo presente, in cui i legami con passato e futuro sono in parte o del tutto recisi; lasciando uno spazio

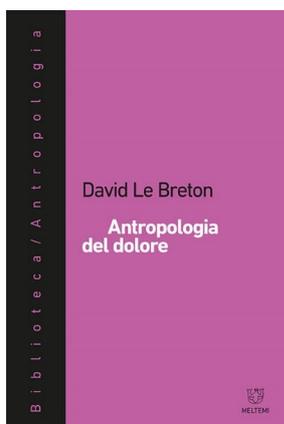
per descrivere le forme in cui chi è vicino può esercitare il suo ruolo di àncora al mondo con delicatezza e dignità.

Per concludere, Le Breton affronta le forme di rottura da sé più incisive, cioè quelle in cui chi parte per il viaggio verso altri sé non fa più ritorno, coinvolgendo anche alcune figure letterarie come i personaggi di Luigi Pirandello e Paul Auster.

Raccontandoli attraverso l'apparentemente unica tonalità narrativa del "biancore", l'antropologo riesce a dipingere i fenomeni a cui si interessa attraverso una gamma ben più variegata di sfumature di significato. Riesce ad intersecare rappresentazioni fenomenologiche dettagliate con racconti biografici ed evocazioni suggestive, producendo narrative etnografiche che integrano la prospettiva antropologica con accurate analisi sociologiche e possibili interpretazioni dal mondo della psicologia.

Leggere questo saggio significa immedesimarsi nelle storie raccontate, fermarsi e rileggere anche alcuni propri vissuti esistenziali con gli occhi dell'autore e della sua rispettosa curiosità per la complessità umana, ma anche trovarsi a condividere con lui l'implicita critica alla società contemporanea dell'individualizzazione, dell'efficienza e della dissoluzione. Immergersi in questo libro porta a mettere in pausa la frettolosa superficialità con cui siamo soliti osservare chi è distante per scoprirlo più vicino di quanto non credevamo, scomparendo piacevolmente assieme all'autore nei mondi che permette di esplorare.

Irina Zucchi



Antropologia del dolore
di *David Le Breton*
Meltemi Editore, 2007

“Se si mostrasse con un braccio rotto o una malattia cardiaca, l'attore non avrebbe bisogno di esercitare la sua sagacia sociologica per gestire al meglio la sua condotta. È la singolarità di una condizione del genere [malattia cronica n.d.r.], che a prima vista non pare per nulla intaccare l'aspetto esteriore né il rapporto col mondo, a indurre il sospetto”.

Desidero iniziare così questa breve recensione del testo di Le Breton, citandone qualche riga che mi è rimasta particolarmente impressa per la salienza e la capacità di raccontare la condizione di sofferenza, anche sociale, che accompagna quotidianamente i malati invisibili. Questa categoria, come altre, vengono osservate dall'occhio dello scrittore attraverso diverse lenti che vanno da quella sociale a quella antropologica, da quella storica a quella delle relazioni personali in un viaggio attraverso le varie sfaccettature del dolore e le implicazioni che ha sul vissuto sia di chi lo esperisce direttamente che di chi ne vive l'esperienza sociale.

Pagina dopo pagina si costruisce la consapevolezza che il dolore fisico sia una delle esperienze più aliene all'essere umano: impossibile da spiegare se non per analogie di esperienza, spesso nascosto per vergogna o difficoltà sociale, mutevole e invalidante, molte volte non accettato tanto dal malato quanto dagli altri, fonte di discriminazione; e contemporaneamente sia una delle esperienze più umane in assoluto: socialmente costruito, vissuto pienamente dagli individui, utilizzato per raggiungere dei fini, culturalmente interpretato e situato. Osservare il dolore da un punto di vista antropologico, sociologico e psicologico risulta quindi una sfida enorme anche per l'autore che cerca di raccogliere esperienze, vissuti, informazioni per coagularne una serie di significati da poter dare al lettore. Il dolore però si rivela liquido e sfuggibile, difficile da domare sia per chi lo prova che per l'autore che tornerà su alcuni passi (in particolare legati agli aspetti medicalizzati del dolore) a distanza di dieci anni in un capitolo aggiunto alle ultime edizioni.

Spiccano, tra gli argomenti che vengono sviscerati dall'autore, temi come la costruzione sociale del dolore e gli usi sociali del dolore. Questi due capitoli in particolare permettono di osservare un lato molto culturale e sociale di cosa sia il dolore e di come venga usato, ad esempio, tanto attraverso la tortura quanto nello sport per ottenere un beneficio (si badi bene alle doverose differenze d'uso della parola beneficio) oppure come iniziazione o rito di passaggio culturale e come, nelle culture fondate su queste ritualità, il dolore abbia significati completamente diversi rispetto a

RECENSIONI A LIBRI

quelli delle culture della “cancellazione del dolore”. Aspetti più personali del vivere il dolore sono invece affrontati nel capitolo che tratta l'esperienza del dolore dove, attraverso l'uso della narrazione dei vissuti di persone sofferenti, è possibile leggere le realtà costruite attorno alle diverse esperienze di dolore e le conseguenze vissute tanto dai diretti interessati quanto da chi vive attorno a loro.

Concludendo, il dolore è un'esperienza in continuo mutamento tanto per qualità e quantità dello stesso che per le modifiche che porta ai sofferenti e alle persone che stanno attorno a loro; questo testo si propone una lettura di questo fenomeno dall'altissima complessità ed una sua osservazione da diversi punti di vista. Cosa sia il dolore, come descriverlo e trasmetterlo agli altri la percezione rimane sostanzialmente impossibile per le caratteristiche intrinseche del fenomeno che, tuttavia, è parte integrante (direttamente o meno) della vita di ogni persona seppur in diversa misura. Proprio questa complessità, mutevolezza, e presenza trasversale però, rendono indispensabile, per il professionista che pensi di avere a che fare con la sofferenza fisica, un approfondimento della tematica e, questo testo, permette di avere delle solide basi rispetto al fenomeno e a come co-influenzi individui e società.

Matteo Bottecchia



Storie della tua vita
di *Ted Chiang*
Pickwick editore

Immaginate di avventurarvi in queste situazioni:

- secoli fa la torre di Babilonia è in costruzione, voi siete minatori chiamati a salire su quest'imponente opera edile per continuarne i lavori. Dalla terra non si vede dove finisce la torre e salendo scoprite di poter godere di un punto di vista insolito e privilegiato sulla terraferma e sui fenomeni atmosferici. Qualcuno ha imparato a vivere sulla torre, coltivando ortaggi che crescono al contrario e chi lavora alla costruzione conserva con cura i suoi strumenti come beni più preziosi della propria stessa vita, poiché se cadessero, si impiegherebbe ben quattro mesi a recuperarli e riprendere i lavori, un dispendio di tempo ed inoperosità non concepibile. Che cosa scoprireste sul mondo guardandolo dalla diversa prospettiva che la torre vi offre?
- Vi risvegliate dopo un incidente e dopo aver vissuto un periodo di coma. Apprendete dai medici che per poter ripristinare i vostri neuroni e la vostra attività cerebrale vi è stato somministrato un farmaco sperimentale, di cui ben presto scorgete gli effetti collaterali: si tratta di un farmaco in grado di aumentare l'intelligenza. Sareste contenti di questo nuovo effetto collaterale o pensate che potrebbe anche portarvi degli svantaggi?
- Avete dedicato la vostra intera vita a studiare la matematica e un giorno per caso fate una dimostrazione sconvolgente: 0 è uguale a 1 ! Ovvero il niente non è più niente, ma è qualcosa. Ogni assunto e postulato sul quale avete basato la vostra intera esistenza e lavoro va in frantumi. Con queste premesse, potreste provare un forte senso di smarrimento, tale da condurvi in depressione. E come reagirebbero le persone che vi amano di fronte a questo vostro nuovo modo di essere e di porvi nei confronti del vostro lavoro?
- In qualità di linguisti esperti, venite chiamati a tentare di decifrare la lingua di alcuni extraterrestri appena atterrati sulla terra, per capire da dove vengano e che intenzioni abbiano. Dopo attente osservazioni ne afferrate il complesso meccanismo e il padroneggiare la loro lingua vi permette di avere delle visioni sul futuro, ovvero la lingua degli alieni è in grado di influenzare il pensiero e riprogrammare la mente, avendo una diversa concezione del tempo. Conoscendo in anticipo il futuro che vi attende, sapendo che potrebbe portare con sé anche eventi dolorosi, accettereste

RECENSIONI A LIBRI

comunque il vostro destino o esercitereste il vostro libero arbitrio per cambiare il corso della storia futura?

- E se si potesse fare un ritocco al cervello che vi rende indifferenti rispetto alla bellezza, come pensate che cambierebbe la vostra vita?

Quelli citati sono solo alcuni degli incipit di questa serie di racconti di fantascienza, scritti tra gli anni Novanta del secolo scorso e gli anni Duemila da Ted Chiang. L'autore, con grande inventiva, dovizia di particolari e una scrittura gradevole e scorrevole, ci trasporta in mondi fantastici dandoci l'occasione di interrogarci su temi di natura etica, epistemologica e di scelte di vita importanti.

Tutte le storie hanno in comune una serie di protagonisti alle prese con situazioni nuove, inedite, spiazzanti, talvolta paradossali. Si confrontano con l'ignoto e sono chiamati a riadattarsi alle novità che la vita mette loro di fronte. Gli schemi che hanno sempre utilizzato per leggere il mondo, gli altri e la loro vita non sono più validi. Ciò che si dava per scontato, in un certo momento non lo è più. Questo può essere angosciante e paralizzante, ma anche arricchente, nel momento in cui si ha il coraggio di abbracciare un cambiamento di prospettiva.

L'abilità dell'autore risiede anche nel fornirci immagini suggestive e metaforiche, facendo appello a quella parte del nostro cervello analogico che spesso ci permette di avere momenti introspettivi e insights illuminanti, completamente staccati dalla logica razionale, ma perfettamente integrabili con la nostra idea di noi e del mondo.

Qualcuno forse si starà chiedendo: perché recensire un libro di narrativa fantascientifica su una rivista di psicologia? È presto detto: perché l'ignoto, le novità, il riadattarsi a situazioni nuove sono in fondo esperienze che affrontiamo quotidianamente, sia come persone, sia come psicoterapeuti.

Come scriveva qualcuno: "non possiamo ricondurre l'ignoto al già noto". E questo libro ce lo ricorda in ogni pagina, offrendoci numerose occasioni di riflessione. L'invito è di far tesoro di queste riflessioni per utilizzarle nei processi di introspezione e crescita personale e nella relazione con i nostri interlocutori in psicoterapia.

Aggiungo un ulteriore elemento di riflessione, forse sorprendente per alcuni: il libro mi è stato consigliato da S., una persona che seguo in terapia da un po' di tempo e che ringrazio. Pensiamo spesso di essere noi terapeuti a mettere a disposizione le nostre conoscenze per il benessere dell'Altro e per farlo crescere e maturare, ma in questo caso, parlando insieme di questo libro, è avvenuto anche il contrario: S. mi ha offerto degli spunti attraverso il libro per lavorare anche su me stessa. La stanza di psicoterapia può essere luogo di crescita personale anche per il terapeuta, se si rimane aperti in ascolto di quello che l'Altro ci offre, senza la necessità di incasellarlo a tutti i costi in categorie e diagnosi o fornirgli soluzioni preconfezionate. Ciò che davo per scontato e assodato in questo caso è stato sovvertito, proprio come nella serie di racconti di Ted Chiang.

Elisa Canossa



Le Muse nascoste: protagoniste dimenticate delle grandi opere d'arte
di *Laurotta Colonnelli*
Giunti, 2020

Leggiamo sulla quarta di copertina: “Ci sono donne che ci guardano dai quadri. Donne sconosciute e anonime, immagini senza nome”. Cercando nelle cronache del loro tempo, nei documenti storici, nelle lettere, nei diari come ha fatto l'Autrice questo anonimato si dissolve. A partire dai dipinti del Quattrocento ci vengono incontro non solo immagini femminili, ma anche chi fossero e perché riacquistano un'identità. Queste donne sono realmente esistite. Sono una folla sempre meno anonima man mano che il lavoro filologico, come questo di Laurotta Colonnelli, trasferisce la loro esistenza nella storia personale di chi le ha dipinte. Madri, amanti, moglie, figlie, modelle, le cui vite il più delle volte si intrecciano con quelle dell'artista. Per poi ricadere nell'ombra o entrare invece nelle narrazioni e aneddoti della storia dell'arte. Se Gabriele Munter, anche lei pittrice di talento, diventa un satellite di Vasilij Kandinskij, l'amazzone del cavaliere azzurro, niente le vietava di ricordarci il suo ruolo di musa ispiratrice, e non è poco. Mentre altre possono rivendicare una sorta di poliandria geometrica di relazioni con più artisti come Costanza Piccolomini, il tormento di amoroze gelosie di Gian Lorenzo Bernini e di suo fratello Luigi e di altri meno noti tra cui lo scultore Matteo Bonuccelli, suo marito. Invece a noi più vicina è la storia di quella che potremmo oggi considerare una grande pittrice, Josephine Nivjson, se non fosse stata sacrificata a un grande artista come Edward Hopper, il pittore delle grandi solitudini metropolitane e delle gelide luci Marine del nord-est americano che ispireranno Viviana Maier una grande fotografa/psicologa della folla solitaria, ovvero della solitudine della gente comune e marginale, a cui non è possibile offrire, come per Hopper, il riscatto progressista e retorico dell'American Dream.

I ritratti delle figure femminili, per quanto apparentemente marginali, hanno sollecitato nei loro ritrattisti la necessità di cogliere anche l'implicito, il contesto. Colori e tratti come espressione di sentimenti. Guardiamo il quadro e, come direbbe Roland Barthes, entriamo nel sentire. La trafittura emotiva si introduce nella tela, nel colore, nell'anima tra modella e ritrattista: da cui emerge un'epoca, un genere narrativo e delle persone, non come genere o come stereotipi. Niente tipologie diagnostiche che mirano all'universale quando non riescono a cogliere l'individuale, il personale e la cangiante presenza della cultura e delle sue pieghe, come ogni vestito dipinto ci racconta. Questioni che rendono la psicologia ufficiale degli stereotipi di personalità, patetiche somme di aggettivi senza contesto, che private del loro contorno sociologico e semiologico, diventano semplicemente ridicole maschere psicopatologiche.

RECENSIONI A LIBRI

Questo splendido libro di Laretta Colonnelli poteva essere scritto da una psicologa clinica, se a molte di loro non fosse obbligato il criterio diagnostico e privato il loro sapere d'ogni altro vocabolo e di ogni sapere senza contesto. Quando furono istituiti i primi due corsi di laurea a Padova e Roma, nei reciproci elenchi di insegnamenti compariva "Psicologia dell'arte e della letteratura". Pochi anni dopo i nuovi docenti, riuniti in conclave nelle rispettive Università, li cancellarono. Zelanti di fronte alla necessità "scientifica" di ribadire l'universale sottratto ad ogni individualità non convertibile in narrazioni psicodinamiche o in dati psicometrici.

Il libro di Laretta Colonnelli, frutto di un certosino lavoro di documentazione, offre al lettore la possibilità di vedere in pratica reintegrata la dimensione storico-culturale emotiva, esistenziale e relazionale, come ogni immagine dipinta ci offre Quello che appunto ci aspetteremmo da uno psicologo/a se fosse preparato all'impresa.

Tuttavia prima di chiudere queste note, mi sembra opportuno offrire a chi legge un breve frammento di vita che per molti potrebbe essere interessante.

Laretta Colonnelli, l'Autrice, scavando nelle lettere e nei documenti di Alma Mahler compagna, poi moglie e poi vedova di Gustav Mahler, mitico direttore e compositore dell'Orchestra di Vienna, agli inizi del '900, riferisce che Mahler consigliato si rivolse a Sigmund Freud che si trovava in vacanza a Leida in Olanda per essere curato della sua impotenza. Mahler andò fino a Leida e la 'visita' ebbe luogo: quattro ore di conversazione, in albergo e a passeggio: alla fine lo psicoanalista, riferisce la moglie di Mahler, rassicurò il compositore: Alma amava suo padre, e quindi non poteva che sposare un uomo più grande di lei. Mahler amava Alma perché le ricordava sua madre: non si chiamava anche lei, di secondo nome, Maria come la madre?" Mahler morì poco tempo dopo. Al curatore del testamento giunse dopo un po' una lettera di Freud, che tentava di incassare il compenso per il colloquio di Leida. Alma, per questo, odierà il padre della psicoanalisi per il resto della sua vita".

Alessandro Salvini

Perché “Scienze dell’Interazione”

Un po’ di storia

Alessandro Salvini¹

L’idea di un costituire un ambito di conoscenza adeguato all’“agire umano”, che non fosse la mera trasposizione o sovrapposizione incoerente di altri saperi, viene da lontano: con Gaetano De Leo ci trovammo a Pisa, sarà stato il 1973, nella piazza (vedi il caso) dedicata a Francesco Carrara, un grande giurista classico, un oppositore del successivo positivismo giuridico naturalistico. Avendo trovato in un negozio di libri usati (Fogola) un testo di diritto penale del 1860, proprio di Francesco Carrara, ci balzò all’occhio una sua frase : “un delitto non è un fatto ma è una configurazione giuridica”. Come dire che un certo evento diventa giuridicamente, e quindi socialmente e psicologicamente rilevante, a partire dal sistema simbolico, linguistico e normativo-morale che lo ritaglia e attraverso cui si costruiscono delle rappresentazioni, dei vocabolari e delle narrazioni. I ‘fatti’ così ritagliati dal discorso psicologico tradizionale possono essere tradotti, pensati e agiti come entità realmente esistenti, alla stregua degli oggetti o enti naturali. Nel libro di R.Harré e P. Secord, la “spiegazione del Comportamento Sociale” edito intorno al 1972, sono state delineate due opzioni epistemologiche con i loro saperi e forme mentis. La prospettiva ‘antropomorfa’ e ‘mecanomorfa’. Due forme di pensiero che portano ad una diversa configurazione dell’agire umano, come lo percepiamo e spieghiamo, almeno nel nostro ambito socio-culturale e simbolico. Forme di pensiero che esigono per coerenza due modi differenti di interpretazione /spiegazione. Scienze dell’interazione adottò la prospettiva epistemica antropomorfa, che non configura ‘cose’, ad esempio enti psichici, ma contesti di relazione transitori connotati da sistemi strutturati di senso, segni e valore, intra e interpersonali. Sistemi in cui l’agire è guidato da regole e intenzioni e significati. Mentre per l’opzione mecanomorfa l’agire è “causato” da forze, impulsi, tratti, istinti e condizionamenti, ecc. Si tratta di una opzione comportamentista e psicodinamica che insieme al criterio dettato dal giudizio di normalità e patologia, hanno prevalso in psicologia per più di un secolo. Comprese le loro diramazioni prigioniere di una sorta di autarchia accademica e sanitaria che non prevedeva altri saperi, se non naturalisti, medici e di realismo illusorio. Da lì in poi, ad esempio, il diverso, il pazzo, il delinquente e ogni forma di devianza, compresa la psicologia, apparterranno o saranno dati in gestione alla corporazione medico-naturalistica.

Tuttavia molti studiosi e ricercatori si erano accorti a partire dai primi del 900 e poi dagli anni ‘50 in poi, che altri saperi più adeguati non potevano essere lasciati fuori dalla porta. Saperi le cui conoscenze, erano nel frattempo divenute i tasselli aggiuntivi per comprendere o interpretare l’agire umano, in modo sempre più adeguato. Ambiti

¹ Già Prof. Ordinario nell’Università di Padova, dove ha insegnato negli anni Psicologia delle differenze individuali, Psicopatologia e Psicologia Clinica.

conoscitivi che Scienze dell'interazione ha accolto e promosso. Accogliendo il 'relativismo concettuale', architrave dell'interazionismo, secondo cui della realtà si possono dare diverse descrizioni, nessuna delle quali ha priorità sulle altre, se non in base a quanto siano adeguate, pertinenti e funzionali, a configurare un problema al fine di poterlo risolvere.

Da questo rapido accenno nacque un programma che chiamammo 'interazionista', ovvero basato sulla necessità di utilizzare strategie conoscitive capaci di coniugare (non di sovrapporre o di mescolare) forme e ambiti di sapere differenti ma coerenti sul piano epistemologico.

Da tutto questo, diversi anni dopo, l'iniziativa di dar vita ad una rivista che chiamammo Scienze dell'interazione, era il 1994. Trovammo un ampio consenso in buona parte del mondo accademico. Seppure anche con un certo fraintendimento che dura tutt'oggi, ossia la convinzione che "interazionismo", fosse una proposta di un'integrazione tra modelli e saperi, ignorando che per ragioni epistemologiche molti non risultano compatibili tra di loro (eclettismo). Ogni numero della rivista iniziata nel 1994 dovrà difendersi da questo fraintendimento. Ovvero ad esempio dall'ossessione dei procedimenti e delle procedure, applicate a costrutti psicologici trasformati in 'cose', in variabili empiriche, ossia in vocaboli reificati, trasferiti nel realismo fattuale della cosa in sé, delle relazioni causa-effetto. In contrasto (ignorato) con altre forme di pensiero e di rappresentazioni basate su altre strategie cognitive. In sintesi, per le questioni psicologiche, la Rivista fin dal suo nascere ha dovuto affrontare la persistente diarchia tra il "realismo metafisico" degli enunciati fattuali e di senso comune, e il "convenzionalismo contestuale" degli enunciati di senso, significato e valore, che invece risulterebbero più appropriati, ad esempio, per molti ambiti delle psicologie, tra cui psicoterapia.

Nonostante queste difficoltà la Rivista Scienze dell'interazione è riuscita, almeno in una certa misura, a rimanere coerente con il progetto iniziale, anche se poi sono scomparsi gran parte degli studiosi di prestigio che hanno costituito il nucleo generativo della Rivista. Per la psicologia, almeno per la parte a cui è interessata Scienze dell'interazione, sembra valido il detto di un vecchio storico della scienza, per il quale, "certe idee prevalgono su altre, non in quanto migliori o peggiori, ma solo perché ogni generazione stabilisce quali siano più funzionali alle credenze, alla domanda ideologica e sociale, ai vantaggi (spesso corporativi) e alle conoscenze possedute e accreditate da certe istituzioni. E' da questi condizionamenti e credenze che spesso, nei saperi 'psi' viene trovato il modo di darsi conferma". Evitando, almeno per quanto riguarda le psicologie dell'agire umano, di pensare che la freccia della storia offra sempre saperi sempre più avanzati e pertinenti. Ma non è scontato che sia così.

Come dire che William Shakespeare, drammaturgo inglese, Erving Goffman sociologo americano, Fiodor Dostoevskij, scrittore russo, o Luigi Pirandello, drammaturgo italiano, e altri, possono offrirci ancora oggi, per alcuni aspetti dell'agire umano e dei sentimenti intra e interpersonali un sapere adeguato e opportuno. Apporti conoscitivi adeguati anche alla comprensione intersoggettiva, più accurati ad esempio di quelli

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

che ci sono stati offerti da Sigmund Freud o dai post-freudiani o che ancor oggi sono proposti o riproposti da Riviste scientifiche come "Frontiers in Psychology".

Riproponiamo di seguito il frontespizio e l'indice del primo volume edito della nostra Rivista nel 1994².



² Si ringrazia il dott. Carlo Massironi per aver condiviso queste foto del primo volume di Scienze dell'Interazione.

SCIENZE DELL'INTERAZIONE

Rivista di psicologia,
psicosociologia, psicoterapia

Sommario del numero 1

Presentazione

Prospettive

La costruzione della conoscenza - Ernst von Glaserfeld

Il tema: L'interazione medico-paziente - a cura di Pio Enrico Ricci Bitti

Il mito della guarigione - Alberto Melucci

Il sapere del medico: fra scienza e senso comune - Claudio Albino Bosio

Il colloquio medico-paziente come asimmetria conversazionale - Giolo Fele

Cooperare per guarire - Bruno Bara, Monica Bucciarelli

L'effetto placebo, ovvero i fattori terapeutici del rapporto medico paziente - Giovanni Fava

La prescrizione medica: strategie di comunicazione ingiuntiva - Giorgio Nardone

La sindrome del burn out e la rappresentazione di sé in alcuni gruppi di medici ospedalieri
- Donatella Malagnino, Alessandro Salvini, Gian Piero Turchi

Ricerche, studi e rassegne

Giudizio e diagnosi clinica: analisi degli errori - Luciano Arcuri

La ricerca sui processi e i risultati della psicoterapia - Saulo Sirigatti

Modelli e strumenti

Terapia sistemica con singoli pazienti - John H. Weakland

Libri e segnalazioni

AP ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

In ricordo del prof. Bruno Bara

Alessandro Salvini¹

Il prof. Bruno Bara non è più tra noi. E' venuto meno un grande amico e un grande studioso che continua a vivere nel ricordo che ha lasciato dietro di sé. Tra cui una vita dedicata alla ricerca e all'insegnamento, la cui presenza rimane nei suoi lavori scientifici, nella didattica e nella memoria dei suoi allievi. Va ricordato che il prof. Bara, ha dato contributi d'eccellenza in alcuni settori ricerca più'avanzata relativa ai processi cognitivi, di cui è stato un protagonista sul piano internazionale. Altrettanta cura e competenza il prof. Bara l'ha offerta nel dare un fondamento scientifico e operativo alla psicoterapia cognitiva, di cui è stato un maestro per le innovazioni pratiche e teoriche, svincolandola dall'eredità comportamentista.

Ha insegnato nelle Università di Milano, Firenze, Trieste e Torino, e in molte istituzioni e Università estere. Lo ricordiamo per essere stato presente anche nella fondazione della nostra Scuola e di aver avuto rapporti di stima e amicizia con diversi suoi docenti. Tra i molti scritti, sempre attuali, del prof. Bruno Bara ci fa piacere ricordare:

- *La simulazione del comportamento. L'intelligenza artificiale: analisi e riproduzione di attività mentali umane*, Franco Angeli, 1977
- *Computational models of natural language processing*, Elsevier Science, Amsterdam, 1984
- *Pragmatica cognitiva: I processi mentali della comunicazione*, Bollati Boringhieri, 1999
- *Il metodo della scienza cognitiva: Un approccio evolutivo alla simulazione della mente*, Bollati Boringhieri, 2000
- *Il sogno della permanenza: L'evoluzione della scrittura e del numero*, Bollati Boringhieri, 2003
- *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva* (vol. I: Teoria; vol. II: Clinica; vol. III: Patologie). Bollati Boringhieri, 2005-6
- *Dinamica del cambiamento e del non cambiamento*, Bollati Boringhieri, 2007
- *Cognitive Pragmatics. The mental processes of communication*, MIT Press, Cambridge, MA, 2010
- *Dimmi come sogni. Interpretazione emotiva dell'esperienza onirica*, Arnoldo Mondadori Editore, 2012
- *Cognitive Science: A developmental approach to the simulation of the mind*, Psychology Library Editions, Routledge, London and New York, 2016
- *Il terapeuta relazionale: Tecnica dell'atto terapeutico*, Bollati Boringhieri, 2018
- *Il corpo malato*, Raffaello Cortina Editore, 2023

¹ Già prof. Ordinario nell'Università di Padova, dove ha insegnato negli anni Psicologia delle differenze individuali, Psicopatologia e Psicologia Clinica.

Notizie dalla Scuola
Istituto di Psicologia e Psicoterapia di Padova
Scuola Interazionista

L'Istituto di Psicologia e Psicoterapia negli anni ha portato avanti numerose proposte formative e con esse promuove un movimento tecnico-scientifico volto a generare cambiamenti nella storia biografica delle persone.

Qui di seguito alcune iniziative e in allegato il programma del Convegno.

Conferenza Annuale

DOMENICA 3 DICEMBRE 2023, 9.30-13, PADOVA

Trasformare Destini già segnati. Clinica e risposte sociali. Applicazioni della Prospettiva Interazionista .

La Scuola: Per una clinica che crea valore

OPEN DAY 30 SETTEMBRE 2023.

La Scuola di specializzazione in psicoterapia interazionista propone un programma formativo ricco e stimolante. Attraverso le molteplici attività in cui si declina la proposta didattica (lezioni, laboratori, webinar, supervisioni, seminari, residenziali...) lo specializzando/la specializzanda è messo nella condizione di acquisire specifiche competenze relazionali e terapeutiche, sostenute da un'adeguata conoscenza dei presupposti teorici, metodologici e da un adeguato coinvolgimento personale. Nei quattro anni, gli allievi e le allieve maturano le conoscenze e le capacità per pianificare e gestire, in modo autonomo, una relazione psicologica di tipo terapeutico e ogni altro processo di cambiamento personale e istituzionale.

Training formativi

DIVERSITÀ E DISCONTINUITÀ BIOGRAFICA 25-29 APRILE 2023, SARDEGNA

“Non vi posso dire come guardare le nuvole. Imparerete da soli” ha esordito Alessandro Salvini, il Responsabile Scientifico della scuola all'apertura del Training Formativo in Sardegna dove la natura mozzafiato, è da molti anni complice di chi organizza l'esperienza, parte integrante del percorso formativo. Gli specializzandi sono stati 'iniziati' all'arte dell'ascolto etero-centrato, a partire da quello che accadeva nell'interazione con l'altro. Un lavoro crescente, faticoso, fatto di ore sotto al sole per deporre maschere e certezze, e tutti gli “a priori” con i quali ci presentiamo agli appuntamenti della vita. E proprio qui, in questo spaesamento esistenziale, la “realtà”, improvvisamente, ha assunto forme nuove, proprio come per le nuvole, creando spazio. Hanno condotto Carlo Massironi, Daniele Baron Toaldo, Chiara Girola, Emiliano Subissi, Fabio Cinque, Luisa Maniotti ed Elena Biondi; coordinamento di Antonio Iudici (Direttore Gestionale).

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

Per informazioni sull'edizione 2024 si può fare riferimento al nostro sito <http://www.scuolainterazionista.it/> e alla pagina Facebook.

IDENTITÀ INCERTE: CONOSCERSI ATTRAVERSO GLI OCCHI DEGLI ALTRI
13-15 OTTOBRE 2023, FERRARA DI MONTE BALDO (VR)

Il training formativo autunnale offerto dalla Scuola si è svolto nel suggestivo panorama montano veronese, tra il Santuario della Madonna della Corona e il Lago di Garda. Qui gli specializzandi hanno lavorato sul tema "Identità Incerte" con attività pensate per favorire l'emersione di aspetti di sé, inclinazioni e modalità interattive in un assetto di gruppo. Pessoa scrive che *"la vita è fare l'uncinetto con le opinioni degli altri"* ed è lungo questa linea che i conduttori hanno stimolato i partecipanti a far interagire quello che pensiamo di noi con quello che gli altri pensano di noi, fondamento e strumento di definizione dell'Identità nella lettura interazionista. Hanno condotto Daniela Baciga, Daniele Baron Toaldo, Luca Bidogia, Fabio Cinque, Carlo Massironi ed Emiliano Subissi; coordinamento Antonio Iudici (Direttore Gestionale).

Caleidoscopio: Ciclo di seminari

Come il caleidoscopio attraverso un gioco di luce riflessa consente di osservare molteplici figure tra loro simmetriche, allo stesso modo questo ciclo di conferenze vuole esplorare "molteplici" ambiti di applicazione del ruolo di psicologo interazionista e offrire molteplici risposte alla domanda "di cosa si occupa uno psicologo?" e "di cosa si occupa uno psicologo interazionista?". Caleidoscopio si pone così l'obiettivo di offrire una descrizione del ruolo di psicologo nei suoi differenti ambiti di applicazione. Ogni incontro è anche un'occasione per far conoscere il modello interazionista a chi non lo conosce o a chi non ha ancora individuato le implicazioni pragmatiche dei suoi presupposti fondativi. Conduce il Dr. Matteo Mazzucato, Psicologo Psicoterapeuta.

Ecco alcuni seminari in programma:

Mercoledì 8 Novembre 2023, ore 18.30

L'audizione protetta nei confronti dei minori: ruoli, funzioni e competenze cliniche.

Relatore: Dr. ssa Federica Berti. Psicologa Psicoterapeuta.

Mercoledì 22 Novembre 2023, ore 18.30

La gestione dei gruppi terapeutici in comunità per consumatori di sostanze .

Relatore: Dr. ssa Daniela Baciga. Psicologa Psicoterapeuta.

Incontri on line gratuiti su piattaforma Zoom registrati. Per partecipare iscriversi a segreteria@scuolainterazionista.it.

Per vedere in differita visitare la pagina di Youtube della Scuola Interazionista (https://www.youtube.com/channel/UCK6TGVOPjtxhAyGh369Q_Q).

Master e corsi di Alta Formazione

L'Istituto di Psicologia clinica e psicoterapia organizza corsi di alta specializzazione in ambito psicologico, di seguito una breve presentazione.

MASTER IN "DIPENDENZE", POLIASSUNZIONI E CAMBIAMENTO

Il master propone un'analisi delle "dipendenze" come costruzione interattiva e sociale, entro la quale risultano centrali i processi interattivi che mediano l'assunzione del ruolo del consumatore e la costruzione dell'identità. A partire da tali costrutti e attraverso la conoscenza di elementi fisiologici, normativi e giuridici, il Corso si occupa di formare operatori in grado di progettare, gestire e valutare interventi volti al cambiamento. Il Corso è articolato in 5 moduli nei quali saranno sviluppate le competenze necessarie ad operare in diversi Servizi territoriali (Comunità, Ser.D., Servizi residenziali privati, contesti informali, interventi non strutturati, in cui non è presente una domanda). Per l'edizione 2024 le lezioni prenderanno avvio il **10 febbraio a Milano** (Via degli Anemoni 6) e il **23 marzo 2024 a Padova** (Via Savelli 86). **50 crediti formativi ECM. 20 posti.**

MASTER IN PSICOLOGIA SCOLASTICA

Il Master si propone di offrire un piano sistematizzato di conoscenze e competenze volto a sostenere il professionista che vorrà lavorare con responsabilità nelle scuole. Esso consentirà di sviluppare le competenze di gestione più idonee a praticare il ruolo di psicologo nelle Istituzioni scolastiche e formative, preparando il corsista ad affrontare le molteplici richieste provenienti da tutti gli attori che interagiscono in tale contesto. In particolare il percorso si propone di generare nei partecipanti le competenze di rilevare le esigenze della scuola, di predisporre e valutare interventi specifici e condivisibili e di facilitare la comunità scolastica nel raggiungimento dei propri obiettivi formativi ed educativi. L'intero percorso formativo intende inoltre mettere a servizio dei corsisti le metodologie e gli strumenti di lavoro più efficaci a operare cambiamenti su quelle specifiche realtà attivate dalle richieste di dirigenti, insegnanti, genitori e studenti. Per l'edizione 2024 il Master prenderà avvio il **18 febbraio 2024 a Padova** (Via Savelli 86) e il **17 Marzo 2024 a Milano** (Via degli Anemoni 6). **50 Ecm. 18 posti.**

MASTER IN PSICOLOGIA GIURIDICO FORENSE

Il master in Psicologia Giuridico-Forense propone un percorso formativo finalizzato a conoscere e praticare i diversi ambiti che caratterizzano la consulenza psicologica in ambito giuridico. Vengono dunque presentati il ruolo, le funzioni e le attività di consulenza e valutazione attribuite allo psicologo giuridico e gli ambiti di intervento: la consulenza al Pm, al giudice, la consulenza di ufficio e di parte, l'audizione protetta, la mediazione giudiziaria ed extragiudiziale, la consulenza ecclesiastica, la consulenza e la valutazione su situazioni di violenza e di abuso sessuale, la consulenza nell'ambito dell'affidamento e nell'ambito delle adozioni, la valutazione richiesta dal Tribunale ai Servizi Sociali, la valutazione della testimonianza. I vari argomenti e le competenze verranno sviluppate sia sul piano normativo che su quello metodologico, e saranno

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

basate su esemplificazioni pratiche e sull'analisi di casi, situazioni e perizie. Per l'edizione 2024 le lezioni cominceranno il **25 febbraio 2024 a Padova** (Via Savelli 86). **50 crediti Ecm. 18 posti .**

News Letter

Per ricevere periodici aggiornamenti e informazioni sulle numerose attività organizzate dalla Scuola basta richiedere di essere inseriti nella mailing list mandando una mail a info@scuolainterazionista.it

Blog

È inoltre possibile scrivere brevi articoli per il blog del sito dell'Istituto. Possono essere spunti inediti o stralci tratti da lavori di ricerca, coerenti al modello, di stampo divulgativo ma provvisti di minimi riferimenti bibliografici.

<http://scuolainterazionista.it/blog/>

Ecco alcuni titoli:

- *(S)punti e rotte di navigazione per parlare di cittadinanza digitale a scuola ;*
- *Posto ergo sum. Quando parlare di identità digitale consente di rispondere in modo nuovo alla domanda "chi sono?" ;*
- *Quando le parole costruiscono percezioni che si consolidano in entità reali.*

A cura di Marta Pinto

Notizie dalla Società Italiana di Psicologia Interazionista

Nel dicembre 2016 si è costituita la Società Italiana di Psicologia Interazionista. Nata come Associazione scientifica, si propone l'obiettivo di sviluppare e promuovere il modello interazionista in vari contesti culturali e professionali.

A partire da quest'anno 2023 si sono uniti alla squadra del Direttivo la prof.ssa Elena Faccio, in qualità di nuova Presidente, ed inoltre il dott. Matteo Bottecchia come tesoriere e la dott.ssa Irina Zucchi che ha aperto e curato il nostro canale Instagram.

L'attuale Consiglio Direttivo, composto anche dal dott. Luca Bidogia (vice-presidente), dott.ssa Valentina Albano (segretaria), prof. Diego Romaioli, dott. Giacomo Chiara, dott. Stefano Zanon, dott.ssa Elisa Canossa, dott. Elena Mottura e dott. Patrick Bello, in quest'anno 2023 ha portato avanti alcune iniziative già presenti negli anni passati, ovvero:

- *mappatura dei soci e delle socie*, con il proposito di creare una rete di professionisti, accomunati dal modello interazionista, per avviare collaborazioni proficue e aumentare la propria visibilità sul territorio;

- *intervisioni*, sia in presenza sia online, che si sono tenute il 24 marzo 2023, 19 maggio 2023, 6 ottobre 2023, il 25 novembre 2023, un'occasione di confronto su situazioni cliniche e progetti seguiti dai soci e dalle socie e di approfondimento del modello interazionista "in azione";

- *ciclo di seminari*, in modalità online, tra i quali ricordiamo:

 - L'inflazione diagnostica in ambito scolastico. Dalla ricerca all'intervento*, tenutosi il 27 maggio 2023 e condotto dal prof. Antonio Iudici;

 - Come tradiamo le nostre buone intenzioni. Sviluppi teorici e applicazioni dell'idea del sé molteplice*, svoltosi il 17 giugno 2023 e condotto dal prof. Diego Romaioli;

 - L'intervento psicologico nella relazione genitori-figli*, tenutosi il 30 settembre 2023 e condotto dal dott. Stefano Zanon;

 - Le tattiche ipnotiche dalla prospettiva interazionista: accortezze, usi ed esempi*, svoltosi il 28 ottobre 2023 e condotto dal dott. Luca Bidogia;

 - Generative madness: elementi chiave delle storie di vita post disagio mentale severo. Raccontare la propria storia (insieme al terapeuta) funziona?*, tenutosi il 16 dicembre 2023, condotto dal dott. Giacomo Chiara e dalla prof.ssa Elena Faccio;

- la stesura di questa nostra rivista *Scienze dell'Interazione – Rivista di psicologia clinica e psicoterapia* che raccoglie contributi di importante rilievo scientifico per le evoluzioni del nostro modello e approfondimenti su ricerche, clinica e altri temi di interesse collettivo;

- siamo attivi sulla nostra *pagina Facebook* dove ricordiamo tutti gli appuntamenti, iniziative ed eventi in programma. Di seguito il link: <https://www.facebook.com/associazione.interazionista>

Scienze dell'interazione, 1-2, 2023

Queste nostre attività si sono arricchite quest'anno di nuove proposte, tra le quali ricordiamo:

- la preparazione di un *questionario* a domande aperte, condiviso con i soci e le socie che ci aiutato nella programmazione delle attività e ci ha aiutato a comprendere quali fossero i temi ritenuti più rilevanti da affrontare e proporre. Per noi del Consiglio Direttivo, i soci e le socie con i loro interessi professionali e desiderio di confronto, scambio e crescita professionale sono al centro della nostra attività come Associazione;

- il *caffè scientifico SIPI – Dialogando con gli autori*, che il 18 luglio 2023 ha ospitato il dott. Marco Vinicio Masoni che ci ha presentato il suo libro *Arte e psicoterapia*;

- il *cinforum letterario*, a partire da novembre 2023, che abbina la visione di un film a un libro attinente ai temi trattati nel film e che suggerisce spunti e riflessioni utili per la nostra professione alla luce del nostro modello interazionista;

- i *cicli di conferenze*, in collaborazione con il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università di Padova, tra cui segnaliamo quella dal titolo *Gender issues today, in the world*, tenutasi il 29 aprile 2023, che ha visto protagonisti con vari interventi Gaya Spolverato, protettrice delle pari opportunità all'Università di Padova, Luca Trappolin, Roberto Vitelli, Jessica Neri, Joanna Pawelczyk ricercatori e docenti esperti di questioni di genere;

- gli incontri con gli esperti per esperienza, tenutisi il 4 aprile 2023: **il primo con Paolo Giovanazzi e Andrea Puecher**, operanti entro il Centro di Salute Mentale di Trento, l'incontro avverrà in aula **RN del Complesso A. Vallisneri** (biologia - entrata da Viale Giuseppe Colombo 3) dalle **14.30 alle 16.30**.

Il secondo con la presentazione del libro **"Psichiatria da Protagonisti"** (Ed. Erickson, 2023), presso la libreria Feltrinelli di centro Padova. Il libro descrive il lavoro durato un anno da parte del gruppo di Esp che Andrea e Paolo coordinano: 30 ex utenti si confrontano sul servizio di psichiatria ideale e offrono spunti, idee, riflessioni circa la propria esperienza di vita vissuta cercando di trasformarla in eredità progettuale per i posteri, futuri utenti.

Un testo di grande potere trasformativo.

Qui trovate maggiori dettagli:

<https://www.psichiatriadaprotagonisti.com/>

- la creazione della pagina Instagram, per poterci mantenere in contatto e farci conoscere anche da chi utilizza questo social network.

A cura di Elisa Canossa

SCIENZE DELL'INTERAZIONE

*Rivista quadrimestrale di psicologia
clinica e psicoterapia*

Norme per gli Autori

1. Premessa

Scienze dell'Interazione – Rivista di psicologia clinica e psicoterapia – è l'organo scientifico ufficiale della Società Italiana di Psicologia Interazionista. Inoltre la Rivista accoglie e pubblicizza, in autonomia, per affinità culturale, tutte le proposte scientifiche e didattiche relative al Modello Interazionista, tra cui quelle promosse dalla Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Interattivo-Cognitiva e del collegato Istituto Psicopraxis. Il Comitato scientifico della Rivista funge da garante, mentre il Direttore da referente tecnico-scientifico e decisionale d'intesa col Comitato Scientifico. Scienze dell'Interazione ospita articoli teorico/operativi e di ricerca pertinenti ai presupposti e ai metodi dell'Interazionismo (sotto riportati in sintesi), così come enunciati nello statuto e nel regolamento dell'Associazione. Per ragioni di coerenza epistemologica, teorica e di linguaggio, i contributi diversi da queste linee guida, con diversa impostazione teorica anche eclettica ed integrata, non saranno accolti. Scienze dell'Interazione pubblica lavori di ricerca e contributi teorici inerenti alle applicazioni cliniche e alle metodologie operative adottate: *a)* in ambito psicologico e psicoterapeutico, con il singolo e con i gruppi, *b)* nel lavoro con i contesti (istituzionali, organizzativi, territoriali e formativi); *c)* nei nuovi campi di intervento resi accessibili dal modello interazionista.

2. Valutazione degli articoli

Gli articoli proposti saranno valutati in prima istanza dal Direttore e dal Comitato di Redazione al quale compete la valutazione della coerenza del contributo con i connotati epistemologici e teorico/operativi della Rivista, ovvero con i suoi presupposti e le sue linee guida. In seconda istanza gli articoli proposti saranno valutati attraverso il parere tecnico di due esperti competenti per settore e ambito operativo. Saranno esclusi dalla valutazione quei lavori che, oltre a far riferimento ad altre impostazioni teoriche e difformi finalità operative, risultino carenti sul piano concettuale, logico, espositivo e lessicale. A questo proposito si invitano i proponenti gli articoli a evitare enunciati, neologismi, procedimenti non pertinenti con quanto sopra indicato e riconducibili ad altri modelli o impostazioni teoriche (ove non sia necessario per richiami esemplificativi). Inoltre, gli articoli proposti sono esonerati, se non pertinenti, dall'avvalersi di riferimenti bibliografici e citazioni, al solo scopo di creare una parvenza affiliativa ai presupposti della Rivista. Altre citazioni di compiacenza ritualizzata od opportuniste, al fine di avvalersi di un padrinato autorevole, sarebbe meglio evitarle. Da cui il suggerimento a utilizzare bibliografie limitate, strettamente necessarie in quanto informative per il lettore.

3. Presupposti

Si intende per interazione socio-psicologica un'ampia classe di eventi tra di loro interagenti, caratteristici dell'agire umano, configurabili come costrutti di senso, significato e valore. In quanto tali generativi e costitutivi di una pluralità di manifestazioni e inscritti nei modi di pensare, dire, agire e percepire delle persone. Questi eventi psicologici possono risultare adeguati o inadeguati ai contesti regolativi e nei rapporti con sé stessi, gli altri e il mondo.

Il punto focale di questo programma di studio, ricerca ed intervento sono le azioni umane e i relativi processi psicosociali: come fare e dire, credere e pensare, sentire e immaginare, e altro. Attraverso la prospettiva interazionista si assume che le persone costruiscano differenti configurazioni di ciò che per loro è importante e 'reale' da un punto di vista situazionale, soggettivo, interpersonale, sociale e culturale. A differenza di altri approcci psicologici, la prospettiva interazionista non ritiene necessario postulare teorie o enti psicologici diversi da quelli che le persone usano per generare, condividere o subire le realtà cui debbono adattarsi, o che impongono agli altri, o che nei casi particolari usano come tentate soluzioni. Sotto questo aspetto la psicologia interazionista sviluppa – a differenza di altri e meno recenti paradigmi psicologici – una prospettiva a) non ontologica, né determinista; b) non olistica, né riduzionista; c) non normativa, né pedagogica. Prospettiva che per essere scientificamente aderente ai processi su cui opera non usa, in modo pregiudiziale, costrutti analogici di tipo medico o classificatori di tipo psichiatrico. Ritenendoli validi solo per le forme neuropatologiche conclamate e dimostrabili. Gli psicoterapeuti interazionisti si confrontano con 'realtà' di second'ordine, il cui grado di realismo è dato sia dagli effetti delle forme di realtà soggettivamente vissute, sia dal grado di adattamento e di accettazione di questi vissuti da parte dei contesti normativo/regolativi di riferimento. L'interazionismo segna pertanto il passaggio da una psicologia positivista, ad una che – sul piano teorico e dei modelli operativi – definiamo 'pragmatica' e di relativismo metodologico.

Da questa prospettiva discendono i seguenti enunciati guida:

1. Nelle configurazioni e nelle interpretazioni dell'agire umano non ci sono 'cose' od 'oggetti' o 'fatti', ma solo entità o eventi che il linguaggio ritaglia come tali mediante attribuzioni di senso e significato;
2. Gli atti costitutivi ed interpretativi degli eventi dipendono dalle relazioni in atto, dal contesto e dai relativi sistemi di ruoli/posizioni, regole e giudizi di valore, personali, interpersonali e socialmente codificati;
3. Ogni azione è un agire comunicativo preordinato e costituito dallo schema relazionale e dal genere narrativo o discorsivo in cui le persone sono impegnate;
4. La rilevanza degli eventi psicologici è data non solo da ciò che è accaduto o accade nelle persone, bensì da cosa esse fanno e intendono fare;
5. Un sistema interattivo generato dalle azioni delle persone è qualcosa di più e di diverso dalla somma e dalla proprietà degli elementi che lo costituiscono, e la sua evoluzione non è prevedibile;
6. Nell'agire umano, tutto ciò che è creduto reale può diventare 'reale' e 'vero'

nelle conseguenze che produce;

7. Ogni azione umana acquista un significato attraverso il tipo di relazione cui dà vita, i tentativi di definirla ed il contesto che la ospita e la giudica.

4. Aspetti formali

Gli articoli devono essere originali e scritti in ottimo italiano. Possono essere segnalati per la traduzione anche i contributi già editi ritenuti di particolare interesse scientifico e culturale; la Rivista si riserva di richiedere le dovute autorizzazioni.

Ogni contributo dovrà essere suddiviso in sezioni, se necessario sottosezioni, che ne rendano più chiara l'articolazione. In particolare, gli articoli di ricerca dovranno contenere una precisa introduzione teorica relativa ai problemi trattati, alla quale seguiranno sezioni riguardanti il metodo, i risultati, le interpretazioni dei dati e le conclusioni.

Il testo degli articoli deve essere inviato con impostazione "documento di word", non usando formattazioni automatiche, per consentire la corretta impaginazione seguendo i criteri della Rivista.

Le tabelle devono essere inviate in un file separato, indicando nel testo dell'articolo il punto in cui vanno inserite.

Riassunto.

Ciascun contributo dovrà essere accompagnato da un riassunto in italiano e in inglese di massimo 500 battute.

Riferimenti bibliografici.

a) I riferimenti bibliografici del testo daranno indicazione solamente del cognome degli autori, dell'anno di pubblicazione e delle eventuali pagine citate: ad es. "... gli aspetti della validità concorrente e predittiva di alcuni reattivi sono stati studiati da Rubini (1977)..." oppure "la consistenza fattoriale del P.M. 38 è singolare (Rubini, 1977)"; oppure nel caso di citazione diretta: "Assai problematica è invece la possibilità che i test, qui presi in esame, aiutino nella previsione del rendimento scolastico" (Rubini, 1977, p. 217). Nel caso di lavori in collaborazione, se gli autori sono due si indicherà, ad es. Smith e Rauch (1967), oppure (Smith, Rauch, 1967). Se essi sono più di due, la prima volta compariranno tutti i nomi, mentre nelle successive si potrà far seguire al primo nome l'abbreviazione *et al.* Nel caso di più opere dello stesso autore edite nel medesimo anno, si useranno e indicazione a, b, c, ecc.: ad es. Salvini (1988a) e Salvini (1988b);

b) i lavori citati saranno riportati alla fine dell'articolo (Riferimenti bibliografici), seguendo l'ordine alfabetico e anche cronologico nel caso di opere dello stesso autore. Non si devono usare abbreviazioni. Riportiamo alcuni esempi:

Bonnes M. (1988), *Mascolinità e femminilità*, in G.V. Caparra, (a cura di), *Personalità e rappresentazioni sociale*, Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 190-209.

Goffman E. (1961), *Asylums*, Doubleday, New York; tr. it. *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968.

Job R., Rumiati R. (1984), *Linguaggio e pensiero*, Il Mulino, Bologna.

Segal Z.V., Vella D.D. (1990), Self-schema in major depression: Replication and extension of a priming methodology, *Cognitive Therapy and Research*, 14 (2), pp. 161-176.

5. Norme per l'invio degli articoli.

Gli articoli vanno inviati via mail all'indirizzo: associazione.interazionista@gmail.com, indicando in oggetto "proposta per la pubblicazione" e inserendo i dati di presentazione e contatto dell'Autore ((nominativo, ente di appartenenza, indirizzo, recapiti mail e telefonico). Al fine di valutarne la validità scientifica e l'aderenza alle norme redazionali, i contributi inviati vengono sottoposti ad una prima valutazione dell'Editor e successivamente inoltrati per una peer review da parte di due revisori scelti tra studiosi, ricercatori e professori universitari di affermato prestigio nazionale o internazionale. Il parere favorevole/sfavorevole alla pubblicazione o gli eventuali suggerimenti di modifica necessari a completare la procedura di revisione vengono comunicati direttamente agli autori tramite mail.

6. Numeri precedenti

I numeri precedenti di Scienze dell'Interazione, editati in modalità telematica, sono disponibili al seguente link della Società Italiana di Psicologia Interazionista:
<https://sipi-interazionista.wixsite.com/sipi/rivista>



Rivista edita dalla
Società Italiana di Psicologia Interazionista

Email: associazione.interazionista@gmail.com

Sito: <https://sipi-interazionista.wixsite.com/sipi>